LE

OPERE VOLGARI

DI M.

JACOPO SANAZZARO,

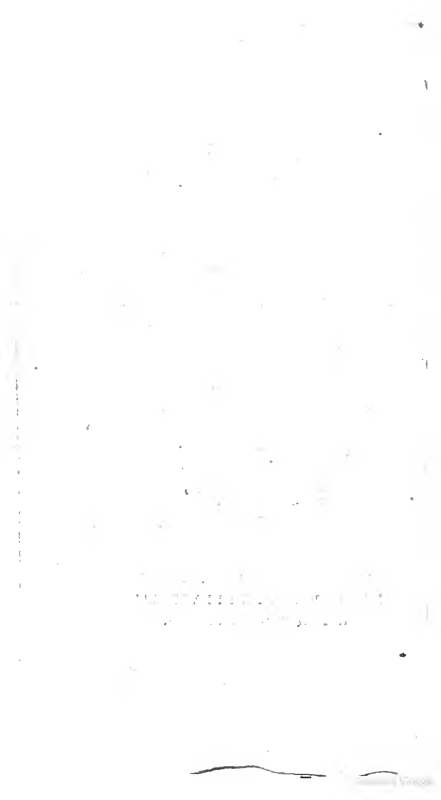
CAVALIERE NAPOLETANO,

Con tutte le Illustrazioni, ed Accrescimenti, con cui sono state fin' ora impresse.

TOMO SECONDO.

IN BASSANO, MDCCLXXXIII.

A SPESE REMONDINI DI VENEZIA.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

ALLA ONESTISSIMA,

E NOBILISSIMA DONNA

CASSANDRA MARCHESA

JACOPO SANAZZARO.

NOn altrimenti che dopo grave tempesta pallido, e travagliato nocchiero da lunge ſcoprendo la terra, a quella con ogni ſtudio per ſuo ſcampo ſi sforza di venire; e come miglior può i frammenti raccogliere del rotto legno; ho penſato io, o rara, e ſopra le altre valoroſa Donna, dopò tante fortune (mercè del cielo) paſſate, a te, come a porto deſideratiſſimo, le tavole indirizzare del mio naufragio; ſtimando, in niun loco potere più comodamente ſalvarle, che nel tuo caſtiſſimo grembo; nel quale d' ogni tempo le ſacre Muſe, con la dotta Pallade felicemente, e con diletto dimorano. Tu dunque una al noſtro ſecolo (ſe io non m' inganno) delle belle eruditiſſima, delle erudite belliſſima; e, quel che ſempre appo me fu di maggior prezzo, di ſenile prudenzia, di maturo giudizio, di umaniſſimi, e d'ornatiſſimi coſtumi dotata, prenderai benignamente queſte mie vane, e giovenili fatiche, per diverſi caſi dalla fortuna

menate, e finalmente in picciolo fascio raccolte: quelle con la tua giusta bilancia esaminando, le mediocri (che buona non credo ve ne sia veruna) porrai da parte; all' altre che a questo grado forse non attingeranno, porrai silenzio; a tutte egualmente darai pietosa venia: acciocchè da tal principio le studiose Donne assicurate, non si sdegnino leggere quelle che accettate saranno dalla ingegniosa, e gran Cassandra.

LET-

LETTERA

DI M.

FRANCESCO SANSOVINO

Alla Magnifica e Valorosa Madonna

ZABARELLA ZABARELLA,

Spirito Illustre.

Le cose del Sanazzaro, Valorosa ed Onorata Donna, furono sempre lodate dagli uomini intelligenti; perciocchè quantunque egli scrivesse in quell' età nella quale il Bembo (lume de' tempi nostri) cominciava a rispendere, nondimeno egli vinse ogn' altro de' più famosi Rimatori che si trovassero allora: e nelle sue Prose andò tanto innanzi, che si favellava solamente del Sanazzaro. Laonde egli è annoverato meritamente tra gli Scrittori più illustri di questi secoli. Ora avendo io fatto ne' giorni addietro alcune brevi ed utili Annotazioni sopra le Rime del Bembo, e sopra quelle dell' Ariosto, scritte nella sua prima giovinezza, con l' aggiunta d' alcune mie cose composte altre volte, quando ne' miei primi anni provai le fiamme ardenti d' amore, ho voluto che si leggano anco in questa forma atta e comoda molto le presenti leggiadre e dolcissime Rime del Sanazzaro. Ma acciocchè siccome quelle sono uscite col nome d' alcuni miei onorati amici, così anco queste portino nella lor prima fronte qualche segnalato carattere di nome illustre, mi è innanzi ad ogn' altra cosa venuto agli occhi della mente la virtù vostra meritevole di maggior cosa che non è questa; perciocchè io ho stimato di mostrarle con quest' effetto la riverenza e l' affezion ch' io le porto assai prima che al presente. E quantunque io sappia molto bene che l' acutezza del vostro spirito penetri profonda-

damente nell' intelligenza delle cose molto più di quello che si potrebbe dire; e che per conseguente vi bisognerebbe più alta e maggior materia di questa; tuttavia l' Autor medesimo è degno d' esser ricevuto da voi per rispetto della vaghezza con la qual egli scrive le cose amorose, con quella accoglienza maggiore con la qual voi sapete consolar coloro a' quali la vostra grazia è più cara. Alle quai tutte cose voi soddisfarete interamente tutto in un tempo medesimo, se riguardando con benigno occhio alla sincerità dell' animo del donante, avrete a grado la mia volontà; la quale (avendo io sentito ragionar più volte del suo bell' animo e generoso) mi astrigne a non venir meno del debito mio: perch' io stimo debito, che ogn' uomo che abbia qualche scintilla di spirito, esalti e celebri quelle donne onorate ed illustri ch' a viva forza operando e parlando mostrano quelle virtù rare che son anco talora lodate in pochi uomini. Ma in qualunque modo si sia, conoscendo voi piena d' affabilità, ch' io son pronto a renderle ogn' onore per me possibile, sarete contenta di passar tempo leggendo qualche volta questo Poeta. Ed io intanto vi pregherò ogni felicità, acciocchè dandovi il Signor Dio tranquilla vita, si possa conoscer a lungo andare che voi siate degna d' ogni stima per lo vostro incomprensibil valore.

DISCORSO

DEL

SANSOVINO.

FEce il Sanazzaro l'Arcadia, e le presenti Rime. Quant' all' Arcadia, gli piacque intitolar quell' Opera l'Arcadia, perciocchè questa Regione, posta nel Peloponneso, è molto dilettevole, e piena di montagne, e di bellissimi prati, e di acque abbondevole. Ella è d' ogni intorno lontana dal mare per molte miglia: e Arcade figliuolo di Giove, e di Callisto figliuola di Licaone Re d' Arcadia; le diede cotal nome. Pelasgo poi grandissimo Re ridusse la Provincia a cultura, perciocchè gli uomini per innanzi vi mangiavano l'erbe a simiglianza degli animali. Scrive Plinio che 'l paese è montuoso, e che vi sono asini i più belli, ed i più grandi del mondo. Vi è il fiume Erimanto, e la palude Lernea. Dice Polibio che gli uomini del paese s' esercitavano nella musica, e cantavano Inni agli Eroi: ma che, avendo poi Filosseno, e Timoteo insegnato loro le discipline, facevano i giuochi co' canti, e coi cori al padre Libero, non per cagion di morbidezza, ma per addolcir l'asprezza delle fatiche loro: essendo essi avvezzi alla vita pastorale e rusticana. Per questa cagione il Sanazzaro, affettando un bel titolo secondo l'uso degli scrittori, e vedendo il soggetto del suo libro conforme all' usanza di quella Provincia, chiamò il suo libro l'Arcadia. Egli

la scrisse volgarmente, perchè se ciò avesse fatto nella lingua latina, sarebbe poco riuscito il suo disegno, avendo egli in quella lingua a contender con Virgilio, il quale si può più tosto invidiar che agguagliare. Gli diede anco animo il verso sdrucciolo, che s' usava molto in que' tempi, nel quale egli si poteva accomodare di molte voci latine, e formarne anco delle nuove, come egli fece per esprimere i suoi concetti. Imitò Virgilio nella Bucolica in diversi luoghi, anzi ne tolse egli le Egloghe intere, mettendole vagamente nell' opera sua, e si servì parimente di Teocrito, imitato anco da Virgilio col modo medesimo. Ed ancora ch' egli non osservasse le regole della lingua volgare, nondimeno nella prosa è stato florido e dolce, e s'è ingegnato d' imitar il Boccaccio, dal quale egli ha tolto le righe intere, ma poco felicemente, perciocchè le locuzioni latine lo hanno reso difficile e affettato alquanto. Nel verso ordinario è assai gentile e tenero, come anco si vede nelle sue Rime, ma nello sdrucciolo non così, ancora ch' egli si sia assai acconciamente accomodato. Vivendo egli, le cose del Serafino erano in molto prezzo: ma poi che 'l Bembo con le prose cavò dalle tenebre il Petrarca, e il Boccaccio, s' avvide il Sanazzaro che le cose volgari non erano secondo il suo desiderio; ed egli si sdegnava di dover imparar la lingua volgare secondo il parer del Bembo, essendo egli vecchio, e colui ch' insegnava assai giovane: con tutto che l' uno e l' altro si amasse, e si portasse riverenza: perciocchè si crede che 'l vecchio descritto dal Bembo nel terzo degli Asolani, il qual favella tant' altamente delle cose d' Amore, sia il Sanazzaro. Ora egli si duole in quell' opera del suo esilio, piange i suoi amori, e la morte

morte della ſua cara donna, la quale fu quella * Marcheſa cui egli mandò la ſue Rime. E ſi duol parimente della rovina della ſua Mergellina. E acciocchè l'opera foſſe più vagamente e più leggiadramente teſſuta, l' ordinò parte co' verſi, parte colle proſe, ſiccome fece anco Boezio, e molti altri illuſtri ſcrittori. La qual coſa giudicioſamente fatta, è cagione, che la proſa dà grato ripoſo al verſo, ed il verſo parimente fa parer men nojoſo il favellare ſciolto. Quanto poi alle Rime, egli ſcriſſe tanto dolcemente, e con vena così gentile e chiara, ch' egli è ſtato tenuto uno de' più rari ſcrittori che abbia avuto l'età noſtra: di modo che il Bembo l'amava ed ammirava inſieme. Spiegò nelle Rime diverſi ſuoi concetti, ſiccome ſi può veder leggendo; ma certo con molta gravità, variando tuttavia ne' ritrovati, e ne' modi delle locuzioni, come quegli che eſſendo eccellentiſſimo nella lingua latina, ſapeva le bellezze de' Poeti, e le ricchezze ch' adornano i dicitori e di gloria e di lode. E con tutto che nell' Arcadia non foſſe troppo oſſervator delle regole volgari, nondimeno in queſti preſenti Sonetti fu molto più culto di quel che ſi ſarebbe potuto credere vedendo le proſe ſue: forſe o perch' egli ſi diede allo ſtudio delle regole allora, o forſe perch' egli tratto dal ſuon del verſo puro e naturale, ſi ſchivò dalle parole aſpre, nuove, e non comuni alla lingua. Concioſſiachè oſſervando una certa diſcrezione, riempie gli orecchi de' leg-

* *La Donna pianta dal Sanazzaro nell' Arcadia non fu altrimenti Caſſandra Marcheſa, la quale ſopravviſſe al Poeta; ma fu Carmoſina Boniſazia, morta in tempo ch' egli era in Francia; come ſi può vedere nella Vita di lui, ſcritta dal Criſpo.*

genti con suono pur troppo dolce di concenti quasi armonici. Oltre a ciò leggendo i presenti Sonetti, vi si vede dentro per l'ordinario una facilità pur troppo grande, la quale tutti gli scrittori vanno desiderando, ma non trovano nelle cose loro; e la qual si dee abbracciar da coloro a' quali è conceduto il poterlo fare. Perciocchè se noi riguardiamo bene le cose del Petrarca, qual è colui che leggendole non dica fra se medesimo: *Queste cose son però tanto difficili? a me par tutto il contrario. certo che, se io vi metto un poco di studio, riuscirò anch' io. è forse tanto gran cosa?* Nondimeno come si vuol metter in esecuzion quel pensiero, l' uomo si trova ingannato, o sia perchè non si possa o sappia trovar la via, o pur sia perchè i Poeti nascono; onde non si ha rimedio al difetto, e bisogna starsene là. Questa facilità adunque fu propria del Sanazzaro, la qual, procedendo da una vena non punto forzata, ma naturale e abbondante, scaturiva fuori non altramente che si spruzzi l'acqua fuor della terra, quand'ella è ritenuta dall'arte; onde egli diceva con agevolezza tutti quei concetti che gli venivano nel pensiero. Oltre a ciò egli ha una purità maravigliosa, conciossiachè non affettando le parole strane, non mettendo l' ordine dell'orazione alla rovescia, non istiracchiando le costruzioni con modi fastidiosi, ma servendosi de' vocaboli usati e comuni, e tirando il filo del parlare per lo suo verso, e facendo agevoli i periodi, mostra a' leggenti una schiettezza di dire pur troppo grande. E perchè i concetti rotti, per lo più rendono il corpo del Sonetto difficile, si vede che per rispetto di conservar la natural purità, finisce quasi in ogni verso il concetto del quale egli toglie a ragionare. La qual cosa non solamente egli

fa

ſa di verſo in verſo, ma di quadernario in quadernario, e di terzetto in terzetto, conchiudendo o con ſentenza, o con eſempio la teſtura della ſua fantaſia. Coſa lodata da tutti i dicitori volgari, ma uſata da pochi per le difficultà che ſi truovano in conoſcer il buono; dal Bembo, e dall' Arioſto in fuori, perciocchè l'uno, veramente maeſtro della lingua, ha potuto con queſti modi, e con queſte oſſervanze accoſtarſi quanto più dir ſi poſſa al Petrarca, togliendogli quella gloria dell'andarſene ſolo per tutti i ſecoli: l'altro in materia più comune ſi ha fatto di modo ſolo, ch' io non crederò giammai che niuno altro l'uguagli; e ſia chiunque ſi voglia, Perciocchè, ſe ſi diſcorrono le Rime del Bembo, qual maggior purità, qual maggior chiarezza, qual maggior facilità ſi può ritrovar della ſua? e ſe ſi conſiderano le Stanze dell' Arioſto, quai più naturali, quai più pure, quai più candide, e quai più intere potrete voi ritrovar delle ſue? Certo di neſſun' altro, cred' io; s' io non m' inganno. Ma ritornando al Sanazzaro, dico che mantenendo egli intero lo ſpiegamento, o la teſtura con la quale egli veſte il ſuo concetto, lo rende venerabile e grave con tanta maeſtà quanta ſi può vedere. Intorno poi alle deſcrizioni degli affanni amoroſi, egli muove affettuoſamente i leggenti con non ſua picciola lode: perciocchè ora dolendoſi, ora allegrandoſi, e ora ſperando, e ora diſperando, ſcherza con maraviglioſa accortezza intorno alle coſe. Si dee anco aver in conſiderazione il modo ch' egli tiene nella deſcrizion delle coſe, come farebbe o di giorno, o di notte, o di pianto, o di riſo, o di cotali altre così fatte coſe, perciocchè eſprimendo gli effetti naturali con le parole proprie accomodate appunto alle coſe ch'

A 6 egli

egli descrive, rappresenta agli occhi altrui bellamente o quel giorno, o quella notte, o quel pianto, o quel riso, del quale egli ha tolto a scrivere, con tanta efficacia, che nulla più; allargandosi talora, e strignendosi con quella misura che si ricerca alla regola del giudicio degli uomini intelligenti, il quale siccome non si può insegnare, così è infallibile a coloro che la posseggono. Nelle comparazioni poi egli è tale, che non si può desiderar più oltre, conciossiachè elle son proprie, e applicate a luogo, e a tempo con tanta destrezza, che leggendole l'uomo resta soddisfatto compiutamente; di modo che si può conchiudere che, poichè il valor di questo spirito illustre è tale, il primo luogo nelle cose amorose sia del Petrarca, il secondo del Bembo, e il terzo del Sanazzaro. Nè io merito d'esser ripreso di questo giudicio, perciocchè voi, Signori Napolitani, chiarissimi al Mondo per le grandezze di cotesto Regno, e per gli spiriti elevati che avete tra voi, conoscete pur troppo bene ch' il Bembo con sommo studio, con somma vigilanza, e con somma gloria si ha con molti sudori acquistato quel luogo: ed avvegnachè egli ammiri nelle sue cose l' altezza dell' ingegno del Sanazzaro, e ch' egli perciò lo abbia in grandissima riverenza, nondimeno merita d'essergli preposto in questa parte senz' alcuna difficultà. E credo che il medesimo dirà il Signor Angelo Costanzo, onorato Cavaliere, e Poeta chiarissimo de i dì nostri; ed il medesimo confermerà anco il Signor Rota d'eccellentissimo giudicio e nell'altrui cose, e nelle sue. Presso a' quali andrà il Sig. Luigi Tansillo, celebre per le sue composizioni; accompagnando il suo parere con quello del Marchese Ferrante Carraffa; onde io non potrò esser

ripre-

ripreso, fuor di questi, dagli altri che avessero opinione in contrario; che quantunque io sappia che, oltre alla dottrina loro, essi non riguardano in faccia a nessuno dicendo il vero, so anco quanto essi sono affezionati al Sanazzaro, non perchè egli sia della lor nazione, e d'una medesima Città, ma perchè egli lo merita, come una delle luci della gloria Napolitana. E non vorrei però che, perch'io ragioni de' versi del Sanazzaro in questa maniera, si credesse ch'io non istimassi le sue prose, facendo quasi una tacita conclusione, come soglion far i maligni, quantunque non vera, nè concludente; perciocchè, replicando quel che mi par aver detto altre volte in altro luogo, dico che egli è vero che nelle prose fu meno accurato quanto a gli ordini e alle regole della lingua, nondimeno egli vi fu dentro molto felice, e molto dolce; conciossiachè ne' periodi egli è dolcissimo quanto si può, e non punto affettato; della qual cosa è tassato il Bembo negli Asolani, e anco nelle sue Novelle il Boccaccio in moltissimi luoghi. E vagamente scherzando è così raro, e così gentil pittore nel descriver l'operazioni di quei Pastori, che non si può voler meglio. Ed io non credo che nessuno altro libro sia stato tanto per le mani degli uomini quanto l'Arcadia; così è ella dilettevole, e piena di piacevoli intrattenimenti. E perchè in quei tempi ch'egli la diede fuori, la lingua non era culta, non si conoscevano alcune picciole cosette che vi son per entro sparse, le quali acconcie starebbono assai meglio: ed egli ne dee essere iscusato, e tanto più che, vedute le osservazioni del Bembo, giudiciosamente conobbe, esser vero quel ch'egli mostrava nella lingua volgare osservato da' più vecchi Scrittori; perch'egli ritraendosi accortamente, non

potè

potè rimediar al ſuo libro, ch'era già ſparſo per tutto il mondo, e ſtampato tante volte in quel modo che egli lo diede fuori. Ora in qualunque modo ſi ſia, noi poſſiamo eſſer certi che le ſue ſcritture viveranno eterne. E forſe che, s'egli aveſſe ſpiegato i concetti ch'egli ebbe intorno al Parto della Vergine in queſta lingua, ſarebbono e più letti, e più durevoli, avvegnachè egli trattaſſe divinamente quella materia. Ma io non dico ciò per conto della lingua latina, ma perchè le coſe volgari lo hanno reſo più chiaro e più famoſo alle genti; laſciando però ſtar le ſue Peſcatorie; nelle quali confeſſano tutti gli uomini letterati ch' egli ha di gran lunga paſſato in quella maniera di ſcrivere tutti gli antichi, non che i moderni: e per le quali egli fu conoſciuto di nobile e d' alto intelletto.

DEL-

DELLE RIME
DI M.
JACOPO SANAZZARO
PARTE PRIMA.

SONETTO I.

SE quel soave stil, che da' prim' anni
Infuse Apollo alle mie rime nove,
Non fusse per dolor rivolto altrove
A parlar di sospir sempre, e d' affanni,
Io sarei forse in loco ove gl' inganni
Del cieco mondo perderian lor prove;
Nè l' ira di Vulcan, nè i tuon di Giove
Mi farebbon temer ruina, o danni.
Che se le statue, e i sassi il tempo frange,
E de' sepolcri è incerta, e breve gloria;
Col canto sol potea levarmi a volo.
Onde con fama, ed immortal memoria
Fuggendo di qua giù libero e solo,
Avrei spinto il mio nome oltr'Indo, e Gange.

SO-

SONETTO II.

ERan le Muse intorno al cantar mio
Il dì ch' Amor tessendo il bel lavoro,
Si stava meco sotto un verde alloro;
Quando così fra lor cominciai io:
I' benedico il primo alto desio
Ch' a cercar mi costrinse 'l vostro coro;
E benedico il dì che gemme ed oro,
Ed ogni vil pensier posi in obblìo.
Per voi, seme gentil del sommo Giove,
E per costui che fu mia scorta, e duce,
Scrivendo or qui, sento il mio nome altrove.
O supremma eccellenzia, in cui riluce
Quanto ben dalle stelle, e grazia piove;
Se vivi, e morti in ciel ne riconduce.

SONETTO III.

MEntre ch' Amor con dilettoso inganno
Nudria il mio cor nelle speranze prime,
La mente con pietose, e dolci rime
Mostrar cercava al mondo il nostro affanno.
Poi che crescer il duol più d'anno in anno,
E cader vide i fior dall' alte cime,
Tolta da quel pensier vago, e sublime,
Si diede a contemplare il proprio danno.
Indi in lungo silenzio, in notte oscura
Passa questo suo breve, e mortal corso;
Nè di fama le cal, nè d'altro ha cura.
Dunque, Madonna, cerchi altro soccorso
Il vostr' ingegno, e guida più sicura;
Che 'l mio, per quel ch' io veggio, in tutto è scorso.

SO-

SONETTO IV.

SE fama al mondo mai fonora, e bella
Novo defire in gentil core accefe;
O fe dal cielo Amor mai qui difcefe,
Per far d' alta virtute anima ancella;
Caffandra, oggi il prov' io; che da mia ftella
Tirar ver te mi fento al bel paefe.
Or, fe ciò fan le lodi a pena intefe,
Che farà 'l volto, i gefti, e la favella?
E, fe non che 'l mio cor fol d' una piaga
Si contenta languir, poi ch' al ciel piacque;
E del fuo primo error l' alma s' appaga;
Mi vedrefti al tuo nido in mezzo l' acque
Arder, non già per forza d' arte maga,
Ma del defio ch' in me per fama nacque.

SONETTO V.

ANima eletta, che col tuo Fattore
Ti godi affifa nei ftellati chioftri,
Ove lucente, e bella or ti dimoftri,
Tutta pietofa del mondano errore;
Se mai vera pietà, fe giufto amore
Ti fofpinfe a curar de' danni noftri;
Fra sì diftorte vie, fra tanti moftri,
Prega ch' io trovi il già perduto core.
Venir vedrammi a venerar la tomba
Ove lafciafti le reliquie fante;
Per cui sì chiara in ciel Padoa rimbomba.
Ivi le lodi tue sì belle, e tante,
(Quantunque degne di più altera tromba)
Con voce dir m' udrai baffa, e tremante.

SO-

SONETTO VI.

LAſſo, qualor fra vaghe donne, e belle
Mi ritrov' io con sì cangiata viſta,
Cotanta fede il mio colore acquiſta,
Che par ch' ogn' una del mio mal favelle:
E veggendo a pietade or queſte, or quelle
Moſſe, con fronte ſdegnoſetta, e triſta;
L' alma, che per uſanza allor s' attriſta,
Mi riſoſpinge a lagrimar con elle.
Nuovo, e ſtrano piacer ſol di dolerme
Nel cor venir mi ſuol, quando in altrui
Diſcerno del mio mal tanto cordoglio:
E ripenſando a quel ch' un tempo fui,
Alle mie forze or debili, ed inferme,
Colmo d' ira e di duol divento un ſcoglio.

SONETTO VII.

NOn quel che 'l vulgo cieco ama, ed adora,
L' oro, e le gemme, e i prezioſi fregi,
Signor mio buon, ma i tuoi coſtumi egregi,
E la virtù ch' Italia tutta onora,
Legata han l' alma sì, ch' ad ora ad ora
Ver te ſoſpira; e i rari alti tuoi pregi
Fra ſe volgendo, par che ogn' altro ſpregi;
Tanto nel bel voler s' infiamma ogn' ora.
E ſe 'l deſtin m' alzaſſe in quella parte
Ove Ippocrene verſa il ſacro fiume,
Per cui grazia s' acquiſta, ingegno, ed arte;
Farei, di te cantando, tal volume,
Che foſſe il nome tuo per mille carte
Memoria al mondo ſempiterna, e lume.

SONETTO VIII.

ALmo ſplendor, perchè con meſta fronte
Sì nubiloſo vai per la tua via?
Laſſo, che ſol penſando a quel che pria
Vider queſt' occhi, or vorrei trarne un fonte.
Sovvienti forſe, o Sol, del tuo Fetonte?
Che raro gran dolor toſto s' obblìa:
Sovviemi, qual vidi oggi ſtar MARIA
Sotto un gran legno, al diſpietato monte.
Doler non ti dei tu, ſe in tal dì tolſe
A Morte l'onorate antiche ſpoglie
Colui che, ſe legando, altri diſciolſe.
Di ciò non già, ma delle umane voglie,
Ingrate al mio Signor, che morir volſe,
Per farle eſenti dalle eterne doglie.

CANZONE I.

GIà cominciava il Sol da' ſommi colli
Co i raggi a derivar la neve, e 'l ghiaccio:
E tal tempeſta ancor fremiva in cielo,
Ch' augel non ſi vedea, nè foglia in pianta;
Quando con la rugiada aprendo l' alba,
Vidi naſcer un fior preſſo un bel fonte.
Freſco, dolce, ſoave, e puro fonte,
Che verdeggiar fai ſempre i noſtri colli;
Qual grazia aveſti in quella felice alba,
Che l' onde tue riſtrinſe in duro ghiaccio,
Per meraviglia della nobil pianta,
Che sì poco curava allor del cielo?
Non fur le ſtelle mai sì chiare in cielo,
Nè sì liete le Ninfe in alcun fonte,
Come quel dì, che uſcìo la bella pianta
Che rallegrò col ſuo colore i colli:
Nè cadde in terra mai sì dolce ghiaccio,
Come in quella ſerena, e gentil' alba.

Ma,

Ma, lasso, vedrò mai venir quell'alba,
Che senza nubi un dì mi mostri il cielo;
E nel bel petto rompa il freddo ghiaccio,
Che trae de gli occhi miei sì largo fonte?
Che dopo d'aver cerco e piani, e colli
Prenda almen sonno a' piè di qualche pianta.
Far potess' io vivace or questa pianta
Con le lagrime mie, ch' innanzi l'alba
Andrei tutti rigando intorno i colli;
E con caldi sospir pregando il cielo
Ch' ivi mi trasformasse in vivo fonte,
Nè m' indurasse mai pruina, o ghiaccio.
Ma tu, che nè color cangi per ghiaccio,
Nè secchi mai, divina, immortal pianta,
A che non spandi sopra del mio fonte
Le tue radici? a che pur d'alba in alba
Mi fai con gridi andar nojando il cielo,
Per desio di morir tra questi colli?
Vorrei lasciare i colli, e 'l tristo ghiaccio,
E gir al ciel con più spedita pianta,
Per arrivar con l'alba al vero fonte.

SONETTO IX.

Vinto dalle lusinghe, e dagl' inganni
Del dolce sonno, ond' alcun tempo Amore
Mi tenne in bando, e 'n tenebroso orrore,
Tal, che ne piansi già molti e molt' anni;
Signor mio caro, i vidi di bei panni,
E d'un novello, e florido colore
La terra rivestirsi in quel vigore
Qual' era in sul principio de' miei danni.
Poi vidi voi sovr' un bel carro aurato
Adorno sì delle famose fronde,
Ch' io dissi: Il secol prisco è rinovato.
E 'l Sol non si affrettava intrar nell' onde,
Quasi giojendo del vostr' alto stato.
O notti liete, o vision gioconde!

CAN-

CANZONE II.

O Fra tante procelle invitta, e chiara
Anima gloriofa, a cui fortuna
Dopo sì lunghe offefe al fin fi rende:
E benchè dalle fafce, e dalla cuna
Tarda veniffe a te fempre, ed avara,
Nè corra ancor, quanto il dever fi ftende;
Pur fra fe fteffa danna oggi, e riprende
La 'ngiufta guerra; e del fuo error fi pente,
Quafi già d' effer ciecha or fi vergogni:
Onde, perchè tardando non fi agogni
Tra fperanze dubbiofe, inferme, e lente,
Benigna ti confente
La terra, e 'l mar, con falda, e lunga pace;
Che raro alta virtù fepolta giace.

Ecco, che 'l gran Nettuno, e le compagne
Della bella Amfitrite, e 'l vecchio Glauco
Sotto al tuo braccio omai quieti ftanno:
E con un fuon foavemente rauco
Per le fpumofe, e liquide campagne
Sovra a' pefci frenati ignudi vanno,
Ringraziando natura, il giorno, e l' anno
Ch' a sì raro deftino alzaron l' onde;
Tal, che Proteo, benchè fi pofi, o dorma,
Più non fi cangia di fua propria forma;
Ma in fu gli fcogli affifo ov' ei s' afconde,
Chiaramente rifponde
A chi 'l dimanda, fenza laccio, o nodo;
E de' tuoi fatti parla in cotal modo.

Quefti che qui dal ciel per grazia venne
Sotto umana figura a fare il mondo
Di fue virtuti, e di fua vifta lieto,
Empierà di fua fama a tondo a tondo
L' immenfa terra; e di fe mille penne
Lafcerà ftanche, e tutto il facro ceto;
Sicchè Parnaffo mai nel fuo Laureto
Non fentìo rifonar sì chiaro nome,
Nè far d' uom vivo mai tanta memoria;
Nè con tal pregio, onor, trionfo, e gloria,
Dopo vittoriofe, e ricche fome,

Vide

Vide mai cinger chiome
Di verde fronda, come il dì ch'io parlo;
Che 'l Ciel a tanto ben volse serbarlo.
Ben provvide a' dì nostri il Re superno,
Quando a tanto valor tanta beltade,
Per adornarne il mondo insieme aggiunse.
Felice, altera, e gloriosa etade,
Degna di fama, e di preconio eterno,
Che di nostra aspra sorte il ciel compunse,
E per cui sola il vizio si disgiunse
Da' petti umani, e sola virtù regna,
Riposta già nel proprio seggio antico,
Onde gran tempo quello suo nemico
La tenne in bando, e ruppe ogni sua insegna:
Or onorata, e degna
Dimostra ben, che se in esilio visse,
Le leggi di lassù son certe, e fisse.
Chi potrà dir, fra tante aperte prove,
E fra sì manifesti, e veri esempi,
Che delle cose umane il ciel non cure?
Ma 'l viver corto, e 'l variar de' tempi,
E le stelle qui tarde, e preste altrove
Fan che la mente mai non s'assicure.
A questo e le speranze, e le paure
(Siccome ognun del suo veder s'inganna)
Tirano il cor che da se stesso è 'ngordo,
A creder quel che 'l voler cieco e sordo
Più lo consiglia, e più gli occhi li appanna;
E poi fra se condanna
No 'l proprio error, ma il cielo, e l'alte stelle,
Che sol per nostro ben son chiare e belle.
O qual letizia fia per gli alti monti,
Se a' Fauni mai tra le spelonche, e i boschi
Arriva il grido di sì fatti onori!
Usciran de' suoi nidi ombrosi e foschi
Le vaghe Ninfe, e per le rive, e i fonti
Spargeran di sue man divini odori.
In tutti i tronchi, in tutte l'erbe, e i fiori
Scriveran gli atti, e l'opre alte e leggiadre;
Che 'l faran vivo oltra mille anni in terra:
E, se in antiveder l'occhio non erra,
Tosto fia lieta questa antica madre,
D'un

D' un tal marito, e padre,
Più che Roma non fu de' buoni Augusti;
Che 'l Ciel non è mai tardo a' preghi giusti.
Benigni fati, ch' a sì lieto fine
Scorgete il mondo, e i miseri mortali,
E gli degnate di più ricco ſtame,
Se mitigar cercate i noſtri mali,
E riſaldar li danni, e le ruine,
Acciocchè più ciaſcun vi preghi, ed ame,
Fate, prego, che 'l Cielo a ſe non chiame
(Finchè natura ſia già vinta e ſtanca)
Queſto, ch' è di virtù qui ſolo eſempio;
Ma di ſue lodi in terra un ſacro tempio
Laſce poi nell' età matura e bianca;
Che ſe la carne manca,
Rimanga il nome. E così detto, tacque;
E lieve, e preſto ſi gittò nell' acque.
Su l' onde ſalſe, fra' beati ſcogli
Andrai, Canzon; che 'l tuo Signore, e mio,
Ivi del noſtro ben penſoſo ſiede.
Bacia la terra, e l' uno e l' altro piede;
E vergognoſa eſcuſa il gran deſio,
Che m' ha ſpronato: ond' io
Di dimoſtrar il cor ardo, e sfavillo
Al mio gran Scipione, al mio Cammillo.

SONETTO X.

Queſt' anima real che di valore,
Caracciol mio, l' età noſtra riveſte,
Volgendo gli occhi all' alte mie tempeſte,
Fe forza a morte, e tenne in vita il core;
Tal, che penſando ai rai del ſuo ſplendore,
Ai modi ſanti, all' opre alte e modeſte,
Non trovo a' miei deſir voci sì preſte,
Che poſſan per lodarla uſcir di fore.
Però ſpeſſo m' agghiaccio al primo aſſalto;
E (come vedi) tremo, e 'mpallidiſco;
E la penna, e la man ſi fa di ſmalto:
O, ſe talora a 'ncominciar m' arriſco,
Vedendo ſue virtù poggiar tant' alto,
Uomo nol poſſo dir, Dio non ardiſco.

SO-

SONETTO XI.

Mandate, o Dive, al ciel con chiara fama
Di questo almo mio cigno il nome altero;
Lo qual col petto casto, e sì sincero
I vostri sacri fonti onora, ed ama.
Già gran tempo il mio cor sospira, e brama
Lasciar quest' atro e torbido pensiero,
E gir con lui per più dritto sentiero
Là dove Apollo ancor l' aspetta, e chiama.
O felice quel dì, che 'l grave giogo
Senta far leve, e mitigato in parte
Veggia il mio ardente, ed invisibil fuogo;
E con più colto stil, giudicio, ed arte
Federigo lodando in ogni luogo,
Lasci eterno il bel nome in mille carte.

SONETTO XII.

Lasso, che ripensando al tempo breve
Di questa vita languida e mortale,
E come con suoi colpi ognora assale
La morte quei che meno assalir deve,
Divento quasi al sol tepida neve;
Nè speme alcuna a consolar mi vale;
Ch' essendo in fin qui stato a spiegar l' ale,
Il volo omai per me fia tardo, e greve.
Però, s' io piango, e mi lamento spesso
Di Fortuna, d' Amore, e di Madonna,
Non ho ragion, se non contra me stesso;
Ch' a guisa d' uom che vaneggiando assonna,
Mi pasco d' ombre, ed ho la morte appresso;
Nè penso, c' ho a lassar la fragil gonna.

SO-

SONETTO XIII.

PIangea la Terra, e con sospiri al cielo
Gli occhi alzando, gridava: O sommo Giove,
Se tutto il tuo poter, tutte tue prove
Chiuder ti piacque in un sì nobil velo,
A che cerchi, movendo or caldo, or gielo
Da me partirle, e dimostrarle altrove?
Qual' ira, Signor mio, nel cor ti piove,
C'hai già posto in obblìo l'antico zelo?
Se, per ornar la tua stellata corte,
Voglia ti spinge a non curar miei danni;
Ch'amando se, poco d'altrui si dole;
Quando fia che virtù mi venga in sorte,
Vedendosi spogliar pur nanzi gli anni,
E lasciar cieca me, senza il mio sole?

SONETTO XIV.

COsì dunque va 'l mondo, o fere stelle?
Così giustizia il ciel governa e regge?
Quest'è 'l decreto dell'immota legge?
Queste son l'influenzie eterne, e belle?
L'anime ch'a virtù son più ribelle,
Fortuna esalta ognor tra le sue gregge;
E quelle, per che 'l vizio si corregge;
Suggette espone a venti, ed a procelle.
Or non devria la rara alma beltade,
Li divini costumi, e 'l sacro ingegno,
Alzar costei sovr' ogni umana sorte?
Destino il vieta; e tu perverso, indegno
Mondo, il consenti, ahi cieca nostra etade!
Ahi menti de' mortali oblique e torte!

SONETTO XV.

UNa nova Angioletta ai giorni noſtri
Nel viver baſſo apparve altera e ſchiva;
E così bella poi, lucente, e viva
Tornò volando alli ſuperni chioſtri.
Felice Ciel, tu chiaro or ti dimoſtri
Del lume onde la terra è ſcura e priva:
Spirti ben nati, e voi l'alma mia diva
Lieti vedete ognor con gli occhi voſtri.
Ma tu ben puoi dolerti, o cieco mondo;
Tua gloria è ſpenta; il tuo valore è morto;
Tua divina eccellenzia è gita al fondo.
Un ſol rimedio veggio al viver corto;
Che avendo a navigar mar sì profondo,
Uom raccolga la vela, e mora in porto.

SONETTO XVI.

L'Alma mia fiamma, oltra le belle bella,
Nell' età ſua più verde, e più fiorita,
E', per quel ch' io ne ſperi, al ciel ſalita,
Tutta acceſa de' raggi di ſua ſtella.
A Dio diletta, obbediente ancella,
Nanzi tempo chiamata all' altra vita,
Poi da queſta miſeria ſei partita,
Ver me ti moſtra in atto, od in favella.
Deh porgi mano all' affannato ingegno,
Gridando: Sta ſu, miſero; che fai?
O uſato di mia vita ſoſtegno.
E non tardar, ch' egli è ben tempo omai;
Tanto più, quanto ſon men verde legno;
Di poner fine agl' infiniti guai.

SO-

SONETTO XVII.

O Vita, vita no, ma vivo affanno,
Nave di vetro in mar di cieco orrore,
Sotto pioggia di pianto, e di dolore,
Che sempre cresce con vergogna, e danno;
Le tue false promesse, e 'l vero inganno
M' han privo sì d' ogni speranza il core,
Ch' io porto invidia a quei che son già fore,
Ed ho pietà degli altri che verranno.
Quando vid' io mai dì sereno, e lieto;
Quando passò quest' alma ora tranquilla?
Quando il mio cor fu libero, o quieto?
Quando sentii mai scema una favilla
Dell' incendio 'nfelice, ov' io m' acqueto,
Per più non ritentar Cariddi, e Scilla?

SONETTO XVIII.

QUal fallo, Signor mio, qual grave offesa
Pensar sepp' io giammai, che pur sì forte
Odiata aver prigion dovessi, o morte;
Ove gridar non valse, o far difesa?
Di tre sorelle sola io son discesa,
Per quel ch' io veggia, alle Tartaree porte:
E l' altre in Paradiso, e 'n lieta sorte
Si stanno, ove non è mia voce intesa.
Ahi fortuna nemica, ahi fera stella,
I' perchè qui tra volti oscuri e tristi?
E lor fra gente sì leggiadra e bella?
Ma tu, ch' a tanto mal la via m' apristi,
Poi che salvar ti piacque e questa, e quella,
Per qual cagion me sola a morte offristi?

SONETTO XIX.

TRa freddi monti, e luoghi alpeftri, e feri,
Ov' a pena mai caldo il fol pervenne,
Mi giunfe Amor non con l'ufate penne,
Per colmarmi d'affanni, e di penfieri.
Ivi coi meffi fuoi pronti, e leggieri
Del difarmato cor vittoria ottenne;
E con fperanza in pene mi mantenne,
Scorgendo i piè per mille afpri fentieri.
Al fin, poi ch'ebbe vinta, e prefa l'alma,
Battendo l'ali, alzoffi al ciel volando,
E lafciò me con sì gravofa falma;
Ond' io con voce fioca allor gridando
Diffi: O ben guadagnata, o giufta palma,
Vincer uom che fi fida, lufingando.

SONETTO XX.

D' Un bel, lucido, puro, e freddo oggetto
In un momento il fol tal forza prende,
Che'n viva fiamma il fuo gran lume accende,
E di fcintille s'arma il vifo, e'l petto.
Alto, maraviglіofo, e ftrano effetto
In te, fpecchio gentil, fi vede, e 'ntende:
Per rinforzar fuoi raggi a te s'eftende
Il più chiaro pianeta, e 'l più perfetto,
Da te s'infoca, avviva, alluma, avvampa
Chi il mar, l'aer, la terra illuftrar fuole,
E tien del ciel la più lucente lampa.
Non miri in te chi sfavillar non vuole;
Che gran miracol fia, s'uom mai ne fcampa:
E chi non fcalderà, chi fcalda il fole?

SO-

SONETTO XXI.

CAra, fida, amorosa, alma quiete,
Onde i miei duri affanni aspettan pace,
E questo mio sperar dubbio, fallace
Racquista voglie desiose, e liete;
Per te, ben sai, che 'n questa chiusa rete
Tanto 'l languir, e 'l sospirar mi piace,
Ch' ognor divento nel mio mal più audace,
E più d' obblìo mi colmo in mezzo Lete.
Lasso, fia mai che dopo tante pene
L' anima stanca riposar si possa
In te; dove a tutt' ore a pianger viene?
O, se pur la mia vita in tutto è scossa
Della speranza di cotanto bene;
Ch' un freddo marmo almen chiuda quest' ossa?

CANZONE III.

IN quel ben nato avventuroso giorno,
Ch' Amore agli occhi miei sì vago apparse,
E di novella fiamma il mio cor arse,
Vidi ir per terra (o chi mel crede?) un Sole,
E co' bei piedi ornarla d' ogn' intorno
(Fortunato soggiorno)
Di pallidette, e candide viole.
Ond' io, ch' udiva il suon delle parole,
E vedea 'l raro portamento adorno,
L'odor seguendo, e la bell' aria, e 'l nome,
Sentii legarmi dalle sparte chiome.

CANZONE IV.

BEn credev' io, che nel tuo regno, Amore,
Foffin frodi, ed inganni;
Ma non tanti tormenti, e fi diverfi.
Or veggio un carcer pien di cieco orrore,
Di fofpiri, e d' affanni,
Che maledico il dì che gli occhi aperfi.
Mifero, a che t' offerfi
(Senza conofcer pria tua mente cruda)
L' alma femplice, e nuda?
Allor fufs' ella di fu' albergo ufcita;
Che bello era il morire in lieta vita.
Chi pensò mai che dentro a due begli occhi
Tante faville ardenti,
Tante reti, e lacciuoli fuffin tefi?
Quante fiate avvien, che l' arco fcocchi,
Tante voci dolenti,
Tanti vedi cattivi al varco prefi.
Laffo, che male intefi
Quel che la mente peregrina, e vaga,
Già del fuo mal prefaga,
Parlava al cor, che palpitava forte,
Dicendo: ecco il tremor di noftra morte.
Qual meraviglia ebb' io, quando in un punto
L' alma confufa, e calda
Sentii fenza vedere altro fembiante!
Era 'l colpo mortal paffato, e giunto
Nella più intera, e falda
Parte del cor, difefa d' un diamante.
Ahi ftolta voglia errante,
Un che mi ftrugge, un che m' uccide, adoro,
E per lui vivo, e moro;
Nè pur dal cieco, e folle defir mio,
Ma dall' ingordo mondo è fatto Dio.
Qual pregio, qual onor, qual tanta gloria
Ti fprona a far tue prove
Non con tuoi par, ma contra uom pur mortale?
Qual palma, o fpoglie avrai di tal vittoria?
Quali inudite e nuove
Lodi? qual carro aurato e trionfale?
Or ti innalza fu l' ale,

E fcrol-

E ſcrolla l' arco, e tienti aſſai più caro;
Che ſei famoſo, e chiaro
Per aver vinta sì leggiadra impreſa,
Spirito inerme ſenza far difeſa.

E, perchè ancora lamentar conviemmi
Della mia cruda Donna,
Che di tanti penſier' il petto m' empie,
Dico, che 'l dì che tal percoſſa diemmi,
Che mi paſsò la gonna
Inſino al cor con piaghe acerbe, ed empie,
Tal, che pria queſte tempie
Imbiancheranno, ch' io ſaldar le ſenta;
A pena fu contenta,
Ch' io reſpiraſſi al colpo del ſuo dardo;
Ma fuggì preſta più che tigre, o pardo.

Da quel dì in qua, per ſelve, e per campagne
Magro, e pallido in viſta
Son gito, morte, o libertà bramando.
Ma perchè dopo 'l danno in van ſi piagne,
Acqueto l' alma triſta,
Che dì e notte va ſempre ſoſpirando;
Ma non sì, che penſando
Non torni a' ſuoi dolori alcuna volta.
Così di pene involta
Convien ch' odii la vita, e ſi diſtempre;
Che via meglio è 'l morir, che pianger ſempre.

Quante fiate, laſſo, in queſto ſtato
Al mio fiero deſtino
Ho dato biaſmo, ed alle crude ſtelle!
Ma che colpa è del Cielo, o del mio fato,
O del voler divino,
Se voi, occhi mortai, miraſte quelle
Forme celeſti e belle?
E 'l cor già vago di ſua morte, corſe
Al foco, ove ora in forſe
Sta di ſua vita, e di peggiore ha tema;
Che più pena e 'l tardar, che l' ora eſtrema.

Canzon, ſe in alcun boſco
Ti fermi, del mio mal non far parola:
Ma peregrina, e ſola,
Come dolente, e diſperata andrai;
E per cammin neſſun ſaluterai.

SONETTO XXII.

Dolce, amaro, pietoso, irato sdegno,
Pien di strana, ineffabil leggiadria,
Che'n caldo ardor di fredda gelosia
Mi stringi, e sforzi Amor nel proprio regno:
Tu le mie tempie ornasti (ahi fiero pegno,
Crudel membranza in sì lontana via)
Di quell'orride punte che fer pria
Diadema al Vincitor del sacro legno.
Lasso, questo è'l ristoro de' miei danni?
E'l pieno guiderdon de' miei martiri?
Questa è la fede dopo tanti inganni?
Spento foss'io, se non da' miei prim'anni,
Almen dal cominciar di tai sospiri;
Che ben finisce chi non prova affanni.

SONETTO XXIII.

O Gelosia, d'amanti orribil freno,
Ch'in un punto mi volgi, e tien sì forte;
O sorella dell'empia amara Morte,
Che con tua vista turbi il ciel sereno:
O serpente nascosto in dolce seno
Di lieti fior, che mie speranze hai morte;
Tra prosperi successi avversa sorte;
Tra soavi vivande aspro veneno.
Da qual valle infernal nel mondo uscisti,
O crudel mostro, o peste de' mortali;
Che fai li giorni miei sì oscuri, e tristi?
Tornati giù, non raddoppiar miei mali;
Infelice paura, a che venisti?
Or non bastava Amor con li suoi strali?

SONETTO XXIV.

DAl breve canto ti riposa, o Lira,
Non stanca, ma sdegnosa al cominciare;
Poi quella ch'io sperava in ciel locare,
Ad altra parte indegnamente aspira.
Sperava Italia bella, quanto gira
Dell' Alpe il lembo, e quanto cinge il mare,
Empierne tutta; e'l bel nome esaltare
A tempo, e loco ove più 'l cor sospira.
Che fosse poi mille, e mill'anni in terra
Veduta viva, e disegnata a nome
Quella per cui pietà le man mi serra.
Però sudar convien sott' altre some,
Altro premio sperar per altra guerra,
E cantar d'altro volto, e d'altre chiome.

SONETTO XXV.

AL corso antico, alla tua sacra impresa,
Al vero onore, alla famosa palma
Ritorna, or mal guidata, infelice alma;
Che nulla sente, chi non sente offesa.
D'un altro amor, d'un più bel foco accesa
Potrai ben tu con la mortal tua salma
Levarti a speme più leggiadra, ed alma
Per far qui contra Morte ogni difesa.
Trove più dolce, e più canora tromba
Quella che 'l mio morir dì e notte brama,
Poi che nei detti miei poco rimbomba:
Or, se di sua beltà gloria non ama,
Lasce qui chiuso in tenebrosa tomba
Il suo bel viso, il nome, e la sua fama.

SONETTO XXVI.

LE tue vittoriose, e sacre Rote,
Serba, Signor mio caro, intere, e salde;
E mostra ormai tue forze invitte, e balde
Al fier ch'or ti minaccia, or ti percote.
Già le frodi amorose a te son note,
E le vane speranze or fredde, or calde;
Nè per molto che 'l cor s'agghiacci, o scalde,
Lasci le tue celesti, e rare dote.
Ma perchè suol con dolce, e bel principio
Quel disleal usar su' ingegno, ed arte,
Libero almen resisti, e non mancipio.
Che, s'or t'è gloria sol con Febo, e Marte;
Qual ti fia con Diana vincer Scipio,
E far chiaro il tuo nome in mille carte?

SONETTO XXVII.

FUggi, spirto gentil, fuggi lo strazio,
E l'iniqua prigione, e 'l fiero ardore;
E fa ch'omai conosca il tuo valore
Colui che del tuo mal non è ancor sazio.
Or ti bisogna aitar, c' hai modo, e spazio
Da prender l'arme, e farti un bello onore,
Che le Rote stan ferme in suo vigore;
Di che tua virtù sola, e 'l ciel ringrazio.
Anzi, se mai di te ti calse, o cale,
Due altre su n'aggiungi alle due prime,
Per farne un carro aurato, e trionfale.
O lieto, o grande il dì che 'n sì sublime
Luogo i' te veggia; e teco aprendo l'ale,
T' innalzi insino al ciel con le mie rime.

SO-

SONETTO XXVIII.

DUe peregrine qui dal Paradiſo
Nuovamente diſceſe altere, e ſole
Con voce qual nel cielo udir ſi ſuole,
Mi furo intorno, e con un caſto riſo;
Tal, ch' io, ch' era con l' alma attento e fiſo
Agli atti oneſti, al ſuon delle parole
Stava com' uom che ferma gli occhi al ſole,
E riguardar nol può, nè move il viſo.
Senno, beltà, valor la terra mai
Simil non vide; nè sì dolci accenti
Sonaro in detti sì leggiadri, e gai.
Onde, ſe i miei gravoſi aſpri tormenti
Ebber breve conforto, or che farai
Tu, Signor mio, che ognor le vedi, e ſenti?

Il fine della Prima Parte delle Rime.

DELLE RIME

DI M.

JACOPO SANAZZARO

PARTE SECONDA.

CANZONE V.

SPente eran nel mio cor l'antiche fiamme,
Ed a sì lunga, e sì continua guerra
Dal mio nemico omai ſperava pace;
Quando all' uſcir delle dilette ſelve,
Mi ſentii ritener da un forte laccio,
Per cui cangiar conviemmi e vita, e ſtile.
Lingua non porria mai narrar, nè ſtile,
Quante ſpine pungenti, e quante fiamme
Eran d' intorno al periglioſo laccio:
Ond' io ſcorgendo i ſegni d' altra guerra,
Penſai di rimboſcarmi alle mie ſelve,
Toſto che diſperai d' impetrar pace.
O fere ſtelle, omai datemi pace;
E tu, fortuna, muta il crudo ſtile:
Rendetemi a' paſtori, ed alle ſelve,
Al cantar primo, a quell' uſate fiamme;
Ch' io non ſon forte a ſoſtener la guerra
Ch' Amor mi fa col ſuo ſpietato laccio.
Non per viver, ſignor, fuor del tuo laccio,
Ma per menar queſte poc' ore in pace,
Prego, men dura ſia la 'ndegna guerra;
Ch' io tornar poſſa al mio ruſtico ſtile;
Ed acquetar l' ardenti occulte fiamme,
Che nè città piacer mi fan, nè ſelve,

Tem-

Tempo fu ch'io cantai per poggi, e selve,
E cantando portai nascoso il laccio:
Poi piacque al Ciel sottrarmi a quelle fiamme,
Ed a' caldi sospir prometter pace.
Allor m' accinsi ad un più raro stile,
Non credendo giammai più sentir guerra.
Or veggio, lasso, che di guerra in guerra
Mi strazia Amor, benchè per altre selve;
E seguir mi fa pur l'antico stile,
Tal, ch' i' non spero uscir dell' empio laccio,
Nè trovar a' miei dì tranquilla pace;
Ma finir la mia vita in queste fiamme.
Nuovo amor, nuove fiamme, e nuova guerra
Sento, da pace escluso, e dalle selve,
E nuovo laccio ordir, con nuovo stile.

SONETTO XXIX.

Ecco che un' altra volta, o piaggee apriche,
Udrete il pianto, e i gravi miei lamenti:
Udrete, selve, i dolorosi accenti,
E 'l tristo suon delle querele antiche:
Udrai tu, mar, l'usate mie fatiche,
E i pesci al mio lagnar staranno intenti:
Staran pietose a' miei sospiri ardenti
Quest' aure, che mi fur gran tempo amiche.
E, se di vero amor qualche scintilla
Vive fra questi sassi, avran mercede
Del cor, che desiando arde, e sfavilla.
Ma, lasso, a me che val, se già nol crede
Quella ch' i' sol vorrei ver me tranquilla;
Nè le lacrime mie m' acquistan fede?

SONETTO XXX.

OR avess' io tutt' al mio petto infusa
La vertù ch' Elicona inspirar suole,
Ch' io potessi con dolci alte parole
Mostrar al mondo questa mia Medusa.
Del tempo andato, o pastoral mia Musa,
E del tuo rozzo stil so che ti duole;
Che, se 'l Ciel ti scopriva un sì bel Sole,
Non saresti or di fama in tutto esclusa.
Ma grazia a lui, ch' a questa età più ferma
Ti riserbò; per farti in più felice
E più bel foco empir gli ultimi giorni.
Dunque rinascerai nova Fenice.
Così mel giura Amor, così m' afferma
Quella che vuol ch' a sospirar ritorni.

SONETTO XXXI.

QUante grazie vi rendo, amiche stelle,
Che 'l nascer mio serbaste in questa etate,
Per farmi contemplar tanta beltate,
Tante virtù sì rare, adorne, e belle!
Quante ne rendo a voi, sacre sorelle,
Che 'l basso stil con rime alte, ed ornate,
Sospingeste a lodar l' alma onestate,
Di cui pur converrà ch' altri favelle!
Quante grazie a quegli occhi che mirando
Crian parole in me sì vaghe, e pronte,
Ch' ogni anima gentil le affetta, e brama!
Quante a quella serena, e lieta fronte,
Che 'l mio debile ingegno sollevando
Costrinse a desiar perpetua fama!

SO-

SONETTO XXXII.

CAgion sì giusta mai Creta non ebbe
Per Giove, o per Giunon di gloriarsi;
Nè per Diana, o Febo d'esaltarsi
Ortigia allor, che più pregiar si debbe:
Quanto Napol mia bella oggi potrebbe
Per te, Signor mio caro, al ciel levarsi;
E con vivace fama eterna farsi
Per questa altra mia Dea, che in ella crebbe.
O fortunato nido, o sacro ospizio,
Ov' al Ciel per sostegno poner piacque
Del fragil viver mio doppia colonna:
Benedetta in te sia la terra, e l'acque:
Benedette le stelle, ond'ebbe inizio
Il mio Signor d'ornarti, e la mia Donna.

CANZONE VI.

QUando i vostri begli occhi un caro velo
Ombrando copre semplicetto e bianco,
D'una gelata fiamma il cor s'alluma,
Madonna; e le midolle un caldo gielo
Trascorre sì, ch'a poco a poco io manco;
E l'alma per diletto si consuma.
Così morendo vivo: e con quell'arme,
Che m'uccidete, voi potete aitarme.

SONETTO XXXIII.

VAghi, soavi, alteri, onesti, e cari
Occhi del viver mio cagione, e scorte,
Se 'l Ciel qui vi creò con lieta sorte,
Per far i giorni miei sereni, e chiari;
Dunque il bel velo, e quei leggiadri, e rari
Capelli, a studio sparsi per mia morte,
Con le man ne' miei danni sempre accorte,
Perchè mi son di voi sì spesso avari?
Se quest' offesa non tardasse in parte
La debil penna, e l'affannato ingegno,
Sareste forse ornati in molte carte.
Che, benchè i' sia di tanta altezza indegno,
D' Amor sospinto, pur potrei senz' arte
Lassar di voi qua giù non leggier pegno.

SONETTO XXXIV.

CAndida, e bella man, che sì sovente
Fra bei lumi leggiadri ti attraversi,
E lagrime dai miei sì spesso versi,
Che rinfrescar devrian la piaga ardente;
Già ti vidi io passar soavemente
Il dì che la tua luce non soffersi,
A ragunar i bei capei dispersi,
Che mi stan sì scolpiti or nella mente.
Ma chi potea pensar, d'un netto avorio
Veder foco uscir mai tanto vivace?
O chi fu ver presago di sua morte?
Mano, sola cagion, per ch'io mi glorio
Del viver mio così penoso, e forte,
Quando averò mai teco io qualche pace?

CAN-

CANZONE VII.

OR ſon pur ſolo, e non è chi m' aſcolti
Altro che' ſaſſi, e queſte querce amiche,
Ed io; ſe di me ſteſſo oſo fidarme.
O ſecretarj di mie pene antiche,
A cui ſon noti i miei penſieri occolti,
Potrò fra voi ſicuro or lamentarme?
Poi che non trovo altr' arme
Contra ai colpi d' Amor, che preme, e sforza
Queſta frale mia ſcorza,
A ſoffrir più ch' uom mai ſoffriſſe in terra:
Tal che, ſe l' aſpra guerra
Pietà non tempra, il ſol morir m' è gioja;
Che a chi mal vive, il viver troppo e noja.
Certo le fiere, e gli amoroſi augelli,
E i peſci d' eſto ameno, e chiaro gorgo
Il ſonno acqueta, e l' aria, e i venti, e l' acque:
Sola tu, Luna, vegli; e ben mi accorgo,
Che ver me drizzi gli occhi oneſti, e belli:
Nè mai la luce tua, com' or, mi piacque.
Tu ſai ben, quanto tacque
La lingua mia; e quanto in ſe ritenne
Dal dì che ad arder venne
L' anima ſerva in queſto carcer foſco.
Or che 'l mio mal conoſco;
Che 'l deſir via più creſce, e mancan gli anni,
Comincio teco a ricontar miei danni.
Quante fiate queſti tempi a dietro
(Se ben or del paſſato ti rimembra)
Di mezza notte mi vedeſti ir ſolo!
A pena allor traea l' afflitte membra,
Per fuggir un penſier nojoſo, e tetro,
Che fea ſtar l' alma per levarſi a volo:
E per temprar mio duolo,
Credendo che 'l tacer giovaſſe aſſai,
Non t' aperſi i miei guai:
Ma, ſe 'l tuo cor ſentì mai fiamma alcuna;
E ſei pur quella Luna
Ch' Endimion ſognando fe contento,
Conoſcer mi poteſti al gir sì lento.

Che

Che potea far, se d'ogni speme in bando,
E dal dolor mi vedea preso, e vinto;
E 'l sonno era nemico agli occhi miei?
Talor in queste selve risospinto,
Scrivea di tronco in tronco sospirando
Della mia Donna il nome; e ben vorrei
Che fusse or noto a lei;
Forse quel core adamantino, e fiero,
Non resistendo al vero,
A pietà si movesse di mia sorte,
E mi togliesse a morte;
Che sol ella il può far con sue parole;
E 'n tanta pioggia mi mostrasse il sole.

Tal guida fummi il mio cieco desio,
Ch' al labirinto, il qual seguendo fuggo,
Mi chiuse: onde non esco omai per tempo.
Nè quest' incarco, sotto 'l qual mi struggo,
Mi parrebbe sì grave al creder mio,
Se guidardon sperasse in alcun tempo.
Ma, perch' ognor m'attempo;
E quella dolce mia nemica acerba
Di dì in dì più superba
Ver me si mostra; e non veggio altro scampo,
Corro senz' arme al campo,
Per far, lasso, di me l'ultima prova;
Che bel fin è morir com' uom si trova.

Che spero io più, se non di pianto in pianto
Varcar mai sempre, e d'uno in altro strazio?
Sì mi governa Amor, Fortuna, e 'l Cielo.
E bench' io non sia mai di pianger sazio,
Pur mi rileva lo sfogare alquanto,
Perchè 'n silenzio sol non cangi il pelo.
Scusar non posso il velo,
E la man bianca, e i be' capei, che spesso
Mi fanno odiar me stesso;
Quando tra 'l volto inordinati, e sparsi
Mi sono invidi e scarsi
Di que' begli occhi ov' io mirando fiso,
Sento qual sia 'l piacer del Paradiso.

Lasso, chi porria mai ridire a pieno
Quel che questa affannata infelice alma
Notte e dì prova al foco ov' ella è d'esca?

La

La vita a lei nojosa, e grave salma,
Non può per tanti affanni venir meno:
Ma più s'indura, perchè 'l duol più cresca.
Nè par che vi rincresca,
Invide stelle, anzi 'l mio mal vi pasce;
Che, s' alle prime fasce,
Chiuso avess' io quest' occhi, era assai meglio
Andar fanciul, che veglio:
Che desiar non dee più lunga etade
Chi può gioven morire in libertade.
Canzon, se tua ventura
Ti guidasse dinanzi alla mia Donna,
Gittati alla sua gonna
Con riverenza, ed umilmente piagni
Tanto, che 'l lembo bagni:
Che s' ogni selva del mio duol s' attrista,
Che devrà far chi par sì umana in vista?

SONETTO XXXV.

Ripensando al soave onesto sguardo,
Al rider vago, al parlar dolce umile,
Al divin portamento, a quel gentile
Spirto, che 'l Ciel mi feo veder sì tardo;
Sento la piaga ond' io gioisco, ed ardo,
Versar foco sì dolce, e sì sottile,
Ch' ogn' altra vita, ogni piacer m' è vile;
E sol d' uscir di pena oggi mi guardo.
Ma quel che 'l mio desir più desta ogn' ora,
E' la man bella, e bianca, che da presso
Il marmo avanza, e i gigli discolora.
Man, che sola obbliar mi fai me stesso;
Che fosti a' preghi miei sì amica allora;
Perchè non ti poss' io veder più spesso?

SO-

SONETTO XXXVI.

O Man leggiadra, o terso avorio bianco,
O latte, o perle, o pura, e calda neve;
Dolce onorata man; man che sì leve
Mi rendi il peso ond' io mai non mi stanco:
Se d' ardenti sospir ti calse unquanco;
Se soccorso a chi muor prestar si deve;
Porgi all' alma affannata qualche breve
Conforto; a cui fortuna, e 'l Ciel vien manco.
Sai ben che 'n quel mio fido alto soggiorno
Tu fosti il guidardon di tanti affanni;
Per ch' a te spesso col pensier ritorno.
Da te venne il ristoro de' miei danni;
Onde (s' io vivo) il loco, il mese, e 'l giorno
Farò nomar per te mille e mill' anni.

CANZONE VIII.

SOla Angioletta starsi in trecce all' ombra,
In trecce d' oro, e di più rai che 'l Sole,
Per mia rara ventura vidi un giorno;
E col bel viso, e con la bianca mano
Far liete l' erbe, e i fior d' un verde colle;
Che per lei fia lodato in ciascun tempo.
Lasso, vedrò io mai venire il tempo
Ch' ella a seder m' invite alla bell' ombra;
E mi ritenga in quel beato colle
Dal sorger primo al dipartir del Sole,
Sovente la gentil candida mano
Ver me porgendo, come fe quel giorno?
Quand' io ripenso al benedetto giorno
Che nel mio cor rinova il dolce tempo,
Sospiro il don dell' odorata mano,
Ch' Amor mi fece; e dico: Ov' è quell' ombra?
Ecco che già con Libra alberga il Sole:
Perchè non la vegg' io nel ricco colle?
O qual grazia sentii sopra al tuo colle,
Patria mia bella, in te mirando, il giorno
Che

Che meco avea con l' un, l'altro mio Sole:
Poi carco di penſier, quel breve tempo
Rivolgendo fra me, mi parſe un'ombra;
Che non vedea la deſiata mano.
Non vide 'l mondo sì leggiadra mano,
Nè coprì 'l ciel mai sì felice colle.
Ei ſel ſa, ſallo Amor, ſallo ancor l'ombra,
Che nel mio cor verdeggia notte, e giorno:
L'ombra che ſopra al Po sì lungo tempo
Pianſe Fetonte, e 'l ruinar del Sole.
Ben credo ch' ancor tu ſoſpiri, o Sole,
Penſando alla divina ignuda mano;
Che, ſe ben ti rimembra di quel tempo,
Ti rincreſcea laſſar l' amato colle:
Al fin coſtretto di portarne il giorno,
Pien d' ira il noſtro ciel copriſti d' ombra.
Tal ombra giù facea de' rami il Sole
Il giorno che 'l mio cor beaſti, o mano;
Qual mai colle non vide in alcun tempo.

SONETTO XXXVII.

ITe, penſier miei vaghi, ai dolci rami
Ov' Amor inveſcò la voſtra amica
Anima, che piangendo or s'affatica;
Nè par ch' altro che voi ſoſpiri, e brami.
Non v' appreſſate, ancor ch' ella vi chiami;
Andate tanto ſol che vi ridica
Dove laſciò la libertà mia antica;
E con qual eſca è preſa, e con qual' hami.
Ritornate a me poi leggieri a volo:
O, ſe Amor vi ritien, fate ch' io 'l ſenta;
Voi vedete al partir, com' io ſon ſolo.
E, ſe l' alma in martir vive contenta,
Ridite a lei, che me qui ſtrugge il duolo:
E non ſo ſe di ciò m' allegri, o penta.

SO-

SONETTO XXXVIII.

CAri ſcogli, dilette e fide arene,
Che i miei duri lamenti udir ſolete;
Antri, che notte e dì mi riſpondete,
Quando dell'arder mio pietà vi viene:
Folti boſchetti, dolci valli amene,
Freſche erbe, lieti fiori, ombre ſegrete;
Strade ſol per mio ben ripoſte, e quete,
D'amoroſi ſoſpir già calde, e piene:
O ſolitarii colli, o verde riva,
Stanchi pur di veder gli affanni miei,
Quando fia mai che ripoſato io viva?
O per tal grazia un dì veggia colei
Di cui vuol ſempr' Amor ch' io parli, e ſcriva,
Fermarſi al pianger mio quant' io vorrei?

SONETTO XXXIX.

L'Alto, e nobil penſier che sì ſovente
A me ſteſſo mi fura, e 'n ciel mi mena,
M'avea tolto dal mondo, e dalla gente,
E lontanato già d'ogni mia pena:
Quando quella mia luce alma ſerena
Folgorando d'un foco oneſto ardente,
Subito quaſi un Sol mi fu preſente;
Tal che agghiacciar ſentii ciaſcuna vena.
O dolce aſſalto, o utile paura,
O inganno felice, in cui m'offerſe
Amor, quanto può 'ngegno, arte, e natura.
Ma, laſſo, perchè il cor, quando s'aperſe,
Non ne cacciò queſta atra nebbia oſcura,
E ricovrò le ſue virtù diſperſe?

SONETTO XL.

SI' dolcemente col mirar m'ancide
Queſto mio nuovo, e raro baſiliſco,
Ch'a guardarlo negli occhi allor m'arriſco,
Quando di morte più par che mi sfide.
Nè trovo chi sì ben mi indrizze, o guide
Per queſto labirinto, in ch'io languiſco,
Come i bei lumi, onde a tutt'or nudriſco
L'alma, che del ſuo mal piangendo ride.
Ma chi pensò che d'un medeſmo fonte
Uſcir poteſſen sì contrarii effetti?
E ſon coſe a vedere aperte, e conte.
Tante grazie del ciel, tanti diletti
Occhio non colſe mai ſotto una fronte,
Nè tanti lagrimoſi, e meſti oggetti.

SONETTO XLI.

MIrate, donne mie, l'alma dolcezza
Che tièn negli occhi queſta mia Meduſa:
Mirate ove mirando è sì confuſa
La mente mia, ch'ogn'altro ben diſprezza.
Mirate quella angelica bellezza,
In mezzo Lete per mia morte infuſa:
Mirate il petto, ov'è ripoſta, e chiuſa
Ogni rara eccellenza, ed ogni altezza.
Ma ſtate accorte, che nel primo aſſalto
Non vi trasforme; come il giorno ch'io
Trasfigurar ſentimmi in duro ſmalto.
Ond'or ringrazio Amore, e'l deſir mio,
Che mi coſtrinſe a ſoſpirar tant'alto,
Ch'i' poſi il mondo, e me ſteſſo in obblio.

SO-

SONETTO XLII.

PArrà miracol, Donna, all' altra etate,
Queſto ch'or veggio, e ſcrivo, e 'l mondo crede,
Che in neſſun tempo il Ciel tanta beltate
Moſtrò, quanta in voi ſola oggi ſi vede.
Nè petto, ove virtù con oneſtate
Trovaſſer mai sì glorioſa ſede;
Nè cor mai sì nemico di pietate,
Che preſtaſſe a' ſoſpir sì poca fede.
Ma chi ſaprà con quante pene io viſſi,
Potrà ben dir, penſando alla mia morte:
Qual fu colei, ſe queſti arſe sì forte?
Altri forſe eſaltando la mia ſorte,
Giudicherà con gli occhi in terra fiſſi,
Quant' io vidi eſſer vero, e quanto ſcriſſi.

SONETTO XLIII.

SE per farmi laſciar la bella impreſa,
Mi moſtrate, Madonna, orgoglio ed ira,
Celando il volto, ove il mio cor ſoſpira,
Già ripenſando nell' antica offeſa;
Eſſer non può giammai; che l' alma acceſa,
In voi trova conforto, e 'n voi reſpira.
Se chi devrebbe aitarmi, in me ſi adira,
Chi mai prenderà l' arme a mia difeſa?
Dunque, quanto più voi con cruccio, e ſdegno
Scacciar cercate Amor, più forte rugge
Dentr'al mio petto. o mio ſupplizio indegno!
E dice: Non ſperar, s' ora ti ſtrugge
La tua nemica, ch' io laſci il mio regno;
Non, ſe mille fiate il dì ti fugge.

SO-

SONETTO XLIV.

SE mai morte ad alcun fu dolce, o cara,
L' alma infelice il prova in questo stato;
La qual piangendo il suo tempo passato,
Si trova in vita più ch' assenzio amara.
Quella che 'l secol nostro orna, e rischiara;
A cui le Stelle, Amor, Fortuna, e 'l Fato
Diedero in sorte questo sconsolato,
Fa la mia pena al mondo e nova, e rara.
Così morte bramando io mi consumo;
E 'n su le nubi, ov' io mi volga intorno,
Veggio far mie speranze, or ombra, or fumo.
Così ad ognor farfalla al foco torno;
Così fenice al sole il nido allumo;
E moro, e nasco mille volte il giorno.

CANZONE IX.

AMor, tu vuoi ch' io dica
Quel ch' io tacer vorrei;
Nè par che 'n tanto error vergogna curi.
Dirò con gran fatica
Gli affanni, e i dolor miei;
Non perchè speri dir quanto sian duri;
Ma, se tu m' assicuri
Di tue percosse acerbe,
Vo' che mi veda, e senta
Quella che mi tormenta,
Quasi un languido cigno su per l' erbe;
Ch' allor che morte il preme,
Gitta le voci estreme.
Ben mi credeva, lasso,
Che 'l mio cantare un tempo
Grato fusse all' orecchie alpestre, e crude:
Che non è sterpo, o sasso
Ch' almen tardi, o per tempo,
Vedendo le mie piaghe aperte, nude,
E ciò che l' alma chiude,

 A pie-

A pietà non si muova
Del mio doglioso stato:
Ahi sorte, ahi crudel fato,
Ed a costei perchè 'l mio pianger giova?
Perchè mi giunge affanno,
Se 'l mio morir gli è danno?
Ver' è ch' io piansi sempre
Con lagrimoso stile
De' miei gravi martir la lunga guerra:
Ma con soavi tempre
Il bel nome gentile
Cantando, ancor sperava alzar di terra.
Che, s' un marmo poi serra
La carne ignuda, e frale;
Almen di tanta gloria
Qualche rara memoria
Qui rimanesse eterna, ed immortale.
Or poi ch' a lei non piace,
La mia lira si tace.
Taccion le dolci rime,
E quei pietosi accenti
Che rilevar solean mie pene in parte,
Che se non è chi stime
Queste voci dolenti,
Nè chi gradisca il suon di tante carte;
A che l' ingegno, e l' arte
Perder, sempre piangendo
Dietro a chi non m' ascolta?
S' è senno, alcuna volta,
Per non nojar altrui soffrir tacendo?
Che per gridar più forte,
Non si fugge la morte.
Alma, riprendi ardire,
E dal continuo pianto
Ti leva al Ciel, che già t' affretta, e chiama:
Rifrena il gran desire;
E con più altero canto
Ti sforza d' acquistare eterna fama.
Che chi di venir brama
In qualche chiaro grido;
Non sol per mirar fiso
Negli atti d' un bel viso,

Si

Si puote a volo alzar dal proprio nido.
Drizza le voglie accefe
A più lodate imprefe.
Non fa la turba fciocca
De' miferi mortali
Qual pregio è rimaner dopo mill' anni.
Così la Morte fcocca
I velenofi ftrali,
Ed in un punto fgombra i vani affanni.
Ma chi penfa a' fuoi danni,
Potrà ben veder come
Poca polvere, ed offa
In una brieve foffa
Si chiuderanno; e fia fepolto il nome:
Però, mentr' ella è viva,
Trove di fe chi fcriva.
Quanto vedi, Canzon, col tempo manca;
E li trionfi, e i regni;
Altro ch' i facri ingegni.

SONETTO XLV.

CErcate, o Mufe, un più lodato ingegno,
Che con più dolce ftil lodi coftei;
Che 'l fuon de' baffi, e fiochi accenti miei
Più non afcolta, e 'l mio dir prende a fdegno.
Laffo, ben conofch' io mio ftato indegno,
Ch' alzar non fi può già quant' io vorrei:
Ma fpeffo un cor devoto agli alti Dei
Impetra grazia nel celefte regno.
Quefta fperanza mi levò tant' alto,
Ch' io prefi ardir di gir al ciel fenz' ale:
Or m' abbandona; ed io rimango in terra.
Mifero, a che non caddi al primo affalto?
Ch' ad uom ch' è 'nfermo, e contraftar non vale,
Meglio è 'l morir, che 'l viver fempre in guerra.

SONETTO XLVI.

QUella che all' umil fuon di Sorga nacque,
Ed or sì chiara qui fra noi rimbomba,
Levata a volo a guifa di colomba
Sol per colui a cui tant' ella piacque;
Quantunque in vile albergo occulta giacque,
E ftiafi or chiufa in una ofcura tomba,
Pur vive, per vertù di quella tromba
Che per tal grazia al fuo morir non tacque.
Tante donne leggiadre, onefte, e belle,
E di ftato maggior, fon fenza gloria;
E coftei par ch' ognor fi rinovelle.
Beata lei, che 'n sì famofa iftoria
Lafciò 'l fuo nome; ond' or fu fra le ftelle
Rifplende ornata d' immortal memoria.

SONETTO XLVII.

TRentaduo luftri il Ciel girando intorno,
Su la riva di Sorga un verde Alloro
Veduto ha fempre, con bei rami d' oro
Far più frefc' ombra affai che 'l primo giorno.
Tal, ch' or impetraffe a noi ritorno
Colui ch' ivi nafcofe il fuo teforo,
Potrebbe ringraziarne il bel lavoro,
Che di frutti, e di fiori il feo sì adorno.
O coltura felice, o ben fpefe ore,
O facro inchioftro, o avventurofa penna,
Come il potefte voi fofpinger tanto?
Ma rallegrati, dice il mio Signore,
Che fe 'l tuo Febo il ver di te m' accenna,
Non fi fpargerà 'n van tutto 'l tuo pianto.

CAN-

CANZONE X.

SE per colpa del vostro fiero sdegno,
Il dolor che m'affligge, .
Madonna, mi trasporta all' atra Stigge,
Non avrò duol del mio supplicio indegno,
Nè dell' eterno foco,
Ma di voi, che verrete a simil loco.
Perchè sovente in voi mirando fiso;
Per virtù del bel viso;
Pena non fia là giù ch' al cor mi tocchi:
Solo un momento avrò, di chiuder gli occhi.

SONETTO XLVIII.

EOlo, se mai con volto irato, e fero
Ti vide il mondo, e pien d' iniquo sdegno;
Dimostra or la tua forza, arte, ed ingegno,
E cuopri il ciel con manto orrido, e nero.
E tu, Nettunno; in che piangendo io spero;
Risveglia or le tempeste del tuo regno;
Nè consentir ch' un vile e fragil legno
Calche il tridente tuo superbo altero:
E poi ch' al Cielo, ed a natura piacque
Per miracol mostrarne un vivo Sole,
Ch' or nel tolgan per voi li venti, e l' acque;
Ma ai dolci raggi, al suon delle parole
Goda la terra ove per grazia nacque;
E, come suol, produca erbe, e viole.

CANZONE XI.

VAlli riposte, e sole,
Deserte piagge apriche,
E voi liti sonanti, ed onde salse,
Se mai calde parole
Vi fur nel mondo amiche;
O se de' pianti uman giammai vi calse;
Prendete or le non false
Querele, e i miei martiri;
Ma sì celatamente,
Che non l' oda la gente;
Nè il vento ne riporte i miei sospiri
In parte ove io non voglia;
Ma qui si stia sepolta ogni mia doglia.

Ben vedi, anima trista,
Quella parte sì lieta,
Che rasserena i poggi d'ogn' intorno:
Ivi è l'amata vista
Di quel vivo pianeta
Che solea agli occhi miei far chiaro giorno.
Ivi è 'l bel riso adorno,
Le parole gentili;
Ivi i soavi accenti,
Cagion de' miei tormenti:
Ivi son gli atti, e l' accoglienze umili,
Miste con dolci orgogli;
Ed io piangendo vo per questi scogli.

O felice terreno,
O fortunato loco,
O sopra gli altri avventurosi campi,
Che 'l bel viso sereno
Vedete, e del mio foco
Godete, ardendo agli amorosi lampi,
Ond' or convien ch'io avvampi
Diviso, e sì lontano;
E con un sol rimedio
Cerchi scemare il tedio
Dicendo: Ancor vedrò la bianca mano:
E di tanta speranza
Sol questo, e lagrimar oggi m' avanza.

Lasso,

Laſſo, chi mi conduce
A ragionar con l'alma,
Che non è meco, e del ſuo ben ſi gode?
Ella con la ſua luce
Staſſi, nè di ſua ſalma
Si cura omai, che 'l mio gridar non ode.
Onde di tanta frode
Io ſteſſo mi vergogno:
Ch' eſſendo viſſi inſieme,
Infino all' ore eſtreme
Devea ſtar meco; e non nel gran biſogno
Laſſarmi ignudo, e ſolo;
Ma per tutto una volta alzarſi a volo.
Ninfe, che 'l ſacro fondo
(Come a Nettuno piacque)
Dell' ondoſo Tirreno avete in ſorte,
Alzate il capo biondo
Fuor già delle voſtr' acque,
E vedete il mio pianto, e la mia morte.
E, ſe l' amate ſcorte
Ch' al ciel per dritta ſtrada
Guidavan la mia vita,
Con ſubita partita
M' han qui laſciato; ed or convien ch' i' vada
Nojando piani, e monti;
Sentanlo omai per voi li fiumi, e i fonti.
Canzon, ſe l' alma errante, e fuggitiva
In breve non rivolve,
Mi troverà nud' ombra, e poca polve.

SONETTO XLIX.

SEnza il mio Sole in tenebre, e martiri,
In lungo pianto, in solitario orrore
Trapasso i giorni, e li momenti, e l'ore,
E l'aspre notti in più caldi sospiri.
E benchè in sonno acqueti i miei desiri
Quella nel cui poder gli pose Amore,
Io sarei spento già, se non che 'l core
Si sforza ombrarla, ove ch' i' vada, o miri.
Altro che lagrimar gli occhi non ponno,
Nè d'altro che di duol l'alma si pasce;
Colui se 'l sa che del mio danno è donno.
O ben nati color ch' avvolti in fasce
Chiuser le luci in sempiterno sonno;
Poichè sol per languir, qua giù si nasce.

SONETTO L.

SOn questi i bei crin d'oro onde m' avvinse
Amor, che nel mio mal non fu mai tardo?
Son questi gli occhi ond' uscì 'l caro sguardo,
Ch' entro 'l mio petto ogni vil voglia estinse?
E' questo il bianco avorio che sospinse
La mente inferma al foco ove tutt' ardo?
Mani, e voi m' avventaste il crudel dardo,
Che nel mio sangue allor troppo si tinse?
Son queste le mie belle amate piante,
Che rivestòn di rose, e di viole,
Ovunque ferman l'orme oneste, e sante?
Son queste l'alte angeliche parole?
Chi ebbe, dicev' io, mai glorie tante?
Quando apersi, oimè, gli occhi, e vidi il Sole.

SONETTO LI.

O Sonno, o requie, e tregua degli affanni,
Che acqueti, e plachi i miseri mortali,
Da qual parte del ciel, movendo l'ali,
Venisti a consolare i nostri danni?
Io per te lodo, e benedico gli anni
Ch' ardendo ho spesi in seguitar miei mali:
E, se i piacer non sono al pianto eguali,
Ringrazio pur tuoi dolci, e cari inganni.
Sì bella, e sì pietosa in vista umile
Madonna apparve al cor doglioso e stanco,
Che agguagliar non la puote ingegno, o stile.
Tal, che pensando, e desiando io manco,
Qual vidi, e strinsi quella man gentile;
E qual vendetta sei del velo bianco.

SONETTO LII.

AHi letizia fugace, ahi sonno lieve,
Che mi dai gioja, e pena in un momento,
Come le mie speranze hai sparte al vento,
E fatto ogni mia gloria al sol di neve?
Lasso, il mio viver fia nojoso, e greve;
Sì profondo dolor nell' alma sento;
Ch' al mondo or non sarebbe uom sì contento,
Se non fosse il mio ben stato sì brieve.
Felice Endimiòn, che la sua Diva,
Sognando, sì gran tempo in braccio tenne;
E più, se al destar poi non gli su schiva.
Che se d' un ombra incerta, e fuggitiva
Tal dolcezza in un punto al cor mi venne,
Qual sarebbe ora averla vera, e viva?

CANZONE XII.

VEnuta era Madonna al mio languire,
Con dolce aspetto umano
Allegra, e bella in sonno a consolarme:
Ed io, prendendo ardire
Di dirle, quanti affanni ho speso in vano;
Vidila con pietate a se chiamarme,
Dicendo: A che sospire?
A che ti struggi ed ardi di lontano?
Non sai tu che quell' arme
Che fer la piaga, ponno il duol finire?
In tanto il sonno si partia pian piano:
Ond' io per ingannarme,
Lungo spazio non volsi gli occhi aprire:
Ma dalla bianca mano
Che sì stretta tenea, sentii lasciarme.

SONETTO LIII.

QUel che vegghiando mai non ebbi ardire
Sol di pensare, o finger fra me stesso,
Contra mia stella il sonno or m' ha concesso,
Per contentar in parte il mio desire.
Tal, ch' ovunque adivien ch' io gli occhi gire,
Mi trovo la mia donna ognor da presso;
E par che rida, e mi ricorde spesso
Cose ond' io le perdono i sdegni e l' ire.
Ma 'l Ciel, ch' ogni mio ben sempr' ebbe a scherno,
Offrendo ai spirti lassi una tal vista,
Devea quel brieve sogno fare eterno.
O, se per morte tal piacer s' acquista;
Far mi morendo uscir da questo inferno,
E lasciar questa vita oscura, e trista.

SONETTO LIV.

SI' spesso a consolarmi il sonno riede,
Ch' omai comincio a desiar la morte;
La qual forse non è tant' aspra, e forte,
Nè tanto acerba, quanto il mondo crede.
Che se la mente veggia, intende, e vede
Quando le membra stan languide, e morte;
Ed allor par che più mi riconforte
Che 'l corpo meno il pensa, e meno il chiede;
Non è vano sperar, ch' ancor dapoi
Che dal nodo terrestre sia disciolta,
Vegghie, veda, ed intenda i piacer suoi;
Godi dunque, alma afflitta, in pene involta:
Che se qui tanta gioja prender puoi,
Che farai su nella tua patria accolta?

SONETTO LV.

TAnta dolcezza trasser gli occhi miei
Da quei della mia Donna il primo giorno,
Che sol pensando al portamento adorno,
Contento di tal vista esser potrei:
Se non che l' alma poi per veder lei,
Desiosa pur corre al suo soggiorno;
E per volar a' bei piacer d' intorno,
Lascia qui morti i spirti afflitti, e rei.
Ma spesso in sogno mi ristora i danni;
Che così vaga in ciel mi riconduce,
E mi fa degno de' superni scanni.
Ivi mirando in quella eterna luce,
Tornami a mente il Sol ch' a' miei dolci anni
Apparve tal, ch' ancor nel cor traluce.

CANZONE XIII.

Non mi doglio, Madonna, anzi mi glorio,
(Chi fia che'l creda, ancor ch'io chiaro il mostri?)
Di viver sì lontan dagli occhi vostri.
L'oro, i rubin, le perle, e'l terso avorio,
S'io dormo, o vegghio, sempre, ove ch'io miri,
Con le due stelle ardenti veder parme:
Cesse dunque il crudele, e si disarme,
Poi che 'n sì lungo esilio i miei martiri
Son tai, che pur al cor vietar non ponno
Vedervi desto, o ragionarvi in sonno.

CANZONE XIV.

INcliti spirti, a cui fortuna arride
Quasi benigna, e lieta,
Per farvi al cominciar veloci, e pronti;
Ecco, che la sua torbida inquieta
Rota par che vi affide;
E vi spiani dinanzi e fossi, e monti:
Ecco, ch'a vostre fronti
Lusingando promette or quercia, or lauro;
Pur ch'al suo temerario ardir vi accorde.
Ai menti cieche, e sorde
De' miseri mortali; ahi mal nat' auro;
Qual mai degno restauro
Esser può di quel sangue
Del qual la terra già bagnata suda?
E della schiera esangue,
Ch'erra senza sepolcri afflitta, e nuda?
Voi, che sempre fuggendo il vulgo sciocco,
E'l suo perverso errore,
Tutte le antiche carte avete volte,
Se racquistar cercate in vita onore,
E per coturno, o socco
Sperate d'illustrar l'ossa sepolte;
Acciocchè il mondo ascolte
Vostri nomi più bei dopo mill'anni,
Drizzate al ver cammin gli alti consigli;
E, come giusti figli,

Il

Il vecchio padre, ch' or ſoſpira i danni,
Liberate d' affanni:
Che ſe mai pregio eterno
Per ben far s' acquiſtò con lode e gloria;
Queſto (s' io ben diſcerno)
Farà di voi qua giù lunga memoria.
Or, che 'l vento v' aſpira; e voſtra nave
Ha ſaldi arbori e ſarte,
Sarebbe il tempo da ritrarvi in porto:
Che poi, laſſo, non val l' ingegno, o l' arte
Nella tempeſta grave;
Quando 'l miſer nocchier già ſtanco, e ſmorto
Non trova altro conforto
Che di voltarſi a Dio con umil pianto,
Lodando l' ozio, e la tranquilla vita.
Dunque, ſe il Ciel v' invita
Ad un viver ſicuro, oneſto, e ſanto,
Non v' induri il cor tanto
L' odio, lo ſdegno, e l' ira;
Ch' al ben proprio veder vi appanne gli occhi;
Che ſpeſſo in van ſoſpira
Chi per ſua colpa avvien ch' al fin trabocchi.
Rare fiate il Ciel le cagion giuſte
Indifeſe abbandona;
Benchè forza a ragion talor contraſti.
Indi (ſe 'l ver per fama ancor riſuona)
Le ſue mura combuſte
Vide al fin Troja, e i tempj rotti, e guaſti,
E tanti ſpirti caſti
Per uno inceſto a ferro, e a foco meſſi:
Nè queſta ſol, ma mille altre vendette
Ch' avete udite, e lette;
Popoli alteri al fin pur tutti oppreſſi.
Deh queſto or fra voi ſteſſi
(Ma con più fauſto inizio)
Signor, penſate; e ſe ragion vi danna,
Non vogliate col vizio
Andar contra vertù; ch' error v' inganna.
L' alto, e giuſto Motor, che tutto vede,
E con eterna legge
Tempra le umane, e le divine coſe,
Siccome ei ſol là ſu governa e regge,

E ſe-

E solo in alto siede
Fra quelle anime elette, e luminose;
Così qua giù propose
Chi de' mortali avesse in mano il freno:
Che mal senza rettor si guida barca.
Però con l'alma scarca
Di sospetto, e di sdegni, e col cor pieno
D'un piacer dolce ameno,
Al vostro stato primo
Ritornate; e 'l voler del Ciel si segua:
Che, s'io non falso estimo,
Tempo non vi sia poi di pace, o tregua.

Quella real, possente, intrepid' alma
Che da benigne stelle
Fu qui mandata a rilevar la gente,
Con sue vertù vi muova invitte, e belle,
Ch'ebber sì chiara palma
Del barbarico popol d'Oriente,
Allor che sì repente
Col solito furor la Turca rabbia
Ne' nostri dolci liti a predar venne,
Là 've poscia sostenne
Il giusto giogo, in stretta, e chiusa gabbia.
Che se di tanta scabbia
Il nostro almo paese
Per sua presenzia sol fu scosso, e netto;
Che fia di vostre imprese,
Se contra voi pur arma il sacro petto?

Nè vi muova, per Dio, che 'l Tebro, e l'Arno
Tra selve orrende, e dumi
A bada il tegnan; che speranza è vana.
Ritardar nol potran monti, nè fiumi;
Che mai non spiega indarno
Quella insegna felice, e più ch'umana.
La qual così lontana
(Se si confessa il ver) timor vi porge;
E con l'immagin sua vi turba il sonno.
Onde, se i fati ponno
Quel che per veri effetti ognor si scorge;
Quanto più in alto sorge
L'error che a ciò v'induce,
Tanto fia del cader maggior la pena:

Che

Che tal frutto produce
Ostinato voler, che non s'affrena.
Così sola, ed inerme
Come parti, Canzon, senz'altra scorta,
(Benchè ingegni vedrai superbi, e schivi)
Dì 'l vero, ovunque arrivi;
Che 'n ciel nostra ragion non è ancor morta.
E se pur ti trasporta
Tanto innanzi la voglia;
Rimordendo lor cieco, e van desire,
Digli che 'n pianto, e doglia,
Fortuna volge ogni sfrenato ardire.

SONETTO LVI.

O Di rara vertù gran tempo albergo,
Alma stimata, e posta fra gli dei;
Or cieco abisso di vizj empj, rei,
Ove pensando sol, m'adombro, e mergo:
Il nome tuo da quante carte vergo
Sbandito fia; che più ch'i' non vorrei,
E' per me noto; ond'or da' versi miei
Le macchie lavo, e 'l dir pulisco, e tergo.
Di tuoi chiari trionfi altro volume
Ordir credea; ma per tua colpa or manca;
Ch' augel notturno sempre abborre il lume.
Dunque n' andrai tutta affetata, e stanca
A ber l'obblìo dell'infelice fiume;
E rimarrà la carta illesa, e bianca.

SONETTO LVII.

SCriva di te chi far gigli, e viole
Del feme fpera di pungenti urtiche,
Le ftelle al ciel veder tutte nemiche,
E con l'Aurora in Occidente il Sole.
Scriva chi fama al mondo aver non vuole;
A cui non fur giammai le Mufe amiche:
Scriva chi perder vuol le fue fatiche
Lo ftil, l'ingegno, il tempo, e le parole.
Scriva chi bacca in lauro mai non colfe:
Chi mai non giunfe a quella rupe eftrema,
Nè verde fronda alle fue tempie avvolfe.
Scriva in vento, ed in acqua il fuo poema
La man che mai per te la penna tolfe;
E caggia il nome, e poca terra il prema.

SONETTO LVIII.

I Begli occhi ch'al Sole invidia fanno
Con fue vaghezze amorofette, e nuove;
Certi dell'arder mio per mille prove,
Ebber pietade del mio lungo affanno:
E per riftoro al fin d'ogni mio danno,
Acciocchè il fofpirar via più mi giove,
Fer lieti i miei, che giorno, e notte altrove
Già per ufanza rimirar non fanno.
Così fortuna un tempo acerba, e ria,
Or dolce, e piana, par che fi difarme;
Se da tal corfo il Ciel non la defvia:
La qual per più beato al mondo farme,
Moffe in quel punto la nemica mia
Con un dolce fofpiro a falutarme.

SONETTO LIX.

MAdonna, quel soave, onesto sguardo
Ch' uscìo di vostre luci altere, e sole,
In un punto abbagliò coi raggi il Sole;
E me ferì d' un invisibil dardo:
E quelle, che di vil mi fer gagliardo,
Sante, dolci, onorate, alte parole,
Mi stan nel cor sì, che mi giova, e dole
L' impressa piaga, ond' io mi struggo, ed ardo.
Tanta vaghezza in voi subito apparve,
Tanta, dolce mio ben, vera pietade,
Che tutte altre parrian mostrose larve.
Tal, ch' ogni mal della passata etade,
Ogni oscuro pensier da me disparve,
Al raggio della vostra alma beltade.

SONETTO LX.

CLizia fatto son' io: colui sel vede
Che del mio strazio si nutrica, e pasce.
La notte piango, e poi, da che 'l dì nasce,
Seguo il mio Sol, fin ch' al suo albrgo riede.
Nè posso (o sempre a me nemica fede!)
Far sì, ch' un punto respirar mi lasce.
Or veggio, che dal dì ch' io piansi in fasce,
Del viver mio l' augurio il Ciel mi diede.
Che già devea così piangendo sempre
Tener quest' affannoso, aspro viaggio,
Ove il mio mal sovente, e morte chiamo.
O vago, o alto, o fuggitivo raggio,
O d' un cor duro adamantine tempre;
Quando mai sarò giunto al fin ch' io bramo?

CAN-

CANZONE XV.

QUal pena, lasso, è sì spietata, e cruda
Giù nel gran pianto eterno,
Che nel mio petto interno
Via maggior non la senta l' alma stanca?
La qual dannata in questo vivo inferno,
Trema nel foco ignuda;
E nel ghiaccio arde, e suda;
E tra speme, e paura arrossa, e 'mbianca.
Così dì, e notte manca;
Nè col mancar degli anni,
Manca di tanti affanni:
Ch' Amor del mio mal vago vuol che sempre
Si strugga, e si distempre;
E per ammenda de' passati danni
Abbia a cercar le pene ad una ad una;
Ed in se sola poi soffrir ciascuna.
Tra le infide sorelle al mesto fiume
(Ai fatiche diuturne)
Il dì mille, e mill' urne
Torna ad empir tutte di fondo scosse.
Nè per riposo mai d' ore notturne,
Per caldi, nè per brume
Cessa dal suo costume,
Siccom' ella di lor pur una fosse.
E se mai duol la mosse,
Trovando esauste, e vote
Di tristo umor le gote,
Subito torna indietro sospirando.
Così sempre iterando
Sua disperata via, per l' orme note,
Da quella schiera mai non si divise;
Poichè sua libertà di notte ancise.
Indi dal suo voler fallace, e strano
Tirata al grande assalto,
Per un poggio aspro, ed alto
Rispigne un sasso faticoso, e greve:
Il qual cadendo poi di salto in salto,
Fa che sovente al piano
Quella dolente in vano

Di-

Difcenda, e s'affatiche in tempo breve
Mille volte; e rileve
L'ufato pefo; e mai
Non refte d'aver guai,
Poggiando ognor nella fperanza prima;
E poi ch'è 'n fu la cima,
Ricaggia in pena più nojofa affai.
Così Sififo in lei fi vede, ahi laffo,
E 'l falire, e 'l cadere, e 'l monte, e 'l faffo.

Al dolce fuon de' rivi frefchi, e fnelli
Sitibonda poi fiede;
E, quando ber fi crede,
L'acqua da' labbri s'allontana, e fugge.
Nè meno intorno agli occhi ancor fi vede
Da' bei rami novelli
Frutti pender sì belli,
Che fol mirando fi confuma; e fugge.
E chi così la ftrugge
(Perchè 'l duol fia maggiore)
Le fa fentir l'odore,
Inchinando ver lei li carchi rami:
Onde convien che brami,
E fol d'ombra fi pafca, e del fuo errore;
Non ftringendo altro mai, che vento, e fronde,
E fia Tantalo pofta in mezzo l'onde.

Nè quefto ancor (quantunque acerbo, e forte
Sia 'l martir che foftene)
L'affligge in tante pene;
Ma via maggiore agli altri un fe n'aggiunge;
Che, fe 'l dì mille volte a pianger viene
La fua fpietata forte,
Mille fente la morte,
Che con finto terror l'affale e punge;
E parle or preffo, or lunge
Vederfi in fu la tefta
Una felce funefta
Con ruina cadere, e con fpavento:
Nè fcema un fol momento
La paura, e 'l dolor che la moleſta.
Mifera; or non è meglio un chiuder d'occhi,
Ch'a tutt'ore afpettar che 'l colpo fcocchi?

In una rota poi volubil molto

Vede

Vede a forza legarsi,
Ed in giro voltarsi
Col vento sempre, senz' aver mal posa.
Ahi stelle, ahi fati nel mio ben sì scarsi,
Come da quel bel volto
M' avete escluso, e tolto?
E l' alma più nel ciel tornar non osa;
Poi che la sua nascosa
Speranza discoverse,
E 'l suo desire aperse
A tutto 'l mondo; che celar devea.
Onde quella sua Dea
Con ragion sì turbata a lei s' offerse.
Or par che nel girar si fugga, e segua:
Nè fuggendo, o seguendo, ha pace, o tregua.

Al fin convien che per l' antiche colpe
Stia resupina in terra,
A sostener la guerra
D' un voltor famulento, aspro, e rapace:
Lo qual, poi che col becco il petto afferra,
Par che la snerve e spolpe;
Ond' è ragion ch' incolpe
Se stessa, e 'l suo pensier vano, e fallace;
Che la fe troppo audace
In cercar per suo male
Tentar cosa immortale:
E per più doglia il cor sempre rinasce;
E del suo danno pasce
Quel fier che più digiuno ognor l' assale:
Ch' or l' avess' ei già roso, e svelto in tutto;
Poichè d' ogni mia speme è questo il frutto.

Canzon mia, mai nel Cielo
Tra li beati spirti
Non fui; ma vo' ben dirti,
Che 'l fonte ond' esce sì perpetua noja,
Trapassa ogn' altra gioja:
Tal, che potrai (s' Amor vorrà seguirti)
Di selva in selva gir gridando, ch' io
Nè vita più, nè libertà desio.

S O-

SONETTO LXI.

SPirto Real, nel cui facrato feno
Interamente alberga ogni mia fpeme,
Pon mente al fiero ftral che m' ange, e preme,
Pria che mi tragga al fin col fuo veneno.
Già il core è d' ira, e di dolor sì pieno,
Ch' ognor fofpiro verfo l' ore eftreme;
E prego Amor, Fortuna, e Morte infieme,
Che fian più prefte a liberarlo almeno.
Tu fai ben, Signor mio, che 'l duro affanno
D' ora in ora crefcendo per mio ftrazio,
Paffat' è già più ch' all' undecim' anno.
Or, poi che di ben far non fe' mai fazio,
Non indugiar: che fe più aggrava il danno,
Di rilevarmi poi non harai fpazio.

SONETTO LXII.

STando per meraviglia a mirar fifo
Quel Sol che mi confuma in fiamma, e 'n gielo;
Ratto un tuon folgorando ufciò dal cielo,
Per farmi privo, ond' era sì divifo.
Qual nuova invidia è nata in paradifo,
Acciocchè innanzi tempo io cangi il pelo?
Or non bafta la guerra del bel velo,
Che sì fpeffo mi vieta gli occhi, e 'l vifo?
Ma 'l cor, che ftava defiofo, e intento
Ai dolci raggi de' bei lumi onefti;
Poco curava i tuon, la pioggia, e 'l vento.
E fra tanti terrori atri, funefti
Seco dicea per duol, non per fpavento;
Tant' ire fon negli animi celefti.

SONETTO LXIII.

MEntr' a mirar vostr' occhi intento io sono,
Madonna, ogni dolor da me si parte;
E sento Amor nell' alma a parte a parte
Gioir sì, ch' ogni offesa io gli perdono.
Ma poi che 'l caro, e grazioso dono
Togliendo a me, volgete ad altra parte;
Per viver mi bisogna usar nuova arte,
E col mio cor di voi penso, e ragiono.
Onde la mente innamorata, e vaga
Seguendo in sogno l' aria del bel viso,
Convien che infin al ciel si leve ed erga.
Così si gode del suo ben presaga
In terra il dì, la notte in paradiso;
Tanta forza ha 'l pensier che in ella alberga,

SONETTO LXIV.

ICaro cadde qui: queste onde il sanno,
Che in grembo accolser quelle audaci penne:
Qui finìo il corso, e qui 'l gran caso avvenne,
Che darà invidia agli altri che verranno.
Avventuroso, e ben gradito affanno,
Poi che morendo eterna fama ottenne:
Felice chi in tal fato a morte venne,
Che sì bel pregio ricompensi il danno.
Ben può di sua ruina esser contento;
S' al ciel volando a guisa di colomba,
Per troppo ardir fu esanimato, e spento:
Ed or del nome suo tutto rimbomba
Un mar sì spazioso, un elemento:
Chi ebbe al mondo mai sì larga tomba?

SONETTO LXV.

CHi vuol meco piangendo eſſer ſelice,
E goder tra le pene e tra gli affanni,
Venga a veder queſta che 'l Ciel mill' anni
Aſcoſa tenne; e ſol moſtrarſi or lice.
Dolce mia, ſacra, e ſingular ſenice,
Che ſa lievi i martir, ſoavi i danni;
La qual con chiaro volo, e ſenza inganni
La mia vera ruina or mi predice.
Ella predice il mio morir ſecondo;
Ma 'l Ciel ch' a ſdegno prende ogni mia gioja,
Non vuol ch'i'l creda; e tiemmi in queſto fondo.
Onde ſe 'l fato è pur al fin ch' io moja;
Arda l' alma, e nol creda; e veggia il mondo
Con un più vivo incendio un' altra Troja.

SONETTO LXVI.

INterdette ſperanze, e van deſio,
Penſier fallaci, ingorde, e cieche voglie,
Lagrime triſte, e voi ſoſpiri, e doglie,
Date omai pace al laſſo viver mio.
E, s' al mio mal non val forza d' obblìo;
Nè per diſdegno il nodo ſi diſcioglie;
Prenda Morte di me l' ultime ſpoglie,
Pur ch' abbia fin mio fato acerbo, e rio.
Uſin le ſtelle, e 'l Ciel tutte lor prove:
Ch' a quel ch' io ſento, mi parranno un gioco;
Da sì profonda parte il duol ſi move.
Gitta, Amor, l' arco, le ſaette, e 'l foco,
Drizza il tuo ingegno, e le tue forze altrove;
Che nuova piaga in me non ha più loco.

SONETTO LXVII.

LAſſo me, non ſon queſti i colli, e l' acque
Ove l'alma mia Dea dal ciel diſceſe?
Non è queſto il bel luogo in ch'ella preſe
Il caro nome, e dove in culla giacque?
Non è queſto il terren dove al Ciel piacque
Moſtrarſi tanto a noi largo, e corteſe?
Non è queſto il ſuperno alto paeſe
Onde il gran Federigo al mondo nacque?
Dolce, antico, diletto, e patrio nido,
Dunque era pur nel fato acerbo, e crudo
Ch'io non gittaſſi in te l'ultimo ſtrido?
Ma l'alma ch'a gran forza affreno, e chiudo,
Col mio doppio ſoſtegno amato, e fido
Ti laſcio; e parto ſol col corpo ignudo.

CANZONE XVI.

IN qual dura Alpe, in qual ſolingo, e ſtrano
Lito andrò io, in qual sì nudo ſcoglio,
Che da' tuoi meſſi mi difenda, amore?
E che quella leggiadra, e bianca mano,
E que' begli occhi donde io viver ſoglio,
Non mi ſtian ſempre fiſſi in mezzo al core?
Laſſo, ſe 'l gran dolore
Per morte ha fin, perchè non penſi almeno
Liberarti d' affanni, o miſer' alma?
Perchè queſta tua ſalma
Coprir non laſci qui dal tuo terreno?
Che chi fugge, e 'l ſuo mal ſi tira appreſſo,
Cielo può ben cangiar, ma non ſe ſteſſo.
S' al freddo Tanai, alle cocenti arene
Di Libia io vo, ſe dove naſce il Sole,
O dove il ſente in mar ſtrider Atlante;
Colui che ſol di pianto mi mantiene,
Mi rappreſenta i geſti, e le parole
Per cui ſpargendo vo lagrime tante.
Dolci accoglienze ſante,

One-

Oneſtà mai non viſta, e leggiadria,
Senno ſopra l' uman concetto altero,
Che il mio ſtanco penſiero
Guidar ſolete al ciel per piana via;
Or mi convien di voi pur viver privo,
Se chi perde un tal ben ſi può dir vivo.
Vivo fui io, mentre tener la vela
Fermo potei della mia ricca nave,
E venian l'aure a' miei deſir ſeconde:
Poi che 'mportuna nube il Sol mi cela,
Sento fortuna ognor farſi più grave;
Se ben m'accorgo al mormorar dell' onde
Nè già più mi riſponde:
Portunno, o Galatea; che fur più volte
Al mio bel navigar felici ſcorte.
Or ripregando Morte
Vo, che le voci mie pietoſ' aſcolte:
Ch'a bada ſtar non dee nel mondo cieco,
Chi la grazia del Ciel non ha più ſeco.
Vita, che di tormento, e d'error piena,
Sei pur di pianto, e di ſoſpiri albergo:
Vita, che mai non ripoſaſti un'ora;
Quando mi laſcerai, falſa Sirena?
Maligna Circe, per cui volto, e tergo
Portai cangiati ſempre, e porto ancora;
Quando ſarò mai fora
Di tuoi ſtretti legami, o forte maga?
Quando ricovrerò l'antica forma?
Che già non metto un'orma,
Che biſulca non ſia, ferina, e vaga;
Poſcia che dietro a te perdei la luce
Che data m'era qui per ſegno, e duce.
O chi ſia mai che di queſt'empia guerra
Pace m'apporte? o perch' al mondo io nacqui,
Se veder non devea del mio mal fine?
Se luttar con un'Idra, che mi atterra?
Con un Anteo, ſotto il qual vinto giacqui,
Con mille iſpide fiere peregrine,
Tra boſchi folti, e ſpine;
Come irata Giunon ſeppe guidarme?
Ma tu, che puoi, Signor, muovi al mio ſcampo,
Che con diſnore in campo

Non pera; anzi al bifogno ftringa l' arme.
Ch' a generofo fpirto o viver bene,
O morir altamente fi conviene.
Non afpettar, Canzone,
Conforto al dolor mio; poichè fei certa
Che terminar nol può tempo, nè loco:
E gridar mi val poco,
Sì, che 'l più ftar farebbe infania aperta.
Lafciamo omai quefta fallace fpeme;
Che 'l mal che ben fi porta, affai men preme.

SONETTO LXVIII.

QUal chi per ria fortuna in un momento
Sotto grave ruina oppreffo geme;
Che da' vivi, e dal mondo tolto infieme
Fra fe fteffo confuma il fuo lamento:
Tal, qualor dopo 'l danno io mi rifento,
Sotto il pefo amorofo, il qual mi preme,
Ricorro, laffo, alle querele eftreme;
E fenza frutto piango il mio tormento.
Non veggio onde al mio mal foccorfo omai
Sperar mi poffa. o mia perverfa forte,
A che fpietato fin condotto m' hai!
Alma, benchè 'l partir fia duro, e forte,
Cerca pur una volta ufcir di guai;
Che men duole il morir, che afpettar morte.

SONETTO LXIX.

VEdi, invitto Signor, come risplende
 In cor real virtù con saper mista:
 Vedi colui che sol sì fiero in vista
 Da tre nemici armati or si difende.
Sotto brieve pittura qui s' intende,
 Com' offesa ragion più forza acquista;
 E come l' empia frode irata, e trista
 Con vergogna se stessa al fin riprende.
O quanta invidia, e meraviglia avranno
 Al secol nostro, di sì rara gloria
 Gli altri che dopo noi qui nasceranno!
E forse alcun sarà che per memoria
 Di sì bel fatto, e di sì crudo inganno,
 Al mondo il farà noto in chiara istoria.

SONETTO LXX.

VIssa teco son' io molti e molt' anni,
 Con quale amor, tu 'l sai, fido consorte;
 Poi recise 'l mio fil la giusta morte,
 E mi sottrasse alli mondani inganni.
Se lieta io goda nei beati scanni;
 Ti giuro che 'l morir non mi fu forte:
 Se non pensando alla tua cruda sorte;
 E che sol ti lasciava in tanti affanni.
Ma la vertù che in te dal ciel riluce,
 Al passar questo abisso oscuro, e cieco,
 Spero che ti sarà maestra, e duce.
Non pianger più, ch' io sarò sempre teco;
 E bella, e viva al fin della tua luce
 Venir vedraime, e rimenarten meco.

SONETTO LXXI.

FRa tanti tuoi divini alti concetti,
Che volan su con gloriose penne,
Caro Signor, di me pensier ti venne;
Che partorlo sì rari, e degni effetti.
Quest' è 'l vero regnar de' giusti petti,
Per cui sì lungo imperio Augusto ottenne;
Tal, che poi spesso Roma non sostenne
De' successori i gioghi empj, e sospetti.
Indi le statue d'or con tanta gloria
Dopo la morte ai buon fur poste in alto,
E de' crudeli estinta ogni memoria.
Quest' è il cammin ch' al ciel di salto in salto
Conduce al fin con palma, e con vittoria;
Nè di Morte, o di Tempo teme assalto.

SONETTO LXXII.

LIete, verdi, fiorite, e fresche valli,
Ombrose selve, e solitarj monti,
Vaghi augelletti alle mie note pronti,
Di color persi, variati, e gialli:
Voi susurranti, e liquidi cristalli,
Voi animali innamorati, insonti,
Voi, sacre Ninfe, che abitate i fonti,
Deh state a udir da' più secreti calli;
Che se 'l gridar questo Signor m'ha tolto,
Tor non potrammi un romper di sospiri,
Un pianger basso, un mormorare occolto:
O, se pur non consente ch'io respiri,
Almen non fia che sol mirando il volto,
Non vi sian noti tutti i miei martiri.

CAN-

CANZONE XVII.

SPerai gran tempo; e le mie dive il sanno,
Che fur mia scorta all'amoroso passo;
Quel mio dir frale, e basso
Alzar cantando in più lodato stile.
Or m'è già presso il quartodecim' anno
De' miei martir, che 'n questo viver lasso
Mi ritien privo, e casso
Di libertà quel bel viso gentile.
Nè posso ancor lo 'ngegno oscuro, e vile
Dal visco ove a tutt'ore Amor lo 'ntrica,
Per industria, o fatica
Liberar sì, che alquanto si rileve.
Onde la mente, che di viver brama,
Veggendo il tempo breve,
Non ardisce sperar più eterna fama.
Qual pregio, lasso, il cieco mondo errante
Vide mai tal, che questo agguagliar possa?
Lasciar la carne, e l'ossa
Sepolte in terra, e'l nome alzarsi a volo?
O vigilie, o fatiche oneste, e sante,
Rimarrò io pur chiuso in poca fossa?
Nè fia mai tolta, o scossa
Di tal paura l'alma, o di tal duolo?
Se le vostr'acque, o Muse, adoro, e colo;
Se i vostri boschi con piacer frequento;
Se di voi sol contento,
Dispregio quel che più la turba estima;
Non mi lasciate, prego, in preda a morte:
Che dal cantar mio prima
Mi promettete già più lieta sorte.
Basti fin qui le pene, e i duri affanni
In tante carte, e le mie gravi some
Aver mostrato; e come
Amor i suoi seguaci al fin governa;
Or mi vorrei levar con altri vanni
Per potermi di lauro ornar le chiome;
E con più saldo nome
Lassar di me qua giù memoria eterna.
Ma il dolor che nell'anima s'interna,

La confonde per forza, e volge altrove,
Tal, che con mille prove
Far non poſs'io che di ſe ſteſſa penſi;
Nè che ritorni al ſuo vero cammino:
Miſera, che fra i ſenſi
Sommerſa già, non vede il ſuo deſtino.
Non vede il Ciel, che con benigni aſpetti,
Per farla glorioſa, ed immortale,
Le avea dato con l'ale
Materia da poterſi alzar di terra?
Moſtrando a noſtra età chiari, e perfetti
Animi, a cui giammai non calſe, o cale
Se non di pregio eguale
A lor vertù ſempr'una in pace, e'n guerra.
Laſſo, chi mi tien qui? che non mi sferra?
Che avendo di parlar sì largo campo,
Del deſir tutto avvampo;
Sol per moſtrar a chi m'incende, e ſtrugge,
Che ſenza dir degli occhi, o del bel velo,
O di lei, che mi fugge,
Si può con altra gloria andare in cielo.
Così quel che cantò del gran Pelìde,
Del forte Ajace, e poi del ſaggio Uliſſe;
E quell'altro che ſcriſſe
L'arme, e gli affanni del figliuol d'Anchiſe,
Più chiari ſon di quei che 'l mondo vide
Pianger dì, e notte l'amoroſe riſſe.
Che tal legge preſcriſſe
Natura a chi ad amor vertù ſommiſe.
Beati ſpirti, a cui per fato arriſe
Sì lieto il Ciel, che dal terreno manto
Con lor ſoave canto
Si alzar ſopra queſt'aere oſcuro, e foſco:
Che ſe viver qua giù tanto n'aggrada
Errando in queſto boſco,
Che fia ſalir per la ſuperna ſtrada,
Benigno Apollo, ch'a quel ſacro fonte
Ch'innonda il feliciſſimo Elicona,
Là 've tutt'or riſuona
La lira tua, ti ſtai ſoavemente;
Potrò dir io con rime argute, e pronte
Il bel principio altero, e la corona

Vit-

Vittrice, onde Aragona
Sparse l' imperio suo per ogni gente?
O dirò sol di quello a chi il Ponente
Parendo angusto, il braccio infin qui stese?
Ed a mill' altre imprese
Italia aggiunse? ove con vivi esempi
Lasciò poi sì famoso, e degno erede,
Ch' adorna i nostri tempi
Con le rare vertù, ch' in se possiede.
Alma gentil, che tutte l' altre vinci,
(Se tanto a' versi miei prometter lice)
Il tuo nome felice
Lete non sentrà mai nelle mie carte;
Nè tacerò, se pur fia ch' io cominci,
I bei rami ch' uscir di tal radice;
L' una, e l' altra fenice,
Che per te spandon l' ale in ogni parte.
Questa, ch' Italia ornando col suo Marte,
Guarda col becco il proprio, e l' altrui nido:
Quella che con un grido
Su la riva del Reno, e poi su l' acque
Di Nettuno disperse ogn' altro augello:
Che così al Cielo piacque
Per far più il secol nostro adorno, e bello.
Indi s' avvien che al viver frale, e manco
Non lenti il corso il mio debile ingegno,
Ma con vittoria, al segno
Pur giunga; siccom' io bramando spero;
Pria che dal fascio faticato, e stanco
Si parta, e lasse il suo corporeo regno;
(Benchè frale ed indegno)
Si sforzerà con stil grave, e severo
Sacrar cantando un altro spirto altero;
Ch' oggi orna il mondo sol con sua beltade;
Ma la futura etade
Con gesti illustrerà, per quanto or veggio;
Ai quali il Ciel riserbe i giorni miei,
Che 'l veda in alto seggio
Carco tornar di spoglie, e di trofei.
Canzon, tu vedi ben che 'l gran desio
Di sì breve parlar non riman sazio;
Ove maggiore ispazio

Alma vorrebbe più tranquilla, e lieta.
Ma, se pur fia ch' Amor non mi distempre;
Vedrai col suo Poeta
Napol bella levarsi, e viver sempre.

SONETTO LXXIII.

LA veste, Signor mio, che 'n foco accesa
Vela il tuo petto angelico, e divino,
Con quel leggiadro, e candido armellino
Ch' al tuo bel collo avvolge l' alta impresa,
Son le virtù di quella sacra illesa
Pianta ch' al ciel ti mostra il suo cammino;
Nel qual seguendo il tuo real destino,
Non abbi a temer mai mondana offesa.
Purità con ardir caldo e costante,
Congiunti in lunga, e stabil compagnia;
S' han fatto entro i bei rami un gentil seggio.
Indi escon opre poi sì belle, e tante,
Ch' a volerle ritrar, la penna mia
Non basta; e dirne poco, è forse il peggio.

SONETTO LXXIV.

SE pur vera umiltà, Madonna, omai
Vi risospinge a dir le colpe antiche;
Non v' incresca narrar le mie fatiche,
Come prima cagion di tanti guai.
Cominciate dal dì ch' io, lasso, intrai
Nel laccio ove convien ch' or più m' impliche,
Che vita, e libertà mi fur nemiche;
Nè pensier del mio mal vi strinse mai.
Seguite poi; come avventommi Amore
Lo stral da' bei vostr' occhi sì, che al suono
Spazio non ebbi io pur da far difesa.
Disponetevi al fin rendermi il core,
Se volete nel Ciel trovar perdono;
Ch' io per me già rimetto ogn' altra offesa.

SO-

SONETTO LXXV.

SE rivolgendo ancor l'antiche istorie,
Ti specchi in quelle eccelse, e felici alme,
Roma, che in te tante onorate palme,
Tanti trofei portar, tante vittorie:
Questa fra l'altre tue rare memorie,
Fra l'altre lodi più leggiadre, ed alme,
Fra le più preziose, e ricche salme,
Per colmo ascriver puoi delle tue glorie.
Che con altero, fausto, e trionfale
Spirto vedrai pur oggi, al creder mio,
Da far col suo splendor meravigliarte.
Tal che dirai: Se questi è uom mortale,
E' Paulo, o Scipion; ma s'egli è Dio,
Chi sa or s'è Nettunno, Apollo, o Marte?

SONETTO LXXVI.

GLoriosa, possente, antica madre,
Che nel tuo grembo alberghi uomini, e Dei:
Di palme un tempo ornata, e di trofei;
Or di più sante spoglie, e più leggiadre:
Se salvo io esca dalle infeste squadre
D'affanni, di dolor, di pensier miei,
Per aver pace, o Roma, in te vorrei
Finir queste mie notti oscure, ed adre.
Sì, che fuor di prigion la carne stanca
Dopo sì perigliosa, e lunga guerra,
Si posi in una tomba schietta, e bianca.
O del mondo Regina, invitta terra,
Poi ch'al giusto desir la grazia manca,
Pietosa in libertà gli occhi mi serra.

CANZONE XVIII.

NOn fu mai cervo sì veloce al corso,
Nè leopardo, o tigre in alcun bosco,
Nè fiume aitato da continua pioggia;
Nè nube che s' affretti innanzi al vento:
Nè vola sì leggier dardo, nè strale,
Come questa caduca, e breve vita.
Fallace, incerta, e momentanea vita,
Che le più volte manchi in mezzo al corso,
Ripensa al velenoso acuto strale
Ch' errar mi fa per questo alpestro bosco:
Vedi che s' apparecchia un crudel vento,
Che minaccia una eterna, e negra pioggia.
Se s' acquetasse l' amorosa pioggia,
Ed avessi un sol dì quieta vita,
Io spererei ancor con miglior vento
In porto terminar questo mio corso;
Nè da lunge vedendo il folto bosco
Potrei temer d' Amor, nè di suo strale.
Ma, lasso, io sento che 'l pungente strale
Che per gli occhi miei versa amara pioggia,
A forza mi fa gir di bosco in bosco,
Pregando lui che mi ritiene in vita,
Che 'nnanzi tempo m' interrompa il corso;
E mi soccorra in sì contrario vento.
Talor dal cor si muove un caldo vento,
Per rimembranza dell' antico strale;
E ripensando al periglioso corso,
Dico fra me; Che fai se nebbia, o pioggia
Ti preclude il cammin dell' altra vita;
E morir ti conviene in questo bosco?
Signor, tu vedi, quanto è oscuro il bosco
Ove mi pinse il tempestoso vento,
Quando a dietro lasciai la miglior vita.
Pungimi il cor con un più bello strale;
E fa che con devota, e santa pioggia
Quest' alma indrizze a te l' ultimo corso.
Dal dì ch' io presi il corso in ver del bosco,
Altro che pioggia mai non vidi, o vento;
Sì fe l' acerbo stral trista mia vita.

S O-

SONETTO LXXVII.

LE dubbie ſpemi, il pianto, e 'l van dolore,
I penſier folli, e le delire impreſe,
E le querele indarno al vento ſpeſe
M' hanno a me tolto, e poſto in lungo errore.
Ma tu del cielo eterno alto Motore,
La cui pietà precorre a noſtre offeſe,
Per quel non finto amor che in noi t' acceſe,
Drizza a buon corſo il diſviato core:
Sicchè, ſe al cominciar di tanti affanni
Preſe cammin che 'l paſſo al ciel li ſerra,
Almen ſi volga a te ne' miglior' anni.
Signor, com' oggi flagellato in terra,
Col ſangue riſtoraſti i noſtri danni,
Porgi omai pace alla mia lunga guerra.

SONETTO LXXVIII.

E' Queſto il legno che del ſacro ſangue
Riſperſo fu nel benedetto giorno
Che fuggì vinto con paura, e ſcorno
Quel falſo, antico, alpeſtro, e rigido angue?
Qui 'l mio Signor laſciò la ſpoglia eſangue
Tornando al ſuo celeſte alto ſoggiorno;
E ſcoloriſſi il ſanto viſo adorno,
Come purpureo fior ch' inciſo langue.
O pietà ſomma, o rara, e nuova legge;
Per noi offrirſi a morte acerba, e dura
Chi 'l ciel, l' aer, la terra, e 'l mar corregge.
Laſſa, mente infelice, ogn' altra cura:
Vedi il Paſtor, che va per le ſue gregge,
Come agnel manſueto, alla tonſura.

SONETTO LXXIX.

ALmo monte; felice, e ſacra valle;
Se valle fu dove quel legno nacque
Nel qual al mio Fattor morendo piacque
Poner le ſante, ed onorate ſpalle.
Queſto n' aperſe il vero, e dritto calle
Di gire al vivo fonte, ed a quell' acque
Delle quai ſitibondo il Mondo giacque,
Quando il cammin fallea, ch' oggi non falle.
Dunque l' umana ſtirpe a che ſi lagna?
A che pur ſegue vie cieche, e diſtorte,
Se 'n sì lucida vena oggi ſi bagna?
Qual' uom non fia a ſeguir coſtante, e forte,
Se 'l Motor delle ſtelle n' accompagna,
Soffrendo amara, ingiurioſa morte?

SONETTO LXXX.

O Mondo, o ſperar mio caduco, e frale;
O Ciel ſempre al mio ben tenace, e parco;
O vita onde d' uſcir non trovo il varco,
E veggio che pur ſei breve, e mortale:
O fati, o ria fortuna, a cui non cale
Di queſto mio nojoſo, e grave incarco;
O faretra ſpietata, o crudel arco,
Perchè tarda ver me l' ultimo ſtrale?
Ch' almen queſta bramoſa, e calda voglia
Giungendo al fin del ſeſtodecim' anno,
Si ſpenga, e tragga il cor di tanta doglia.
Benedetto quel dì che 'l duro affanno
Caccierà fuor della terrena ſpoglia
L' anima, che per duol non teme il danno.

LAMENTAZIONE

SOPRA AL CORPO

DEL REDENTOR

DEL MONDO

A' MORTALI.

SE mai per meraviglia alzando il viso
Al chiaro ciel pensasti, o cieca gente,
A quel vero Signor del Paradiso:
E se vedendo il Sol dall' Oriente
Venir di rai vestito, e poi la notte
Tutta di lumi accesa, e tutta ardente:
Se i fiumi uscir dalle profonde grotte,
Ed in sue leggi star ristretto il mare;
Nè quelle udiste mai trasgresse, o rotte;
Se ciò vi fu cagion di contemplare
Quei che 'n questa terrena immagin nostra
Nostro stato mortal volse esaltare:
Volgete gli occhi in qua; ch' or vi dimostra
Non quella forma, oimè, non quel colore
Che fingean forse i sensi in mente vostra.
Piangete il grande esizial dolore;
Piangete l' aspra morte, e 'l crudo affanno,
Se spirto di pietà vi punge il core.
Per liberarvi dall' antiquo inganno
Pende, come vedete, al duro legno;
E per salvarvi dal perpetuo danno.
Inudita pietà, mirabil pegno;
Donar la propria vita, offrir il sangue,
Per cui sol di vederla non fu degno!
Vedete, egri mortali, il volto esangue,
Le chiome lacerate, e 'l capo basso,
Qual rosa che calcata in terra langue.
Piangi, inferma Natura, piangi, lasso

Mon-

Mondo, piangi, alto ciel, piangete, i venti;
Piangi tu, cor, se non sei duro sasso:
Queste man che composer gli elementi,
E fermar l'ampia terra in su gli abissi,
Volser per te soffrir tanti tormenti.
Per te volser in croce esser affissi
Questi piè, che solean premer le stelle:
Per te 'l tuo Redentor dal ciel partissi.
O sacro sangue, o preziose, e belle
Piaghe, rimedio sol, fidate scorte
In tante turbolente, atre procelle.
Arme con che l'oscure, orrende porte
Dell' infernal tiranno ruppe, e sparse
Quel che col suo morir vinse la morte.
Quel vero Sol che 'n viva luce apparse
Di giustizia, d'amor, per far più certe
Le vie che di salute eran sì scarse;
Ed aspettarne con le braccia aperte.

V I.

VISIONE NELLA MORTE

DELL' ILLUSTRISSIMO

DON ALFONSO DAVALO

MARCHESE DI PESCARA.

SCorto dal mio penſier fra i ſaſſi, e l'onde,
Fermato er' io ſu la vezzoſa falda
Che Pauſilipo in mar bagna, ed aſconde.
L' intenſa paſſion, profonda, e calda
Che mi fece alcun tempo amar quel monte,
Bollia nell' alma ancor poſſente, e ſalda:
Quando girando il ſole all' Orizonte,
Invitato dal ſonno, infermo, e laſſo,
Dopo molto penſar chinai la fronte.
E parvemi veder d'un vivo ſaſſo
Un foco uſcir che 'l mondo tutto ardea,
E poi ſeccava il mar di paſſo in paſſo.
E, mentre gli occhi in ciò fermi tenea,
Vidi nel mezzo ſuo fenderſi il cielo;
E gridando fuggir la bella Aſtrea.
Per l' oſſa mi ſentiva un freddo gielo,
Vedendo la rovina sì repente;
Ed in odio tenea lo mortal velo:
Quando ſubito allor mi fu preſente
Un' ombra, che venia di fulgid' arme,
E de' ſuoi proprj rai tutta lucente.
Queſta, credo, venia per conſolarme,
Vedendo in me tanta paura accolta;
E per li caſi ſuoi notificarme.
Pareami averla già viſta altra volta;
Ma dove non ſapea, come, nè quando;
Nè ſe da' lacci uman fuſſe diſciolta.
Così ver lei mi ſtrinſi lagrimando:
Dimmi, chi ſei, felice, e ben nat' alma?
E poi

E poi caddi a' fuoi piè tutto tremando.
Mentr' io fui qui con la terrena falma,
Che fu poc' anzi già; rifpofe allora;
D'ogni eccelfo valor portai la palma.
Nè molto fpazio il cielo è volto ancora,
Pofcia che mi lafciafti sì penfofo,
Che mai non devea più veder l' Aurora.
Tu ti partifti, ed io tutto dubbiofo
Rimafi: e benchè in vifta andaffi lieto;
Il cor ftava fofpetto, e dolorofo.
Ma chi può gir contra 'l divin decreto?
Io fteffo pur fentia tirarmi a morte
D'un penfier tempeftofo, ed inquieto.
Onde, quando a te ora il ciel sì forte
Moftrò d'aprirfi, il colpo allor provai
Della mia dura, irreparabil forte.
A quefti detti fuoi gli occhi levai:
Ma sì del fonno avea la mente ottufa,
Che per nome chiamar nol feppi mai.
Ed egli: Ov' è fuggita la tua Mufa?
C' hai pofto in bando la memoria antica,
Come vedeffi il volto di Medufa.
Non ti fovvien che in quefta piaggia aprica
Sta mane il tuo dir faggio mi riprefe
Della pericolofa mia fatica?
Allor' io corfi con le braccia ftefe,
Ahi laffo me, dicendo, or ti conofco
Magnanimo, gentil, mio gran Marchefe:
Perdona all' intelletto infermo e lofco;
Il qual da tema, e da dolor fofpinto
Non ti fcorgeva ben per l' aer fofco.
Tre volte ivi penfai d' averlo cinto;
Tre volte moffi, oimè, le braccia in vano;
E di paura più rimafi vinto.
Parvemi l' accidente orrendo, e ftrano:
E ritirando il piè, gittai un grido,
Qual uom che per dolor diventa infano.
Poi diffi: Signor mio diletto, e fido,
Perchè fuggi da me com' ombra, o vento?
Ed ei, che di vertù fu albergo, e nido,
Rifpofe: Amico, io fon di vita fpento,

Offa,

Offa, e polpe non ho: non prender doglia;
Che del mio ftato io fon lieto, e contento.
Che quella calda, ed ecceffiva voglia
Che fempr' ebbi in moftrarti intera fede,
Non mi fe mai pregiar la cara fpoglia.
Ed ora un fol penfier m' offende, e lede;
Che non conduffi al fin la bella imprefa:
E 'l mio caro Signor fo ben che 'l crede.
Il qual vedendo in me tal fiamma accefa,
Cercò, ficcome tu, di mitigarla;
Ma la voce da me non era intefa.
Ed or fors' in me penfa, e di me parla;
Forfe dubita ancor della mia vita;
E pur non fa che più non puote aitarla.
O anima, difs' io, nel ciel gradita,
Qual forza ti riftrinfe al duro varco,
Che sì fubito fei del corpo ufcita?
Mira, rifpofe; e difegnommi il parco;
La mia animofa fe qui mi conduffe
D' amor, d' affezion, di voler carco.
E qui ogni mia gloria fi diftruffe.
Or può ben eftimar il volgo cieco,
Se le cofe di qua fon vane, e fluffe.
E chi nol fa, ripenfi quefto or feco;
Che quel cor a cui fu sì angufto il mondo,
Or fi contenterà d' un breve fpeco.
E quell' animo vafto, e sì profondo
Iniqua frode in sì briev' ora oppreffe,
Col chiaro ingegno a null' altro fecondo.
Mentre ei parlava, io gli vedea sì fpeffe
Faville lampeggiar fotto la gola,
Che parea ch' una ftella ivi teneffe.
Così mirando in quella parte fola,
Signor mio, dimandai, che cofa è quefta?
Ed ei così feguìo la mia parola.
La luce ch' ora a te fi manifefta,
E 'l fegno che lafciò l' empia faetta,
Ch' al mio punto fatal volò sì prefta.
Queft' è l' onor che del ben far s' afpetta:
Moftrar per gloria le corufche piaghe;
Poichè non lice in ciel cercar vendetta.
Però priega per me, ch' omai s' appaghe

Il

Il mio Signor; e dì ch'io mi ricordo
Delle parole sue dolci, e presaghe.
Ma 'l pensier cieco, e 'l desiderio ingordo
Tenea la mente mia tanto offuscata;
Che tutto era narrar favole al sordo.
Diraili ancor, che lieta, ed impensata
Vittoria al suo favor spiegherà l' ale;
Quando da lui sarà più desiata.
Onde con fama eterna, ed immortale
Alzerà infino al cielo i suoi trofei:
E fia il gran nome a' suoi gran gesti eguale.
Così, s' a te non grava, ancor vorrei
Pregassi poi la mia bella Gostanza
Che col pianto non turbe i piacer miei.
Ferme negli altri duoi la sua speranza.
Che leve, e scarco delle umane some
Chiamato io son nella superna danza.
Or è ragion ch' adempia il suo bel nome;
Onde Ippolita mia prendendo esempio,
Le man non ponga in su l' aurate chiome.
Pense che 'n questo eterno, immortal tempio,
Che voi chiamate Ciel, sarà 'l mio ospizio
Lontan dal viver basso, iniquo, ed empio.
Ove rivolto al nostro primo inizio,
Volgerò in gioco i miei passati danni,
Non più soggetto a bruma, ed al solstizio.
Dunque in me non contate i giorni, e gli anni;
Ch' assai son visso io già, se 'l viver mio
Dalli sudor s' estima, e dagli affanni.
Temprate, egri mortai, vostro desio;
Che non la lunga età, ma i chiari gesti
Ne bastan a schermir dal cieco obblìo.
Gli anni son a fuggir sì lievi, e presti,
Ch' al fine altro non è, ch' un volger d' occhi,
Questo che poi vi lassa afflitti, e mesti.
Però, pria che l' offesa in voi trabocchi,
Armate il petto incontra alla fortuna;
Che vano è l' aspettar che 'l colpo scocchi.
Così dicendo, al raggio della Luna,
Ch' allor del mar uscìa, rivolse il viso;
Poi salutò le stelle ad una, ad una,
E lieto se n' andò nel Paradiso.

NEL-

NELLA MORTE
DI PIER LEONE,
MEDICO.

Il quale per la morte del gran Lorenzo de' Medici fu gittato in un pozzo a Correggio.

LA notte, che dal ciel carca d' obblìo
Sol portar tregua a' miseri mortali;
Venuta era pietosa al pianger mio:
E già con l'ombra delle sue grand' ali
Il volto della terra avea coverto;
E tacean le contrade, e gli animali;
Quando me lasso, e di mia vita incerto,
Non so com', in un punto il sonno prese
Sotto l' asse del ciel freddo, e scoverto.
Ed ecco il verde dio del bel paese,
Arno, tutto elevato sopra l' onde
S' offerse agli occhi miei pronto, e palese.
Di limo un manto avea sparso di fronde,
E di salci una selva in su la testa:
Con la qual gli occhi, e 'l viso si nasconde.
Oimè, Fiorenza, oimè, qual rabbia è questa?
Venia gridando: oimè, non ti rincrebbe?
Con voce paventosa, irata e mesta.
Pietosa oggi ver te Tracia sarebbe;
Pietosi i fieri altar di quella terra
La qual sol un Busiri al suo temp' ebbe.
Ben fosti figlia tu d' ingiusta guerra;
Ben sei madre di sangue; e più farai,
Se vendetta dal ciel non si differra.
Indi rivolto a me, disse: Che fai?
Fuggi le mal fondate, ed empie mura.
Ond' io tutto smarrito mi destai.
E tanta ebbe in me forza la paura,
Che sconsigliato, e sol presi 'l cammino
Senz' altra scorta che di notte oscura.

Er-

Errando sempre andai fin al mattino,
Tanto, ch'allor da lunge un'ombra scorsi
Ch' in abito venia di peregrino.
Al volto, ai gesti, ed all'andar m'accorsi
Che spirto era di pace, al ciel amico;
Onde più ratto per vederlo io corsi.
E, mentre in arrivarlo io m'affatico,
Ei riprese la via per entro un bosco,
Sempre guardando me con. volto oblico.
Non mi tolse il veder quell'aer fosco,
Che 'l lume del suo aspetto era pur tanto,
Che bastò ben per dirsi, Io ti conosco,
O gloria di Spoleto; aspetta alquanto:
E volendo seguire il mio sermone,
La lingua si restò vinta dal pianto.
Allor voltossi; ed io: O Pier Leone,
Ricominciai a lui con miglior lena,
Che del mondo sapesti ogni cagione,
Deh dimmi, questa vita alma, e serena
Per qual demerto suo tanto ti spiacque,
Che volesti morir con sì gran pena?
Qual sì fero desir nel cor ti nacque?
Qual cieco sdegno a non curar ti strinse
Del corpo tuo, che 'n tanto obbrobrio giacque?
Che ti val, se 'l tuo senno ogn'altro vinse?
Che l'ingegno, e 'l valor? se l'ultim'ora
Con la vita la gloria insieme estinse.
O padre, o signor mio, l'uscir di fora,
Come tu sai, non è permesso all'alma;
Nè far si dee, se 'l Ciel non vuole ancora;
Che 'l dispregiar della terrena salma
A quei con più vergogna si disdice,
Che più braman d'onor aver la palma.
Ogni riva del mondo, ogni pendice
Cercai, rispose; e femmi un altro Ulisse
Filosofia; che suol far l'uom felice.
Per lei le sette erranti, e l'altre fisse
Stelle poi vidi, e le fortune, e i fati,
Con quanto Egitto, e Babilonia scrisse.
E più luogh'altri assai mi fur mostrati,
Ch'Apollo, ed Esculapio in la bell'arte
Lasciar quasi inaccessi, ed intentati.

Vola-

Volava il nome mio per ogni parte;
Italia il sa; che mesta oggi sospira,
Bramando il suon delle parole sparte.
Però chi con ragion ben dritto mira,
Potrà veder ch' in un sì colto petto
Non trovò loco omai disdegno, od ira.
Dunque da te rimuovi ogni sospetto,
E se del morir mio l'infamia io porto,
Sappi che pur da me non fu 'l difetto:
Che, mal mio grado, io fui sospinto, e morto
Nel fondo del gran pozzo orrendo, e cupo;
Nè mi valse al pregar esser accorto:
Che quel rapace, e famulento lupo
Non ascoltava suon di voci umane,
Quando giù mi mandò nel gran dirupo.
O dubbj fati, o sorti involte, e strane,
O mente ignara, e cieca al proprio danno,
Come fur tue difese insulse, e vane!
Previsto avea ben io l'occulto inganno
Ch' al mio morir tessea l'avara invidia;
E sapea ch'era giunto all'ultim' anno,
Ma credendo fuggir Ponto, o Numidia,
Di Padoa mi partii, venendo in loco
Ove, lasso, trovai frode, e perfidia.
E qual farfalla al desiato foco,
Tirata dal voler, si riconduce,
Tanto, ch' al fin le pare amaro il gioco:
Tal mi moss' io correndo alla mia luce;
Lorenzo, dico; il cui valore, e 'l senno
A tutta Italia fu maestro, e duce.
Così le stelle in me lor forza fenno.
Or va, mente ingannata; in te ti fida;
Che muover credi il ciel con picciol cenno.
Quell' alma provvidenzia che 'l ciel guida,
Non vuol ch' umano ingegno intender possa
L' ammirando segreto ove s' annida.
E non pur voi che sete in questa fossa,
Ma gli Angeli non hanno ancor tal grazia,
Quantunque scarchi sian di carne, e d' ossa.
Di contemplar ciascun s' allegra, e sazia
Nel sommo Sol; pur quelle leggi eterne
Lasciando a parte, il Ciel loda, e ringrazia.

Tanto

Tanto si fa là su, quanto decerne
L' alto Motor. Colui che più ne volse,
Or geme, e mugghia nelle notti inferne.
Quando dal corpo mio l' alma sì sciolse,
Non le gravò 'l partir; ma l' empia fama
Che lasciava di se qua giù, le dolse.
Nè d' altro innanzi a Dio or si richiama:
Se 'l feci, se 'l pensai, se fui nocente,
Tu Ciel, tu verità, tu terra, esclama.
O mal nata avarizia, o sete ardente
De' mondani tesor, che sempre cresci:
Miser chi dietro a te suo mal non sente.
Or va, infelice; a te stessa rincresci,
Poi che fan senza te più lieta vita
Le fere vaghe, e gli augelletti, e i pesci.
Ma quella man che 'n me fu tanto ardita,
Per ch'è cagion che il mondo oggi m'incolpe;
Contra mia voglia a profetar m' invita.
Io dico che di questa, e d' altre colpe
Vedrassi di là su venir vendetta,
Prima che 'l corpo mio si snerve, o spolpe.
Macchiare, ahi stolta, e sanguinaria setta,
Macchiar cercasti un nitido cristallo,
Un' alma in ben oprar sincera, e netta.
Sappi, crudel, se non purghi 'l tuo fallo,
Se non ti volgi a Dio, sappi ch' i' veggio
Alla ruina tua breve intervallo;
Che caderà quel caro antico seggio,
(Questo mi pesa) e finirà con doglia
La vita che del mal s' elesse il peggio.
Poi volse i passi, e disse: Quella spoglia
Che fu gittata, ed or di tomba è priva,
Ben verrà con pietà chi la raccoglia.
Ma che più questo a me? pur l' alma è viva,
Ed onorata nei superni chiostri,
Ove umana vertù per fede arriva:
Ivi convien che 'l suo ben far si mostri.

Il fine della Seconda Parte delle Rime.

BRE-

BREVI ANNOTAZIONI

O PIUTTOSTO ARGOMENTI

Della Prima, e Seconda Parte delle Rime

DI M.

JACOPO SANAZZARO

FATTE DA M.

FRANCESCO SANSOVINO.

Benchè il Sansovino non abbia diviso le dette Rime in due parti, ma tutte unite le abbia pubblicate.

Son. I. *Dice che quando Amore non lo avesse rivolto ai tormenti, si sarebbe fatto illustre e famoso.*

Son. II. *Benedice Amore, e le Muse, perchè seguendo l' una cosa e l' altra si è fatto illustre e chiaro.*

Son. III. *Che mentre egli sperava pietà dalla sua donna, scrisse: che poi, vedendola crudele, si è distolto dalla impresa.*

Son. IV. *Scrive a Cassandra Marchesa, dicendole che s' era innamorato per udita di lei, quando non avesse altro amore che il suo.*

Son. V. *Prega S. Antonio da Padova, che preghi per lo riscatto della sua libertà, e si vota d' andar a visitar la sua Tomba.*

Son. VI. *Dice che vedendo altrui pietoso del suo male, piange seco stesso, e gode veder cordoglio in altri di lui medesimo.*

Son. VII. *A un amico, lodandolo di bontà, e promette celebrarlo, quando fosse chiaro Poeta.*

Son. VIII. *Introduce il Sole mesto per la morte di Cristo, a parlar con lui del dolor della Vergine per quella morte.*

Canz. I. *Finge che un fior nato sia la sua donna, e scherza vagamente in quella materia, e con dolcissima maniera di dire.*

Son.

Son. IX. *Scrive un sogno a un suo amico, nel qual lo avea veduto onoratamente trionfare.*

Alla Canzone II. non fece il Sansovino argomento alcuno.

Son. X. *In lode del suo Re, del quale fu secretario, e scrive al Caracciolo, che fu Cardinale.*

Son. XI. *Nel primo terzo usa fuogo, fuor di regola, come il Petrarca* despitto, *per la consonanza. licenza; ma da fuggirsi.* qui manca l'argomento.

Son. XII. *Riprende se medesimo, ch' essendo mortale, sia stato tardo a conoscere, che questo mondo è un sogno.*

Son. XIII. *Introduce la Terra a dolersi di Giove per l'infermità grave d'una sua donna.*

Son. XIV. *Continova la precedente materia nell' infermità predetta, dolendosi dolcemente della sorte.*

Son. XV. *Mostra che la sua donna sia morta, e che il mondo senza lei sia rimaso senza gloria.*

Son. XVI. *Dolcissimo Sonetto in morte della sua donna, e di versi del Petrarca leggiadramente posti insieme.*

Son. XVII. *Dice che la vita è così frale, che l' uomo non dee avere speranza in questo mondo; dolendosi della morte della sua donna.*

Son. XVIII. *Mostra, una donna dolersi della sua infelicità.* Porte tartaree, ed infernali, *forse perchè era prigioniera.* Il Sansovino prese un grosso sbaglio in questo suo argomento, mentre (come afferma il Crispo dopo la metà della Vita ch' egli scrive del nostro Poeta) fece il Sanazzaro questo Sonetto sopra il furto fatto da un suo schiavo Etiope, il quale di tre pernici consegnategli dal padrone per portare a certa Signora, ne riserbò una per mangiarsela con un altro schiavo suo compagno.

Son. XIX. *Dice che Amor l' accese tra i monti, forse d' una pastorella; e lo riprende che lo abbia vinto, fidandosi egli.*

Son. XX. *Comparazione attissima di uno specchio da fuoco alla sua donna.*

Son. XXI. *Dice ch' egli spera riposarsi ancora in un luogo dove egli aveva presi i suoi affanni.*

Canz. III. *Dice ch' egli s' accese della sua donna, la quale come un Sole luceva in terra.*

Canz.

Canz. IV. *Si duole ch' egli abbia trovato nel regno d' Amore quel che egli non pensava, cioè strazj, tormenti, ed affanni.*

Son. XXII. *Si duole, essendo avvenuto atto di gelosia, di aver ricevuto premio non conveniente alla sua fatica, e a' suoi affanni.*

Son. XXIII. *Scrive nella precedente materia d' una gelosia avuta da lui. leggiadrissimo, e bel Sonetto, imitato poi da Monsignor Casa.*

Son. XXIV. *Seguita la precedente materia, e dice che bisogna ch' egli muti pensiero, poichè la sua donna ha altra fantasia.*

Son. XXV. *Suscita l' alma sua a innamorarsi d' altra donna, poichè si trova ingannato dalla prima.*

Son. XXVI. *Scrive ad un gentiluomo Rota, e lo persuade a viver libero, e lontano dalle cose d' Amore.*

Son. XXVII. *Al medesimo suo amico, e lo conforta come di sopra a vita casta, e libera.*

Son. XXVIII. *Scrive ad un amico, di due donne leggiadre, delle quali egli racconta la bellezza, e scrive chi le possedeva.*

Canz. V. *Dice che essendo la prima volta libero da' lacci d' Amore, si sentì la seconda volta acceso da nuovo amore.*

Son. XXIX. *Mostra che tutto afflitto si ritornasse alla villa, ove si duole dell' orgoglio della sua donna.*

Son. XXX. *Segue nella materia precedente, ed accenna dell' Arcadia, ch' egli scrisse per quella che poi morì.*

Son. XXXI. *Ringrazia quando egli nacque.*

Son. XXXII. *Scrive al suo Signore, che Napoli era felice per lui che signoreggiava, e per la sua donna così bella.*

Canz. VI. *Si duole d' un velo col qual la sua donna si copriva, a somiglianza di quello*, Lassar il velo.

Son. XXXIII. *Continova la materia precedente dolendosi del velo che gli copriva gli occhi della donna sua.*

Son. XXXIV. *Si lamenta della bella mano della sua donna, con la quale ella gli ascondeva i begli occhi.*

Canz. VII. *Si lamenta della sua donna, essendosi ridotto in luoghi solitarj, ed ermi.*

Son. XXXV. *Dice che pensando agli occhi della sua donna, sente ogni dolcezza, ma che la man bella lo desta più ch' ogn' altra cosa.*

Son. XXXVI. *Continova in lode della mano, e perchè la sua donna gliela porgesse.*

Canz. VIII. *A imitazion di quell' altra di sopra* (cioè della I.) *del fiore, qui pone un Angioletta; ed è vaghissima.*

Son. XXXVII. *Dice a' pensieri che vadano all' anima, e che ricerchino quel ch' ella fa, e dove lasciò la sua libertà.*

Son. XXXVIII. *Essendo egli in luogo solitario, domanda quando sarà mai ch' egli rivegga la donna sua, e ch' egli viva in riposo.*

Son. XXXIX. *Dice che pensando egli, e sopraggiunto dalla sua donna, si sentì far tutto in ghiaccio.*

Son. XL. *Dice che la sua donna è basilisco, e la sua vita un laberinto, e che gli occhi di lei lo confortano, e l' attristano.*

Son. XLI. *Invita le donne a veder la dolcezza, e la bellezza della sua donna, facendole accorte che non si accendano per lei.*

Son. XLII. *A imitazion del Petrarca, e dice che parrà miracolo che la sua donna fosse tanto bella, e tanto crudele.*

Son. XLIII. *Dice alla sua donna che quanto ella più cerca con orgoglio di spegner amore, ch' egli si accende più.*

Son. XLIV. *Dice che per la crudeltà della sua donna, la morte gli è dolce e cara, e che egli corre al suo male.*

Canz. IX. *Dice ad Amore ch' egli vuol dir ciò che egli sente nella sua vita penosa.*

Son. XLV. *Dice alle Muse che poi che la sua donna non vuol udirlo, cerchino altri che lui che canti con esse le lodi d' un altra.*

Son. XLVI. *Vuol inferire che M. Laura del Petrarca sarà sempre viva, percioccbè ella fu amata da così famoso scrittore, e lo ebbe caro.*

Son. XLVII. *Dice che erano 160. anni che il Petrarca cantò Laura, e parte invidiandolo, promette che viverà anch' egli immortale.*

Canz. X. *Dice che s' andrà all' inferno, avrà dolor per lei che vi andrà; non per lui, vedendola; percioccbè allegerirà il suo male.*

Son. XLVIII. *Prega, che, dovendosi partire la sua donna per mare, venga tempesta, acciocch' ella resti.*

Canz. XI. *Si lamenta, essendo in luogo solitario, della crudeltà della sua donna.*

Son.

tormenta, e che gli diletta; la qual predice la sua morte a lui, come la Fenice a lei.

Son. LXVI. *Prega i suoi martirj che omai lo lascino in pace, e chiede la morte con salute del suo male.*

Son. LXVII. *Si duole d' esser partito da Napoli: dice però che vi ha lasciato l' anima, sebben s' è partito col corpo.*

Canz. XVI. *Si duole de' suoi acerbi tormenti, e desia luoghi solitarj.*

Son. LXVIII. *Dice che si risente del suo male, quando patisce qualche danno per la sua donna.*

Son. LXIX. *Sopra un ritratto di pittura di tre che combattevano in un quadro. forse istoria antica.*

Son. LXX. *Per nome di una donna, la qual essendo morta, consola il suo consorte restato vivo.*

Son. LXXI. *Ringrazia il suo Signore, che s' era ricordato di lui in alcuni onori datigli.*

Son. LXXII. *A imitazion di quel del* Petrarca: O passi sparsi ec. *e invita tutte le cose più solitarie a dolersi di lui.*

Canz. XVII. *Dice ch' egli sperava per le Muse farsi immortale: che gli bisogna trovar nuova via.*

Son. LXXIII. *Al Re, sopra un abito ch' egli portava di cremesino; ed espone.*

Son. LXXIV. *Dovendosi la sua donna confessare, le insegna ciò ch' ella dee dire al sacerdote delle cose di lui.*

Son. LXXV. *In lode del suo Signore ch' era andato a Roma.*

Son. LXXVI. *A* Roma; *nella quale, egli dice, di desiderare l' ultimo suo fine.*

Canz. XVIII. *Sestina in materia della fragilità della vita umana.*

Son. LXXVII. *Al Signor* Dio *pregandolo che abbia pietà de' suoi peccati; ed era il Venerdì Santo.*

Son. LXXVIII. *Il Venerdì Santo nella morte di nostro Signor Gesù Cristo; bellissima, e dolcissima composizione.*

Son. LXXIX. *Sopra la Croce di nostro Signor Gesù Cristo, e segue la precedente materia.*

Son. LXXX. *Desidera la morte per uscir dei travagli amorosi.*

DEL-

DELLE RIME

DI M.

JACOPO SANAZZARO

(*Come alcuni suppongono*)

PARTE TERZA.

Tratta dall' Edizione delle Rime di esso Poeta fatta in Firenze per Bernardo Giunta l' anno 1533. nella quale si dice detta terza Parte nuovamente aggiunta, e cavata dal proprio Originale dell' Autore.

SONETTO I.

Epitafio di Cesare.

SPargi di palme, lauri e mirti foglie
Viator, qui intorno; che qui il spirt' erra
Di quel repente folgore di guerra,
Che già di tutt' il mondo addusse spoglie.
Quest' urna angusta il cener sacro accoglie;
Ma il nome, qual in tomba non si serra,
Tien sepolto in se il ciel, l' acqua, la terra,
Secur dal tempo, e da sue ingorde voglie.
Questo fu quel che con l' armata chioma
Prima costrinse il mondo sott' il giogo
Dell' alt' imperio dall' antica Roma.
O felice sudor; poich' ogni luogo,
Qual vinse avvolto in la terrena soma,
Occupa ancor dopo il funereo rogo.

SONETTO II.

Epitafio di Didone.

DEl funesto arbor l'ombre oscure, e spesse
Fuggi, fuggi, crudele, heu fuggi, infido:
Non legger, se non sei pietoso, e fido,
Le meste lettre in la cieca urna impresse.
Qui son le spoglie insanguinate, oppresse
Dell' infelice abbandonata Dido;
Che, per sanar ove le diè Cupido,
La data spada in mezz' il petto messe.
E se di ciò, viator, ella fu vaga,
Non ti stupir, perchè chiaro si vede
Che l'una doglia spesso l'altra appaga.
Stolta fu lei, perchè stolt' è chi crede
Sanar con doglia un' amorosa piaga;
Che 'l duol di quella ogn' altra doglia eccede.

SONETTO III.

SImile a questi smisurati monti
E' l'aspra vita mia colma di doglie.
Alti son questi, ed alte le mie voglie:
Di lagrime abbond' io, questi di fonti.
Lor han di scogli le superbe fronti,
In me duri pensier l'anima accoglie:
Lor son di pochi frutti, e molte foglie,
I' ho pochi effetti a gran speranza aggionti.
Soffian sempre fra lor rabbiosi venti,
In me gravi sospiri esito fanno:
In me si pasce Amore, in lor armenti.
Immobile son io, lor fermi stanno:
Lor han di vaghi augelli dolci accenti,
Ed io lamenti di soverchio affanno.

SONETTO IV.

FAmosi colli, alteramente nati,
Archi superbi de' superbi cori,
Ruine ascose fra tant' erbe, e fiori,
Teatri eccelsi, e simulacri ornati:
Antiqui Patri, Cavalieri armati,
Consul, Tribuni, Regi, e Imperatori,
V' son le vostre glorie, u' son gli onori,
Le ricche spoglie, e li trofei portati?
Con arme, e con virtute a parte a parte
Già feste il mondo tributario, e servo,
E del barbaro sangue il terren tinto.
Tutte l' antiche, e le moderne carte
Dicon di voi; ma per destin protervo
Del vero vincitor si gloria il vinto.

SONETTO V.

PErchè, s' io guardo, 'l sguardo ognor mi rendi,
E se sospiri a' miei sospir cocenti,
Quando ti scrivo in carta i miei tormenti,
Mai non rispondi, anzi a disdegno 'l prendi?
Duolmi, Madonna, assai, che non intendi,
Qual siano d' Amor gli stral pungenti;
Che una lettra notata in dolci accenti
Porta mille saette, e dardi orrendi.
Cieco si pinge Amor, ma non già muto,
Per dimostrar che nell' amar si vuole
Più dalla lingua, che dagli occhi ajuto.
Lo sguardo passa, e restan le parole
Scolte nella memoria; e s' è veduto
Che Giosuè fermò parlando il Sole.

CAPITOLO.

O Lieta piaggia, o solitaria valle,
O culto monticel, che mi difendi
L'ardente Sol colle tue ombrose spalle;
O fresco, e chiaro rivo, che discendi
Nel bel pratello, fra fiorite sponde,
E dolce ad ascoltar mormorìo rendi;
O se Driade alcuna si nasconde
Fra queste piante: o se invisibil nuota
Leggiadra Ninfa fra le gelide onde;
O se alcun Fauno giù sovente ruota,
E contemplando sta l'alta beltade
D'alcuna Diva a' mortal'occhi ignota;
O nudi sassi, o malagevol strade,
O tenere erbe, o ben nudriti fiori
D'aer soave, e liquide rugiade;
Faggi, pini, ginepri, olivi, allori,
Sterpi, virgulti, o s'altro vi si trova
Ch'abbia notizia de' mie' antiqui amori;
Parlar, anzi doler con voi mi giova,
Che, come al vecchio gaudio, testimoni
Mi siate ancor nella mestizia nova.
Ma pria che la mia doglia oltra ragioni,
Dirò ch'io sia; quantunque de' mie' accenti
Noti sempre vi furo i primi suoni.
Che solea i pensier miei lieti, e contenti
Narrarvi, come risposen più volte
I concavi antri, alle parole attenti.
Ma in dubbio stommi, che le acerbe, e molte
Pene amorose sì m'abbiano afflitto,
Che le prime sembianze via sian tolte.
Son quel che già solea in arbor dritto,
In marmo, in sasso, o in tufo via men duro
Lasciarvi di mia Donna il nome scritto:
Son quel che già solea tanto sicuro
Fra voi vantarmi che sì felice era:
Ignaro, ahimè, del mio destin futuro.
S'io tengo occulta la mia doglia fera,
Morir mi sento: e s'io ne parlo, acquisto
Non picciol biasmo alla mia Donna altera.
Per non morir, rivelo il mio cor tristo

Qui

Qui ſol a voi, che in gli altri caſi miei
Sempre miei fidi ſecretarj ho viſto.
Quel che qui dico, altrove non direi;
Ma certo ſon che reſteran tra nui,
Siccome l'allegrezza, anco gli omei.
Quella nemica mia, che già tra vui
Tanto lodar ſolea, m'ha rotto fede:
Per lei ſol arſi, ed alſi; ma non fui
Solo, come al ſervir, alla mercede.

Il precedente Capitolo attribuito al Sanazzaro, ſerve di principio alla decima Elegia di M. Lodovico Arioſto, toltane qualche picciola diverſità. Una tale oſſervazione ci fa penſare, che i Componimenti contenuti in queſta Terzà Parte ſieno ſtati malamente creduti del noſtro Poeta; parendoci coſa molto lontana dal vero, che l' Arioſto, poeta ingegnoſiſſimo, e fecondiſſimo d' invenzioni, abbia voluto rubare alquanti verſi al Sanazzaro, per comparire adorno dell' altrui penne. Comunque ſi ſia, mettiamo ſotto gli occhi degli Eruditi Lettori il detto principio, come appunto egli ſta nelle Rime dell' Arioſto, e laſciamo che ciaſcheduno ne formi quel giudizio, che più gli parrà conveniente.

O Lieta piaggia, o ſolitaria valle,
O culto monticel, che mi difendi
L' ardente Sol con le tue ombroſe ſpalle;
O freſco, e chiaro rivo, che diſcendi
Nel bel pratel, tra le fiorite ſponde,
E dolce ad aſcoltar mormorìo rendi;
O ſe Driada alcuna ſi naſconde
Tra queſte piante: o ſe inviſibil nuota
Leggiadra Ninfa tra le gelid' onde;
O s' alcun Fauno qui s' avventa, e ruota,
O contemplando ſta l' alma beltade
D' alcuna Diva a' mortal' occhi ignota;
O nudi ſaſſi, o malagevol ſtrade,
O tener' erbe, o ben nudriti fiori
Da tepid' aure, e liquide rugiade;
Faggi, pini, ginevri, olive, allori,

Virgulti, sterpi, o s' altro quì si trova
Ch' abbia notizia de' mie' antiqui amori:
Parlare, anzi doler con voi mi giova,
Che, come al vecchio gaudio, testimoni
Mi siate ancora alla mestizia nova.
Ma pria che del mio male alto ragioni,
Dirò ch' io sia; quantunque de' miei accenti
Vi devrei esser noto ai primi suoni.
Ch' io soleva i pensier lieti, e contenti
Narrarvi, e mi rispofero più volte
I cavi sassi, alle parole attenti.
Ma stommi dubbio che l' acerbe, e molte
Pene amorose sì m' abbiano afflitto,
Che le prime sembianze mi sian tolte.
Io son quel che solea dovunque o dritto
Arbor vedeva, o tufo alcun men duro,
Della mia Dea lasciarvi il nome scritto:
Io son quel che solea tanto sicuro
Già vantarmi con voi che felic' era:
Ignaro, ahimè, del mio destin futuro.
S' io porto chiusa la mia doglia fiera,
Morir mi sento: s' io ne parlo, acquisto
Nome di donna ingrata a quell' altiera.
Per non morir, rivelo il mio cor tristo,
Ma solo a voi, che in gli altri casi miei
Sempre mai fidi secretarj ho visto.
Quel ch' a voi dico, ad altri non direi:
Io credo ben che resteran con vui,
Come già i buoni, or gli accidenti rei.
Quella, ohimè, quella, ohimè, da cui
Con tant' alto principio di mercede
Tra i più beati al ciel levato io fui, *ec.*

CANZONE I.

SDegnasi il tristo cor talor, s' avviene
Che per celar gl' interni miei dolori,
Mostri la bocca un riso a ciò composto.
E dice seco: Le mie dure pene
Forse rimedio avrien, se scritto fuori
Nel viso fosse il duol c' ho dentro ascosto;
Ma chiuso in sì riposto

Car-

Carcer son, che i bei lumi, ove è mia pace,
Veder non pon l'acerbo, e grave affanno;
E questa che 'l mio danno
Far palese dovria, falsa, e mendace
Di fuor dà segno di letizia, e gioja.
Io serbo dentro sol tormento, e noja.
Così tradito, onde soccorso attende,
Con interpreti fidi, e scorte nove
Cerca d'acquistar fede a' suoi tormenti,
E, per dolersi più, forza riprende:
Tal che gemendo, dal profondo move
Un stuol sì denso di sospiri ardenti,
Ch' impetuosi venti,
E faci accese son; per cui sovente
L'aria s'infiamma, e 'n crudi accenti insieme
Tutto risuona, e geme,
E movesi a pietà chi 'l vede, o sente.
Pentita allor la bocca si vergogna
Della fallace sua vana menzogna.
Il cor, che vive sì dolente vita,
Temendo che per farne fede a pieno,
Testimon solo di sospir sia poco,
Col dolor gli occhi a lacrimar invita:
E perchè 'l tristo umor non venga meno,
In acqua si distilla a poco a poco
Al dolce, e caro foco:
Ov' arso, qual Fenice, si rinova.
Dagli occhi un largo fiume allor trabocca,
Che la fallace bocca
Accusa, e 'l suo mentir mostra per prova,
E 'l cor per gli occhi si dilegua in tanto:
Così fin del mio riso è sempre il pianto.
S'in quel momento poi avvien che giri
Madonna in me la dolce amata vista,
Ov' alcun segno almen di pietà sia,
Fuggon sdegni, dolor, pianti, e sospiri,
Siccome nebbia al vento, e l'alma trista
Si rasserena, e 'l duolo in tanto obblìa.
Apron gli occhi la via
Ebbri, ingordi, al gentil splendor soave,
Pascendo dolcemente di quest' uno
L'anima afflitta, e 'l cor sempre digiuno,

Ch' altro sì caro cibo mai non ave:
E benchè io arda, è sì dolce il tormento,
Che delle pene mie ſol piacer ſento.
Poco in tal ſtato la mia vita dura,
Ch' in tenebre ſon gli occhi, e'n pianto amaro,
Toſto che 'l vivo Sol non è più meco.
Così breve è mia pace, e mal ſicura;
Lungo il martir: che di ſe troppo è avaro
Il viſo che mia vita porta ſeco;
E 'l deſio folle, e cieco
Segue lui ſempre, come il corpo l' ombra.
Queſt' è 'l fren ſol che mi governa, e regge,
E con sì varia legge
Or di piacer, or di dolor m' ingombra,
Però che fatto l' hanno e 'l Cielo, e Amore
Luce degli occhi miei, fiamma del core.
Canzon, ſe la mia Donna
Fede non preſta al tuo parlar, dirai,
Dalla fallace bocca non derivo,
Ma dal cor, che pur vivo
Laſciato ho in foco ancor, nè ſaprei mai
Dir come ardenti ſien quelle faville,
Nè di ſue pene appena una di mille.

CANZONE II.

QUelta virtù che del bel voſtro velo
Coprì l' alma più bella
Che chiudeſſero mai terrene membra;
Moſſe in così beato punto il cielo,
Ch' ogni benigna ſtella,
Per onorarvi, il ſuo valore aſſembra;
Onde alcuna di lor ſempre rammembra
Le voſtre lode agl' intelletti umani:
E ſpronagli a cantar di voi ſovente.
Altre di nuovo ben v' ornan la mente
Sì, che fanno dal ſegno andar lontani
Quelli penſieri vani
Che ſperan dir di voi perfettamente.
Queſta una voglia ardente
Deſtami il cor (e forſe troppo altiera)
Di pormi anch' io fra sì lodata ſchiera;

Ed

Ed esser un di quei che 'l vostro nome,
Le virtù vostre rare,
E l' onesta beltà pingono in carte:
Nè mi spaventa, s' io non veggio come
Poter di voi parlare
Cosa non detta in più lodata parte.
Questa è la meraviglia, quest' è l' arte
Ch' opra natura, in farvi al mondo sola;
Che quanto scrive più ciascun di vui,
Tanto più resta da notare altrui.
Quinci ancor prendo ardir, che mi consola,
Ch' io non posso parola
D' alcuna loda ritrovar fra nui,
Che, come il mondo ha in lui
Ciascuna cosa, e fuor di questo è nulla,
Non fosse in voi dal latte, e dalla culla.

Qual se per coglier fior entro un bel prato
Vergine arrivi alla stagion migliore,
Della bella abbondanza ingombra il core,
Nè sa discerner poi chi l' è più grato;
Talor mi ritrov' io per questo lato
Campo di lode, al cominciar sospeso;
Che lo splendor del merto, al mondo inteso
Per maggior voci, dietro a se mi svia;
Così la gloria vostra, la ricchezza,
L' ingegno, la bellezza.
Ma meco dice poi la mente mia;
Quelle virtù ch' in altra mai non foro,
Fiano a questa opra assai miglior lavoro.

Poi segue: Pensa, da che 'l mondo nacque,
Sebben, come alcun volse,
Dal divino voler nacque ab eterno;
Mai tante grazie insieme non accolse
Natura, nè le piacque
Di un sol corpo terren porle a governo,
Come ora in questa; forse perchè eterno
Di lei ne resti a tutt' il mondo esempio.
Che se l' altra Lucrezia ancor s' onora,
A questa, come sia del viver fora,
Spero veder fra li mortali un tempio,
Ove ch' in ogni scempio
Avranno i buoni il suo ricorso ancora.

O se-

O felice quell'ora
Che potrà far che 'l secol nostro sia
Pien di quelle virtù ch'ella disia.

L'anima, ch'è dal ciel mandata in terra,
Sed ella non è colta,
Mentre è qua giù nelli terrestri lacci,
Nè fra sì dura via si è mai rivolta
Dal cammin che non erra,
Per sole, o pioggia, ovver per altri impacci,
Com' egli avvien che Dio tornar la facci
Al primo dolce suo caro soggiorno,
Gli Angeli santi incontro a lei ne vanno,
E de' fior di là su ghirlande fanno,
Ch' alle sue mani, e alle sue tempie intorno
Pongono, e 'n seggio adorno,
Vicino al suo Fattor loco le danno.
Ivi del nostro affanno
Mercede appò il Signor, di noi pietosa,
Facile ottien come novella sposa.

E se per questa vita alma terrena,
Seppe giammai trovar la vera strada,
Per la qual dritto a quel bel fin si vada,
Fra sterpi, e bronchi, onde la selva è piena;
Fu l'alma di costei, che per serena
Fortuna, non tardò dal suo viaggio;
Nè si rivolse mai, per nullo oltraggio
Che le facesse: ed altre cose molte
Meco ragiona, ch' io non so ritrarle;
E pur vuol ch' io ne parle.
Però, Canzon, con queste c' hai raccolte
Prima n' andrai; e s' io ti veggio grata,
Sarai da due sorelle accompagnata.

CAN-

CANZONE III.

Che nell' Edizione dell' Arcadia fatta in Venezia del 1530. per Niccolò d' Aristotile fu aggiunta come parto dell' Autor nostro.

IO vo' cangiar l' usato mio costume,
Poichè si cangia ancor la Donna mia;
E tutto quel che già cantar solia
Lieto, lodando il suo celeste nume,
Spender pregando vo', che non consume
Questa mia vita l' alta sua durezza;
Che se fra quanta asprezza
Vivo per lei, saprà, creder non voglio
Che la pietà giammai ceda all' orgoglio.
Questa Donna gentil, com' era bella,
E piena di virtù, così cortese
Parve su'l cominciar, quando mi prese;
Talch' ogni speme avea fondata in ella;
Or sì sdegnosa è fatta, e sì rubella
Dalle voglie d' amor, che mi distrugge.
Onde la vita fugge
A poco a poco, e questa ognor più dura
Non risguarda il mio male, e non sen cura.
Lasso, che penso alcun de' miei martiri
Forse narrare in così poche rime
Sì fattamente, che 'l mio duol si stime
Quant' egli è grave, onde pietà respiri.
Miri pur quel bel lume, entro me miri
Dove si siede il travagliato core,
E saprà, il mio dolore
Qual ei si sia; perciò ch' io l' ho pregato
Che le dimostri il mio doglioso stato.
Poichè tu se', Canzon, sì male adorna,
Meco dunque soggiorna;
Che questi pochi rozzi versi miei
Cosa non son da gire innanzi a lei.

FAR-

* F A R S A

D I M.

JACOPO SANAZZARO,

RAPPRESENTATA IN NAPOLI

Avanti l' Illuſtriſſimo Signore

ALFONSO DUCA DI CALABRIA,

Nella Feſta fatta a' 4. di Marzo 1492. in Sala di Caſtel Capuano, per la Vittoria delli Signori Re, e Regina di Caſtiglia, avuta del Regno di Granata a' 2. di Gennaro del medeſimo anno.

Prima fu collocato un Tempio belliſſimo in mezzo della detta Sala ſopra venti colonne, con molti ornamenti; e dopo alcuni romori, ne fu cacciato, e tratto Maumetto condecentemente veſtito, e nella ſommità del tempio fu alzata una Croce con l' arme di Caſtiglia in una bandiera; e Maumetto cacciato, con meſtizia così principiò a parlare:

FUggi, fuggi, dolente;
Non veder la tua gente ſoggiogata,
Non veder più Granata; fuggi, laſſo;
A che pur fermi il paſſo? il Ciel ti caccia,
Fortu-

* *Il Chiariſſimo Signor Matteo Egizio copiò queſta Farſa in Napoli da un MS. del Signor Duca di Flumari d' Aponte, e per ſua corteſia ce la comunicò perchè noi foſſimo i primi a divulgarla; ma poi tardando molto ad uſcire, per diverſi accidenti, la preſente noſtra Edizione dell' Opere Volgari del Sanazzaro, fu data al Moſca ſtampatore Napoletano, il quale ci prevenne con pubblicarla egli in quella Città l' anno 1719. in fondo alla ſua Edizione; che finſe con bizzarra invenzione eſſere ſtata fatta in Padova. Speriamo contuttociò d' averla noi migliorata e illuſtrata quanto alla correzione, e ad alcune conghietture, e picciole*

Fortuna ti minaccia. Ahi fventurato,
Laffa correre il fato. Un tempo avefti
Tutto quel che volefti, e con diletto
Ti chiamafti Maumetto: or ti bifogna
Partir con tua vergogna. O caro Templo,
Io ti miro, e contemplo, e fofpirando.
Chi mi t'ha tolto? e quando? or fei tu privo
Di me; ed io cattivo: o mia Mefchita
Bianca, bella, e pulita, e chi ti regge?
Or non t'ha la mia Legge. or ti poffede
La Criftiana Fede: ed io fon fuora.
Queft'è quel che mi accora; e potrai ftare
Senza poter chiamare il nome mio?
Maumetto, oimè, fon io, Maumetto antico
Preda del mio nemico, preda, preda;
Chi faria che me 'l creda? Un tempo fui
Pena, e terror d'altrui. Così va il mondo,
Or in alto, or in fondo. O ftelle, e dove
Andrò io che non trove la mia morte,
E più dogliofa forte? Africa mia,
Daraime tu la via? o la paura
Non ti fa ftar ficura? E con ragione;
Che vedi il gran Lione di Caftiglia
Diftender molte miglia le fue branche.
Nè quelle fian mai ftanche di far guerra
Finchè da terra in terra col mio danno
Difcacciato mi avranno. O qual forefta,
Qual caverna mi refta sì profonda,
Che mi copra ed afconda? ovunque fuggo
Temo il medefmo jugo, e le faette
Parate a far vendette nel mio fangue,
Onde Granata langue. Ahi laffo, io fento
Tremare il pavimento; e s'or la Fede,
Che

---

ciole offervazioni. Per altro pare a noi che sì fatti componimenti riefcano poco onorevoli a' loro Autori; i quali certamente non gli fecero per trarne lode, o per pubblicargli, ma ad iftanza di Signori, o d'Amici, dettandogli in iftile umile, e popolare, e non curandofi molto di limargli, o di ripulirgli. Di tal maniera ne abbiamo alcuni altri del medefimo Autore preffo di noi; ma ftimiamo bene di fopprimergli, per non far torto con soverchia diligenza alla fama di Poeta sì grande, che mentre viveva, era cenfore feveriffimo delle fue cofe, com'è coftume degli uomini veramente dotti. G. A. V.

Che mi ha cacciato, e ſede nel mio ſeggio.
Qui mi ritrova, è peggio. anda, meſchino,
Seguiſci il tuo cammino, non ſtar tanto;
Va ti conſuma in pianto, ed in dolore.
Non ſenti, che il romore ognor più creſce?
Fuggi, che per cacciarti ella ſol eſce.

Finito ch' ebbe Maumetto queſte parole, la Fede uſcì dal medeſimo Tempio molto riccamente veſtita; e coronata di lauro, così cominciò a parlare:

Ecco che li miei danni
Dopo tanti, e tanti anni in lieta gloria
Si voltan con vittoria. Ecco ch' ormai
Son finiti i miei guai, e con vendetta
Della gente maldetta, che con fraude
Tutta l' antica laude mi avean tolta;
Però che alcuna volta io fui sì grande,
Che quanto il ciel ſi ſpande a tondo a tondo
Tenni, e correſſi il mondo; e chi nol crede,
Sappia ch' io ſon la Fede vera, e ſanta,
La qual, come ſi canta in ogni parte,
Senza favor di Marte, e di ſue guerre
Vinſi tutte le terre, e fui regina
Sol per virtù divina in ogni gente
In Levante, in Ponente, in Mezzogiorno:
Nè ſotto il freddo corno in Tramontana
Regnò gente sì ſtrana, che non foſſe
Soggetta alle mie poſſe. O grand' imperio!
O celeſte miſterio! o grazia rara!
O potenza preclara, ed inaudita!
O virtù infinita, alta, e ſuperna!
O Provvidenza eterna! e quel che mai
Con ſudori, e con guai, con ſangue, e morte,
Con gente armata, e forte, sforzi umani
Non fer Greci, o Romani in mille impreſe
Con bandiere diſteſe, e con la ſpata,
Io ſcalza, e diſarmata, ignuda, e ſola
Col ſuon della parola, e con la voce
Sol ſegnando la Croce, a me converſi
Paeſi sì diverſi. Ahi laſſa, e poi

Venne

Venne con denti suoi l' astuta Volpe
Per le mondane colpe, e 'l cor mi morse;
E tanto in ver mi corse irata, e fella,
Che mi cacciò di sella. Ahi gran disdetto!
Io dico Maumetto, che alla gente
Fu Volpe, e poi Serpente aspro, ed iniquo,
Mio avversario antiquo, il qual mi vinse,
E vinta mi ristrinse in poco spazio.
Chi potria dir lo strazio, e li dispregj;
Quanti fur li dilegj, e le rampogne,
E l' onte, e le vergogne in nome mio
Dette al Figliuol di Dio? Io vidi guasti
Gli altari santi, e casti, e con brutture
Le devote figure a terra sparse;
Le mura rotte, ed arse; e peggio ancora;
Ch' io vidi in breve d' ora convertite
Le mie Chiese in Meschite, e tolte via
L' immagin di Maria. Pensate vui,
Donne, s' io lieta fui, Donne mie care,
A voi lascio il pensare; che oggi è giorno
Da non perdere intorno a cose meste,
Se non in giuochi, e feste, in plauso, e riso,
Siccome in Paradiso poco avanti
Con dolci suoni, e canti ho già lasciati
Festeggiar i Beati; ed ogni stella
Lieta di tal novella, in luci varie
Far chiare luminarie. O Spirto eletto,
O terror di Maumetto, e di sua legge,
Tu la perfida gregge, e l' empia scabbia
Della Moresca rabbia hai già scacciata
Dalla bella Granata, e in su le mura
Hai posto la figura ad alta voce
Di quel Signor che in Croce prese morte
Per far costante, e forte in suo viaggio
Tutto l' uman lignaggio. O qual tremore
Mi sentii dentro il core, quando vidi
Con sì devoti gridi alzar l' insegna
Vittoriosa, e degna! e più parea
A qualunque vedea tal cosa, e tanta,
Che l' immagine santa si allegrasse,
E le piaghe mostrasse a quella terra
Che l' avea fatto guerra. O sacro affanno,

O di

O dì felice, ed anno incominciato
Con sì dolce, onorato, e bel principio!
Taccia Cesare, e Scipio, e 'l gran Metello,
Taccia Fabbio, e Marcello: taccian tutti.
Questo ha vinti, e distrutti gl' infedeli,
Li nemici crudeli di pietate,
Della vera onestate, e del battesmo
Del Re del Cristianesmo, e le radice
Della pianta infelice dal suo regno
Con sua forza, ed ingegno in mille parte
Ha dissipate, e sparte, e poste in fondo
Per far più lieto il Mondo. O Cielo, o Fati,
O spirti voi ben nati, che vedete
Quanta pace, e quiete in un momento
Con suo grand' ardimento ha partorita,
Dateli lunga vita, acciò ch' io torni
Alli miei lieti giorni, e sia mia stima
Tale qual era prima; bench' io spero
Il mio presagio vero, e che ben tosto
Mi vedrò sottoposto l' Oriente,
Com' or veggio il Ponente; e cotal palma
Si riserba a quest' Alma avventurata
Dal *ferro* nominata in bona sorte,
Dal *ferro* invitto, e forte. O gran FERRANDO,
Tu darai battagliando ai Turchi eccidio.
* Or speranza, o presidio, o favor mio,
Già

---

* *O speranza, o presidio, o favor mio*, ec.) Luogo felicemente imitato dai seguenti d' Ovvidio. Nel primo libro dell' Arte d' amare a' versi 213.

Ergo erit illa dies, qua tu, pulcberrime rerum,
Quatuor in niveis aureus ibis equis?
Ibunt ante duces onerati colla catenis;
Ne possint tuti, qua prius, esse fuga.

Ma più diffusamente nella sesta Elegia del quarto libro *Tristium* a' versi 19.

Ergo omnis poterit populus spectare triumphos;
Cumque ducum titulis oppida capta leget;
Vinclaque captiva Reges cervice gerentes
Ante coronatos ire videbit equos:
Et cernet vultus aliis pro tempore versos,
Terribiles aliis, immemoresque sui.
Quorum pars caussas, & res, & nomina quaeret;
Pars referet, quamvis noverit ipse parum.

Is,

Già ti vedrò pur io vittorioſo
Sopra un carro pompoſo in alta ſede
Gir ſpargendo col piede argento, ed auro
Coronato di lauro; e le caterve
Delle genti proterve ſuperate
Con le mani legate a paſſo paſſo
Andran col viſo baſſo ſoſpirando;
Tal che 'l popol mirando attento, e fiſo
Noterà gli atti, e 'l viſo di ciaſcuno,
E dirà d' uno in uno i nomi, e l' opre.
Vedi quel che ſi ſcopre ognor la fronte?
Quel preſe Negroponte, e la Morea:
Queſt' altro qui tenea la Natolia:
Quel corſe in la Roſſia, ed in Caffà:
Queſt' altro era un Baſcià molto ſuperbo;
Vedi che ancora acerbo ſi dimoſtra
Verſo la gente noſtra: e poi col dito
Diran: Quel sì ſmarrito nella faccia,
Che porta in ſu le braccia tanti nodi,
Poſe l' aſſedio a Rodi; e quell' appreſſo,
Che par ch' odj ſe ſteſſo, e vien sì piano,
Andò contra il Soldano, e 'n poche notte
Ebbe due, o tre rotte; e finalmente
Queſto che da più gente è accompagnato,
E viene *incatenato* in viſta ſmorta,
Nè di lagrime porta gli occhi aſciutti,
Era

Is, qui Sidonio fulget ſublimis in oſtro,
Dux fuerat belli: Proximus ille duci.
Hic, qui nunc in humo lumen miſerabile figit,
Non iſto vultu, cum tulit arma, fuit:
Ille ferox, oculis & adhuc hoſtilibus ardens,
Hortator pugnæ conſiliumque fuit:
Perfidus hic noſtros incluſit fraude locorum,
Squallida promiſſis qui tegit ora comis.
Illo, qui ſequitur, dicunt mactata miniſtro
Sæpe recuſanti corpora capta Deo.

E poco dopo:

Hos ſuper in curru, Cæſar, victore veheris
Purpureus populi rite per ora tui:
Quaque ibis, manibus circumplaudere tuorum,
Undique jactato flore tegente vias.

Era il Signor di tutti. (*a*) E fu nel carrò
Verrai, come (*b*) innarro, con tua erede
Lieto di tante prede, e per li Seggi
Di Cavalieri egreggi, e di Matrone
Da più degne persone ricevuti,
Sarete detenuti in mille onori
Sotto pioggia di fiori, e di ghirlande.
Questa pompa sì grande, e questa gloria
Questa bella Vittoria in Cielo è certa;
Io dico cosa esperta; e queste gente
Di ch' io parlo al presente, il tuo buon Figliò
Con l' armi, e col consiglio un' altra volta (*c*)
Le vinse, e mise in volta, e le disperse,
Le uccise, e le sommerse, ed insegnolle
Di non pigliar sì folle, e matte imprese;
E vendicò le mie, e vostre offese.

Finito ch' ebbe la Fede, si tornò nel Tempio, qual fu subito portato in testa della Sala. Dapoi venne la Letizia vestita ornatamente, con tre Compagne, che sonavano la viola, cornamusa, flauto, ed una ribecca. La Letizia cantava, e portava la viola, accordando ogni cosa insieme soavemente. Venute che furono dove stava il Tempio, restorno di sonare; e la Letizia così cominciò a parlare:

Quando giammai le stelle
Vider Donne sì belle insieme, e tante
Congregate davante la presenza
D' una regal potenza? in qual etate
Tal e tanta onestate il mondo vide?

Cia-

(*a*) E' pare che qui manchi alcun numero di versi, come si scorge dal subito passaggio a parlare in seconda persona, con una apostrofe forse al Re Ferrando I. di Napoli.

(*b*) Così pare che legger si debba, e non già *Indarro*. *innarrare* significa incaparrare, promettere, dando l'arra, o caparra. Usò questo verbo il Petrarca nel Sonetto 187.

Col cielo, e con le stelle, e con la luna
Un' angosciosa, e dura notte innarro.

(*c*) Intende di Alfonso Duca di Calabria, il quale scacciò i Turchi di Otranto nel 1481.

Ciascun s' allegra, e ride, e 'l Ciel ringrazia,
Nè si contenta, e sazia di vedere
In maestà sedere un Re possente
Signor di tanta gente, una Regina
Angelica, e divina, un glorioso
Duca vittorioso, e di onor degno,
Un Principe benegno, un Ammirante,
Una leggiadra Infante, in cui Natura
Per sua lieta ventura ha poste insieme
Le bellezze supreme di sua Madre
Col gran valor del Padre. O Duchi, o Donne,
Perchè sì ricche gonne indosso avete?
Perchè state sì liete? O Signor mio,
Qual volontà di Dio, qual grazia è questa,
Che fate or sì gran Festa, e sì pomposa?
Avete forse cosa qui, o altrove
Che vi diletti, e giove? io so che 'l crudo
Maumetto, infermo, e ignudo or è fuggito,
Ed al suo antico rito è già tornata
La nemica Granata. Il Ciel vi done
Sempre giusta cagione, e tempo, e loco
Di piacere, e di gioco: vi allontani
Da tutti casi strani, e da mestizia.
Io son quella (a) Letizia, che col riso
Adorno il Paradiso, e fo contenti
Quelli Spirti lucenti, che cantando
Si stan glorificando il lor Fattore
Pieni di casto amore, e di onestate.
Qua giù rare fiate mi dimostro;
E se pur l' occhio vostro in me si stende,
Non mi vede, o comprende sotto il velo,
Come

(a) *Io son quella Letizia*) Questo passaggio ci fa riconoscere con evidenza, essere il presente Componimento del Sanazzaro. Un simil concetto si legge nel terzo libro del Parto della Vergine, Opera celebratissima del medesimo Autore, a' versi 93.

Nec mora: Laetitiam choreis tum forte vacantem
Advocat: haec magni motusque, animosque Tonantis
Temperat, & vultum discussa nube serenat.
Laetitiam, quae coelicolum per limina semper
Discursat, raroque imas petit hospita terras:
Curarumque expers, lacrimasque exosa virago.

Come son fatta in Cielo. Questa volta
E sì alzò il velo che teneva in faccia.
Non mi vedete avvolta in vista incerta,
Ma bella, e discoperta, e tutta chiara.
Già or la Terra impara a mezzo inverno
Di fiori, ed in eterno si riveste:
Già è senza tempeste il mar placato,
Il Ciel rasserenato d'ogn'intorno:
La notte è chiaro giorno: ogni elemento
Si dimostra contento, e le pianete
Più benigne, e più liete. O bella etate,
O gente riserbate a miglior anni!
Già le frodi, e gl'inganni sono estinti,
E i vizj oppressi, e vinti; e già l'invidia,
La Moresca perfidia, e l'empia guerra
Dall'universa terra son sbandite.
Venite omai venite, alme Virtute;
Che l'umana salute in voi consiste.
Non sia chi più s'attriste, o si compianga,
Nè mal pensier rimanga in questa sala.
Vadan fuor della scala aspri dolori:
Andate verso i Mori; e voi Paure,
Voi Voglie atre ed oscure, e voi Sospiri
Fate ch'io non vi miri, e non venghiate
In tutta questa etate: Or balli, e Canti;
Venite tutti quanti, or Giochi, e Risi,
A che pur state assisi? O lieta schiera,
Ecco qui Primavera: ecco qui fiori:
Ecco soavi odori: ecco diletto.
Ridette voi, e pianga sol Maumetto.

Com-

Compiuto ch' ebbe la Letizia di dire, gittò fiori, e (a) *ramaglietti odoriferi, e cantando, come di prima, se ne tornò d' onde uscì, e di là subito uscirono li Trombetti sonando, tutti vestiti riccamente d' una maniera, ed appresso lo Pazzo l' Illustrissimo Signor Principe di Capua con gli altri in Mumia delicatamente vestiti ad una maniera del Signor Re di Castiglia di color verde, e boriglio,* (b) *giupponi di seta cremesì,* (c) *borrichi negri, dapoi le vesti alla Francese di damasco insino a' piedi d' oro battuto, e borigli, e verdi, e calze di grana riccamente, con torcie in mano ballando. Dapoi ciascuno prese una Signora per la mano, e ballò la sua alta, e bassa, e con le torcie in mano se ne tornorno, e per quella sera così ebbe fine la Festa.*

(a) *ramaglietti*) Mazzetti di fiori.
(b) Color boriglio che sia, non si sa più in Napoli.
(c) *borrichi*) Spezie di giuppone, con lunghi pezzi di drappo appesi sopra la spalla, come si usa a fanciulli; e come usavano i paggi Spagnuoli. Di presente in Napoli si chiamano *borrichi* quei che portano i fanciulli usciti dalle fasce.

Chi sia il Sanazzaro natìo di Pistoja, Autore delle seguente Egloga, per diligenza usata non abbiamo potuto rinvenire. Pensano alcuni che questo Componimento debba attribuirsi al nostro Poeta; che l' abbia scritto in sua gioventù, e poi rifiutato. Benchè intorno a ciò la nostra opinione sia diversa, pure, avendola trovata impressa tra le Rime d' antichi Autori dopo la Bella Mano di Giusto de' Conti, non lasciamo d' appagare anche in ciò la curiosità de' Lettori, mettendola di nuovo sotto i lor occhi.

EGLOGA
DEL SANAZZARO
NATIO DI PISTOJA.
TORBIDO, SICULO, FLORIDA,

La quale, fra essi vertente lite della ricchezza, e della povertà, gli dà sentenzia.

S*Iculo* mio, che in queste verdi pratora
Discefo sei così foletto, e tacito,
Senz' altra compagnia, che i cani a latora,
Che è della Ninfa mia dal viso placito?
Dimmi ti prego, se al pian dee discendere,
Poscia m' offero sempre al tuo beneplacito.
Torbido mio, tu tel potrai comprendere,
Se non ti parti dall' ombra del nespolo,
Dove mi ha detto ch' io la deggia attendere.
Io l' ho lassata a piè d' un verde cespolo,
Non molto lungi, dormir folitaria,
Col viso chiuso fol dal capel crespolo.
Perciocchè è il tempo, e la stagion contraria
Alle fatiche nostre venatricole,
E noi siam pur foco, acqua, terra, ed aria,
Soggetti siamo al gran corso celicole,
Freddo il verno a patir, l' estate, smania.
Non so se questo intende un buono agricole.
Siculo, questa mi pare una insania,
Che tu mi di; nè mai per altro astrolico
Intesi cosa sì diversa, e strania.
E rispondendo senza lungo prolico;
Dico, se il Cielo a ciò nè può costringere,
Si può chiamare un effetto diabolico.
Ma non mi voglio in tal lite restringere,
Nè teco disputar di tal materia,
Ch' altro mi preme, ond'io non posso infingere.
Perocchè Amor sol mi tiene in miseria,
Per altro viverei felice, e morbido
Più che altro, nato in questa nostra Esperia.
Ognun

Ognun ne appella, el ricco pastor Torbido.
E il gregge mio è senza fine, e numero,
Gagliardo, sano, e liber d'ogni intorbido:
Crescon le capre, quanto più le numero:
Beato me, se non li vien disgrazia;
Spero d'oro carcare un tratto l'umero.
E se pur fussi alla mia Ninfa in grazia,
Io mi terrei nel mondo felicissimo,
E per sempre saria mia voglia sazia:
Ma quel volto spietato, e crudelissimo
Non cura mia ricchezza un tristo solero,
E' sempre verso me crudo, ed asprissimo.
Per tal cagione il mio stato mal tolero:
Onde per non potere averne copia
Contra Fortuna sovente m'incolero.
Ricco di roba, sol d'amore ho inopia,
Nè posso a tanto mal trovar rimedio,
Per possedere amata cosa propia.
Deh levati dal cor questo aspro tedio,
Pastore, e lascia questo desiderio;
E così leverai d'Amor l'assedio.
Non se ne acquista se non vituperio
A seguitar questa sozza libidine,
E sottoporsi a sì fallace imperio.
Quale è regno peggior, che di Cupidine,
Che solo i servi suoi scaccia, e dannifica,
E di niun altro ha poi tema, o formidine?
Piglia, Pastore, una vita pacifica,
E lascia Amor, che i suoi seguaci insidia,
E questa passion caccia, e mortifica.
Non sai tu ben, che gli è pien di perfidia,
E che ogni effetto suo tien sempre in dubbio,
E fa viver, sperando, altri in accidia.
Ma perchè dal tuo dir mi nasce un dubbio,
Pastor, ti prego, con ragion palbabile,
Tragghi la mente mia fuor d'ogni dubbio:
Qual stato è più felice, e più laudabile.
Or la sentenzia tua ben libra, e pondera,
E qui dimostra il tuo ingegno mirabile.
Siculo mio, chi ogni stato prepondera,
In tutti quanti mi par stranio vivere
Chi ogni suo progresso ben rimpondera.

Ma l'esser ricco, e aver fiorini, e livere,
E roba, armento, cittadi, e dominio,
Più felice degli altri si può scrivere.
La povertade è l'ultimo esterminio:
Tu vedi ben, che ognun, stato desidera,
Non pure Italian, Greco, ed Erminio.
E sol per questo se storpia, ed assidera,
E non cura di morte alcun periculo;
Or se egli è da prezzar, tu lo considera:
Che molti lassan la moglie, e il cubiculo;
E per lucrar nelle navi s' imbarcano
Per alto mare, e per fiume remiculo.
Altri le spalle di gran pesi carcano
Nelle cittadi, per minimo precio,
Quando le merci al porto si discarcano.
Quel che più l' uom desia d' avere è in precio;
Imperocchè più d' altro è necessario:
Dunque non t' ammirar se più l' apprecio.
Torbido, io son di giudicio contrario;
E sempre fui al tuo parer opposito,
E in questo ancor voglio esserti avversario.
Falsa è la tua sentenzia, e presupposito:
E or cognosco che tu sei decrepito,
Fanciul di nuovo; e non parli a proposito.
Ma non vo' far gran lite teco, o strepito;
Però che avesti sempre il capo sucido,
E il capel grosso, non da ranno tepido.
Il più bel stato, il più chiaro, e più lucido,
Pastore, è quello in cui più l' uom contentasi;
Roba, e ricchezza nol fa più dilucido.
Pover è quel, che mai non par, che pentasi
Di posseder città, castella, e munera;
E che, di più per acquistarne stentasi:
Ricco è colui, che insino alle sue funera,
Vive senza pensier contento in ocio,
E li suoi giorni di piacer rimunera.
Misero stato è quel, che in vil negocio
Occupa il tempo, dato alla avarizia;
Nè conosce l' Autun dall' Equinocio.
Nulla io possiedo, e di tutto ho dovizia.
Qual più bel stato al mio si potria eleggere,
Che mai per accidente ebbi tristizia?

Que-

Questi, che voglion gli altri uomini reggere,
E comandar, parati in tanta porpora,
E ciascheduno a sua posta correggere,
Il tempo tutti li consuma, e scorpora,
E con diverse, e più sollicitudine
Fortuna gl' interrompe ogni sua opera.
E per un dolce, cento amaritudine
Gustano ognor, sicchè continuo vivono
In pena, fuor d'ogni consuetudine.
Perchè ogni giorno l' un l' altro si privono
Di roba, o vita; o scaccianſi in esilio
Per qualche fraudolenzia, che si ascrivono:
Che giova esser i primi di consilio;
E menar tanto vento, e tanta boria,
Chiamando questo, e quell' altro a consilio?
Che giova voler far di se memoria
Per oro accumular; se in poco spazio
Fortuna gl' interrompe ogni sua gloria?
Misero è quel, che mai si vede sazio,
Vivendo in povertade, ed in penuria,
Per morir ricco, e non cura di strazio.
Che val farsi servir con tanta furia,
E poner legge a tutto questo secolo;
E far vendetta di ciascuna injuria?
Che giova aver la ricchezza d'un secolo,
Se in picciol tempo si ha a tornar di cenere,
E non lo può vetar forza di secolo?
Che giova di cibar vivande tenere,
E cose al gusto delicate, e nobile;
E spesso festeggiar con Bacco, e Venere;
Se poi Fortuna te priva del mobile
A digiunar con pena in cieco carcere,
Sotto custodia d'un crudo, ed ignobile?
Terbido mio, io non sono in tal carcere:
Cantando per le piagge, e boschi vommene;
Che ogni altra vita mi par duro carcere.
Or sotto un quercio, or sotto un faggio stommene;
E lascio a posta sua Fortuna volvere;
Che di tal stato lei privar non pommene.
E lasso gli altri condannare, e absolvere
Or dal Civile, ed or dal Malefizio.
E ivi lor ragion mostrare, e solvere.

Le cacce son mie liti, e il mio esercizio
Con vaghe Ninfe nei prati odoriferi,
Laudando la virtù, sprezzando il vizio.
Non temo che con suoi pensier pestiferi
Mi prive il Prence del mio campo fertile;
Nè mi guasti il giardin d'arbor fruttiferi.
Nè le mie vigne alcun taglie, o disertile;
Nè questo avaro, o quel Tiran m'indebiti,
Acciocchè le mie capre in sue convertile.
Pasciuto il ventre, ho pagato miei debiti:
Sull' erba verde, o sul fieno addormentomi,
Senza destarmi insino ai tempi debiti.
Di questa vita, Pastor mio, contentomi.
Il mio palazzo è un altissimo rovere,
E secur sotto all' edificio sentomi.
E lascio tempestar, fioccare, o piovere;
Nel rotto ceppo m'incaverno, e imbuchero,
Per fin che io veggia il mal tempo rimovere.
Quivi dolci castagne, e mele muchero;
E vivo senza ch' altri mel rimproveri,
Contento più che di confetto, o zuchero.
Gli è pure usanza degli uomini poveri,
Siculo mio; con sospiri, e ramarichi
Viver, se avvien, che altri non ricoveri:
E sempre star di affanni, e pensier carichi;
E soffrire lo dì, più d'un disagio,
E spesso chiamar Morte, che gli scarichi.
Vantaggio è pur di star con concio, e agio;
E di farsi servir con riverenzia,
Togato di velluto, e di doagio.
E farsi dar della Magnificenzia;
E da ciascun cavarsi il scapulario,
Per dignitade, e per obbedienzia.
Dall' uno all' altro vi è tanto divario,
Che in ogni impresa al pover convien cedere,
Come se il ricco gli fosse Vicario.
Satiro, adunque tu mi dei concedere
Senza contesa, e senza altro litigo,
Che il Ricco miglior stato dee possedere.
Torbido, segui il tuo pazzo vestigio,
E questa fantasia falsa, ed erronia;
E non te ne levar, fammi un servigio.

Ma

Ma cerca prima tutta questa Ausonia,
Con tutto il regno nostro di Sicilia,
Quanti son stati in alta cerimonia,
Ricchi di roba, e di nobil familia,
Percossi un tratto da fortuna orribile:
Ora è la festa tal qual la vigilia.
Contro a Fortuna ogni gran forza è debile,
E spesse volte in mezzo a un troppo ridere
Si leva ad alta voce un pianto flebile.
Ma per por fine a questo nostro stridere,
Ecco che a noi ne vien la Ninfa *Florida*,
La qual questa questione arà a decidere.
Siculo, io son contento che qui *Florida*
Intenda il dubbio, e a quel ponga li termini,
E ciascun stea a quel che dirà *Florida*
Ninfa mia bella, io non vo' lunghi termini
A provar con ragioni evidentissime
Qual stato sia di più felici termini.
L'oro, e le gemme, e le ricchezze altissime
Sono, e saranno, e sempre furo in pregio,
E da ciascun desiate, e carissime.
Onde meritamente in stato egregio
Si pon chiamar color, che le possedono;
E tutti gli altri poi di piccol pregio.
Questi onorar da tutti altri si vedono,
E con autoritade, e maggior eredito,
Quanto è l'aver, e l'or, tanto possedono.
Se il Pover fusse ad ogni virtù dedito,
E sapesse di Seneca le lettere,
Saria dal Ricco ognor vinto, e suppedito.
Adunque il ricco stato è pur da mettere,
Ninfa mia bella, per lo più piacevole;
E ciascuno altro a questo sottomettere.
La povertade è una cosa spiacevole,
Tanto che 'l par che ciascun l'abbia in odio,
Siccome cosa fuor del ragionevole.
E però questo stolto Satiro odio,
Che ad alta voce qui la vuol difendere,
Mostrando aver ogni ricchezza ad odio.
Così fa chi non può comprar nè vendere,
Sempre gli pare ogni contratto illicito.
* * * * * * * *

SONETTO

DEL SANAZZARO

Esistente a c. 47. *b*. del libro II. delle Rime di diversi nobili uomini ed eccellenti Poeti nella lingua Toscana, stampato in Venezia appresso Gabriel Giolito del 1547. in 8.

Sopra un Armelino mandato in dono alla Signora Veronica Gambara.

PResago di sì rara e degna sorte
Di star al tuo bel collo intorno avvolto,
Mi diedi in preda, e fui di vita sciolto;
E corsi io stesso volontario a morte;
Anzi alla vita. o benedette scorte,
Che di vil servitù mi avete tolto;
E posto al bianco petto, al chiaro volto
Che beate suol far l'anime accorre.
Ma se di questa mia soave spoglia
Senti, Madonna, forse alcun calore
Maggior d'ogn' altro che scaldar ti soglia;
Non è da me, ma dall' interno ardore
Di chi mi manda, e dall' accesa voglia;
Che dentro al petto mio si ascose il core.

A L-

ALCUNE RIME

DEL

SANAZZARO

Cavate da varj Codici Manufcritti.

Rime del Sanazzaro, tratte da un Codice Cartaceo in 4. dell' Illuftriffimo Signor Apoftolo Zeno, in cui fono Rime di molti illuftri Poeti; fcritto diligentemente, e vicino a' tempi dell' Autor noftro.

SONETTO I.

QUando i begli occhi di Madonna, e 'l volto
Benigni fi moftrar fotto il bel velo,
Quanto ebbe mai di bel Natura, e 'l Cielo
In un fuggetto fol vidi raccolto.
Nel dolce fguardo i' fui sì prefto involto,
Che amor mi pofe al cor un novo telo;
E non trovando 'l cor, converfe in gelo
La carne, e l' offa, a guifa d' uom fepolto.
Così tremante, ftupido, e conquifo
Seguiva lei col capo umile e baffo,
Sperando ajuto nel voltar del vifo:
Ella il conobbe, e 'n fe ritenne il paffo,
E benigna voltoffi, e con un rifo
I fpirti tolfe; ed io rimafi un faffo.

CANZONE I.

OCchi laffi, piangete
Il voftro danno; che cagion n' avete,
Nelle dolci, amorofe fiamme, ardenti;
Oltra il penfier, che con Madonna ognora,
Come in fuo proprio albergo, fea dimora;

Conforto alcun più grato
Non ho provato, occhi, del vostro mai,
Mentre quelle lucenti,
E vaghe ciglia miravate, e i rai
Ch' uscivan di lor fore,
Mandati da un sincero, e fido amore.
Madonna è morta, e seco il vostro bene;
E però giustamente si conviene,
Se il riveder v' è tolto.
Il bel leggiadro volto,
Ch' eravate mirandol lieti tanto,
Ch' altro di voi non sia che pianto, e pianto.

SONETTO II.

Ahi belle membra, che coperte siete
Da questo freddo, avventurato sasso
Quanti sospir dal cor afflitto e lasso,
E da' trist' occhi lagrime traete!
Così sepolte il mio pensier tenete;
E non fia mai di contemplarvi casso
Se di morte nò arrivo al duro passo,
Che voi provato innanzi tempo avete.
O vaghe ciglia, o man pulite, o petto,
Ove tante d' Amor fur gentil' opre,
Che mi ritiene il vostro dolce aspetto?
Poi che tutt' il mio ben qui si ricuopre,
Non è mia vita per sentir diletto,
Ch' in pianto sol conviensi che s' adopre.

SO-

SONETTO III.

HAi tolto agli occhi il suo beato obbietto,
Invida Morte, ed alla speme mia,
Togliendo con tua falce strana, e ria
Colei ond'io prendeva ogni diletto.
Ma l'alto suo valor, che nel suo petto
Vive sempre, e vivrà ovunque sia,
E l'unica beltate, e leggiadria
Non curan nè l'altrui, nè'l suo dispetto.
La memoria ritien tanto di lei
Che acconsentì ch'io ne sapessi Amore
Con atti, con parole, e pensier miei.
Egli è ben ver che per minor dolore
Là dove ella s'attrova esser vorrei;
Che qui veder non spero il suo splendore.

CANZONE II.

LAsso, morta è colei
Che sempre seco aveva i pensier miei;
E per la sua partita
Tutti seco gli ha tratti ad una vita.
Così senza pensier mi ritrov' io,
Altro che di morire,
E che sia, dopo il suo, prest'il fin mio.
Che tosto che m'accorsi che finire
Per la sua morte convenia mia speme,
Come chi 'l peggio teme,
Cerca dal mal ov'egli è posto uscire;
Perchè senz' ella io non posso aver bene;
Tal mia alma, che sostiene
Al mondo affanni, brama seguitarla;
Nè io so meglio dal dolor ritrarla.

SONETTO IV.

VOgli, Padre del Ciel, che l'alma torni,
Compenfando le colpe, e gravi offefe,
Al fuo Signor, che per partir giù fcefe
Volentier, non curando mondan fcornì.
Libera in pace da infernal foggiorni
Vive, penfando non mutar paefe,
Ed è ver te cotanto difcortefe,
Ch' anco in profondo temo la ritorni.
Così è foppofta nel terreftr' inganno,
Che fempre brama di veder tal gioco;
Tanto le piace quel che più le noce.
Rittrata, Signor mio, da sì gran danno,
Che partendo di qui, giunga a quel loco
Che chiaro le farà tua fanta voce.

Rime del Sanazzaro, copiate da un altro Codice pure Cartaceo in 4. di Rime varie, efiftente nella Libreria dello fteffo Signor Apoftolo Zeno; più recente, e più male fcritto.

CANZONE III.

CHe penfi, o indietro guardi, anima trifta?
Tempo è da chiuder gli occhi,
Almen per non veder cofa men bella.
Partito è 'l Sol che ne folea dar vifta,
E par che non li tocchi
Alcun penfier di te fua fida ancella;
Che l' una e l' altra ftella,
Le gemme, e l' oro, la neve, e le rofe
Ne fono in tutto afcofe
Per lo fuo dipartir; e 'l dolce vifo
Ne ha tolto agli occhi noftri il paradifo.
Vago giardin, tu fai ben quanto è grave
Il mio danno, anzi il noftro;
Ch' avem ambo perduto un sì bel fiore.
L' aer

L' aer vicin, che pien d' ardor soave
Rasserenava il chiostro,
Torbido è fatto: e ben mostrò dolore,
Perchè sentiva amore
Ogni fior sottoposto a sì bel piede;
E dov' ella si siede,
E 'l delicato lembo all' erba sparse;
Chi non l' ebbe, si dolse, e chi l' ebbe arse.
Partita è la tua gloria, e tu nol senti,
Che mentre ella gioiva
Nell' albergo gentil, tuo pregio fue:
Or tu ten piangi al suon de' miei lamenti,
Che sol di se ti priva,
E già vanno in obblio le laudi tue.
Io vinto dalle sue
Luci, rimango cieco, e senz' appoggio:
Così di poggio in poggio
Vo contando alle selve i miei martiri,
Rompendo il ciel con più caldi sospiri.
Oimè, che 'l saggio, e grazioso volto
Altrove ognun contenta
Col caro lampeggiar de' suo' be' rai:
Il mio cor porta alle sue trecce involto,
E dì e notte il tormenta,
A tal, che insino a qui sento i suoi guai;
Perch' io non spero omai
Di vederlo mai più, com' io già il vidi,
Ahi, alma, in che ti fidi?
S' ogni nostro piacer passa, e non dura,
In quest' opre mortal tutt' è ventura.
Caldo pensier mel forma innanzi, come
Chi nel suo albergo torna;
E parmi ognor udir sua voce altera:
Veggio il bel ciglio, ov' è dipinto il nome
Che nel mio cor soggiorna,
Credendo esser nel ciel, come dianzi era.
Poi ch' io comprendo vera-
mente esser dilungato il mio conforto,
Freddo, attonito, e smorto,
Com' uom fatto di marmo allor divento,
Vedendo il mio pensier portarne il vento.
Erbe, e fior che sentiste il divin lume,

E voi,

E voi, donne, che i fuoi
Raggi vedeste, e udiste le parole
Da trar un monte, e d'acquetar un fiume;
Piangete meco, poi-
chè s'è da noi partito il nostro Sole.
Già di me sol non dole,
Ma di noi, che del suo calor sem privi.
Amor, perchè assentivi
A tanto male? or non bastava il mio
Senza sollicitar d'altrui desio?
Rendi alla vita nostra il vero speglio
D'ogni forma, e virtute,
E torna la speranza al primo oggetto.
Minor mal fora, se non era meglio,
Levarmi ogni salute,
Che la presenzia del suo bello aspetto;
Ch'uno sincer diletto
Non è ben che 'l pareggi: e non è male
Alla perdita eguale.
Sicchè provvedi tu; che 'n tua bilanza
E' riposta la tema, e la speranza.
Sospir dolenti, e rozzi,
Per voi farebbe, andar a cui v'intenda,
Acciocchè si comprenda
Che 'l sfrenato desio che fuor vi tragge,
E' noto a monti, a fiumi, a selve, a piagge.

CANZONE IV.

SPirto cortese, che sì bella spoglia
Lassando in terra, sei salito al cielo
Per le degne virtù che 'n te fur sempre,
Perchè accendesti d'uno ardente zelo
Così fervidamente ogni mia voglia,
Che mi fur grate l'amorose tempre;
Tanto, lasso, convien ch'io mi distempre,
Desiando venir là ove sei gito,
Per lo tuo dipartir da noi sì presto;
Ch'altro esser più molesto
Del mio non è, nè di peggior partito:
Che poi che mia speranza in tutt'è morta
Di riveder la luce alma e soave

Che

Che solea uscir da que' begli occhi fore,
Che per sua stanza tenne un tempo Amore;
E d' udir il parlar che par non ave
D' alto saper, il mio pensiero apporta
All' alma mia, ch' ognor più si sconforta
Di star al mondo, un sol fermo desio
Morir per rivederti, ogni ben mio.
Solamente per te m' era sì grata
Questa vita mortal, fragil, nojosa,
Spirto, più che mai fosse altro, gentile,
Per la dolce tra noi fiamma amorosa,
E de' nostri desii la speme usata:
Poi che lassando questo loco umile,
Possiedi il Ciel, conviemmi cangiar stile:
E laddove di star desiava al mondo
Per contemplar il tuo leggiadro volto,
In cui sempre raccolto
Era 'l ben mio, ch' io veggio or posto al fondo,
D' uscirvi i' prego, e veder presto il fine
Del mio esser qui rimaso in tant' inganni.
Lasso, che for d' ogni credenza privo
Son di quel lume risplendente e vivo
Che soleva addolcir tutti i miei affanni,
Da quelle luci uscendo alme e divine,
Che alla calda stagione, ed alle brine
Con un solo voler fermo e sincero
Tenne siso in Madonna il mio pensiero.
O disavventurata sorte mia!
Un picciol marmo copre quelle membra
Ch' oltr' al corso mortal facevan bella
Colei, che giorno e notte la rimembra
Il pensier stanco, e sempre la desia,
* E certo benchè veder non posso ella
In questa vita; ahi empia Morte fella,
Non ti mosse a pietà quella beltate
Ch' allor allor fioria negli anni suoi?
Sicuramente puoi
Dir che ne 'n questa, ed in null' altra etate
La falce tua fior sì leggiadro colse.
Almen, poi che di torlo a te pur piacque,
Non foss' io qui rimaso lagrimando,
E di quiete, e di riposo in bando:

Quel

Quel dì che la mia donna morta giacque,
Tanto quest' alma mia di te si dolse,
Invida, strana Morte, che si volse
Subito disperata da ogni canto
Ad un senz' alcun fine amaro pianto.
Fatti son gli occhi miei duo vivi fonti
Pe'l tanto lagrimar la notte e 'l giorno,
E non fien mai, per quel ch' io veggio, asciutti,
Se pria, lassando lo mortal soggiorno,
Non mi dà il mio destin che là su monti
Ove son gli altri lieti spirti tutti
Intorno a te, bell' alma, ricondutti;
Com' al valor che dimostrasti in terra,
In che sempre tenn' io fisa mia spene,
Giustamente conviene.
D' ogni martiro in l' amorosa guerra
Potemi un sol de' sguardi tuoi far casso:
Ma quel ch' ora m' affanna così forte,
Poi che 'l tuo lume riveder non posso,
Dall' afflitto mio petto esser può scosso
Per l' aspra solo, inesorabil Morte:
E, a quel ch' io provo in questo viver basso,
Non si trova del mio spirto più lasso,
Ch' io son di me sol per affanno trarne
Quanto al modo vivrà questa mia carne.
Non piango il tuo salir al santo coro
Nell' Empireo ciel, spirto beato;
Anzi ne godo, perchè uscito sei
Di questo angosciosò mortal stato,
Ma grido solamente, e discoloro,
Che la mia pace, e ciascun ben perdei
Quel dì che dipartisti da colei
Che stampata ritengo in mezzo 'l petto,
Con li sembianti suoi pietosi e casti,
E me quivi lassasti
Per mai più non gustar alcun diletto.
Riviemmi alla memora quel sospiro
Che da me trasse nel principio il strale
Ch' uscio da quei begli occhi * lucenti:
E quei pensier che seguir poi sì ardenti,
Che, come piacque al mio destin fatale,
Di soverchio piacer tanto invaghiro,

Che,

Che, non potendo fcerner il martiro,
Solamente pafcevan di dolcezza;
Ed or fon fatti colmi di triftezza.
Come il giorno farebbe fenza luce,
E fenza lieti fior la primavera,
Tal è fenza vaghezza ora quel loco
Ov' abitar folea la donna altera,
Che fu vivendo di mia vita duce:
Partendo ella, partì feco ogni gioco;
E l' aer comincioffi a poco a poco
Ad ofcurar, e non fi vider piante
Fiorir più d' indi, né verdeggiar l' erba,
Ch' effer folea fuperba
Mentre era tocca da fue vaghe piante.
E fe infenfibil cofe fan palefe
Per la morte di lei tanto fuo affanno,
Che debb' io far, che fon pur d' uman fenfo;
E a tutt' ore intenfamente io penfo
Del mio sì grave ineftimabil danno;
Altro che pianger, che mie voglie accefe
Nel fuo morir fur per tal modo offefe,
Ch' io perfi di gioire ogni fperanza
In tutto 'l tempo che ftar qui m' avanza?
Canzon, ch' hai tanti affanni, riman feco,
Nè ti curar di gir molto fra' lieti
A cui fia l' amorofo effer felice;
Che ftar ov' è piacer fi ti difdice,
E poi del pianto gli occhi miei n' acqueti.
So che del mio dolor affai ven teco,
Ma mille volte, e più reftane meco.
Chi fa, ti legga, qual martir fi prova
Da chi for di fperanza effer fi trova.

CANZONE V.

MAi non vo' più cantar, com' io folea,
Ch' altri non fi dolea; ma s' io ritorno
All' ufato foggiorno, ove sì prefto
Perfi, per non mirar dove volgea
Mia vifta, che fi leva d' ogni intorno,
Perfi con mio gran fcorno di me il refto;
Forfe farò più deftro. E tal ch' or ofa
Far

Far mia vita nojosa, quando vada
Per altra strada, benchè sia ritrosa,
Superba, e disdegnosa,
Pur converrà ch' io ponga giù la spada:
E quel ch' or sì m' aggrada, s' io l' impetro,
Convien ch' io 'l serbi col bel tempo verde,
Perchè tanto si perde,
Quanto si lassa alle sue spalle dietro.
Voi dite ch' io m' impetro, ed io ben so
Quel ch' oggi far si può; ben m' intend' io.
Lieve soma è un bon fio sì, ma a tenerlo
Non basteria.......Or non più, nò,
Che sì gonfiato ha 'l Po mio picciol rio,
Che dove più m' invio per mantenerlo,
Men spero di riaverlo, onde mi doglio,
Però ch' a quel ch' io voglio non risponde,
Anzi s' asconde al sol, come d' orgoglio
Non son quel ch' esser soglio.
Sì circondan mia nave orribil onde.
Tal si pasce di fronde, e fior tal brama,
Che visto ad or ad or s' appiatta, e fugge:
Tal si dilegua, e strugge
Per cui sua morte di continuo chiama.
Proverbio: *Ama chi t' Ama*, è fatto antico.
I 'l so; però tel dico: ma giovare
Forse potria cercare altro paese.
Non son di leggier fama così amico.
Ma se 'l Ciel m' è nemico, lassa andare;
Benchè duro è imparare alle sue spese.
Deh perchè sì cortese fuor d' usanza
Mi diede allor speranza? ma s' io fui
Spinto d' altrui, il tempo che m' avanza.
(* Finito mia altra stanza)
Non già d' Amor, ch' io non mi fido in lui,
Ma seguirò colui che fra suo gregge
Già mi raccolse, e pregherò mi erga
La mente ov' egli alberga,
E dove il ver si vede aperto, e legge.
Ei gli erranti corregge; ivi s' intende;
Il ben chiar si comprende: chi altra piglia
Via, non è meraviglia se si sprezza.
Ad dura d' Amor legge! spesso scende

Dal

Dal vero chi t' attende molte miglia ;
Nè val s' ei s' assottiglia , poi che avvezza
Ha l' alma a tua dolcezza sì soave ,
Di por giù 'l peso ch' ave , e ch' egli volse
Istesso , * e alle sue spalle grave .
Benedetta la chiave
Che di tanti lacciuoi 'l mio cor sciolse ;
Che se allor ben mi dolse , or più non dole .
Ond' io ringrazio l' alto mio Signore ,
Che 'n me spento ha in poche ore
L' ardor ch' appena Morte spegner suole .
Non voglio più parole accorte , e sagge
In alme sì selvagge . Or altra cura
Men faticosa , e dura , altro costume
Coglier vo' , non viole per le piagge ,
Che quel che mi sottragge ogni paura ,
Mi tira , e fura al suo benigno lume ;
Onde fan gli occhi un fiume , e 'l tristo volto
Mi bagna , quando ascolto e vedo 'v' sia
Quasi per gelosia misero colto ,
Se 'l mio Signor raccolto
Non mi avesse condotto in altra via .
Ah dura sorte , e ria , di quanti affanni
Cagion sei ! bene stolto è chi ti segue :
Chi guarda alle tue tregue ,
Al fin squarciati ne riporta i panni .
Presto sen volan gli anni , ed io ancor nido
Non ho ; ch' io non mi fido in quel ch' io odo :
Se 'l presente non godo , peggio aspetto .
Non sia alcun che m' inganni , che s' io rido
In fronte , nel cor grido , e piango in modo ,
Ch' io me ne struggo , e rodo . gran disdetto
Certo fu il mio , che stretto m' ebbe avvinto ;
Ma da tanti mal cinto fui , ch' un dito
Mi trovo quasi estinto
Da chi ancor una fiata non m' ha udito .
Lei che m' ha 'l cor ferito , se nol salda ,
Poco tempo m' arà più seco vivo ;
Che dir ad altri schivo
Il foco sol che notte , e dì mi scalda .

SONETTO V.

QUal anima ignorante, o qual più ſaggia,
Qual uom mortal, qual dio, qual donna, o diva,
Qual antro, prato, fiume, o ſelva, o riva,
Qual abitata, o ſolitaria piaggia,
Qual fera è sì ripoſta, o sì ſelvaggia,
Qual lauro in aria creſce, o quale oliva,
Che non ſappia, il mio mal donde deriva,
E di sì grave ardor pietà non aggia?
Qual parte oggi del mondo è che non ſia
Delle lagrime piena, e di lamento,
Delle voci, ſoſpiri, e doglia mia?
Coſa non giace omai ſotto la via
Del ſol, che non conoſca il mio tormento,
Se non ſola colei che ſol vorria.

Rime del Sanazzaro, copiate da un Codice Cartaceo dell' Illuſtriſs. e gentiliſſimo Sig. Cavaliere Anton-Franceſco Marmi, Fiorentino.

CAPITOLO.

DUra paſſion, che per amor ſopporto!
Veggio di nuove ſpoglie il mondo adorno;
E non veggio il bel volto che m' ha morto.
La già poc' anzi nuda terra intorno
Riveſtir veggio di novei colori,
E 'l ſol più vago rimenarne il giorno.
Veggio natura, e mille varj fiori
Pinger le verdi rive, a ſol conforto
Dell' alme acceſe in gli amoroſi ardori:
Veggio gli augei cantar a ſuo diporto;
Li veggio ricercar le verdi fronde;
Ma non veggio il bel volto che m' ha morto.
Ogni animal che volentier s' aſconde,
Ricer-

Ricercar veggio le fegrete ombrette;
E più tranquillo il mormorar dell'onde.
Veggio fcherzando le lafcive aurette,
Che fan col mormorlo tra piagge accorte
Soavemente tremolar l'erbette.
Veggio ogni colle colorir, che fmorto
Fu prima dal candor di bianca neve;
Ma non veggio il bel volto che m' ha morto,
E veggio Amor, che con faette leve
Ogn' indurato cor punge, e rifcalda;
E dopo qualche duol pace riceve.
E dove prende fua catena falda,
Veggio fperanza ogn' or farfi maggiore,
Quanto più crefce la fua voglia calda.
Così vedendo veggio il mio dolore,
Quel che di bello al mondo il tempo ha porto;
Che quanto veggio mi tormenta il core,
Non veggendo il bel volto che m' ha morto.

SONETTO VI.

NOn mai più bella luce, o più bel fole
Che 'l vifo di coftei, al mondo nacque:
Nè valle ombrofa, erranti, e gelid' acque
Bagnar più frefche, e candide viole.
Nè quando l'età verde aprir fi fuole
Rofa giammai fovra bel lito giacque:
Nè mai fuono amorofo al mio cor piacque
Simile all' onorate fue parole.
Dal bel guardo vezzofo par che fiocchi
Di dolce pioggia un rugiadofo nembo,
Che le mifere piaghe mi rinfrefca.
Amor s' è pofto in mezzo a' fuoi begli occhi,
E l'afflitto mio cor fi tiene in grembo,
Troppo ardente favilla a sì poc' efca.

SO-

SONETTO VII.

GIorni mal ſpeſi, e tempeſtoſe notti,
Ondeggianti penſier, vani deſiri,
Singulti ſpeſſi, e voi caldi ſoſpiri
Al mezzo del cammin troncati, e rotti:
Nojoſo rimembrar, paſſi 'nterrotti,
Sperar incerto, innumeri martiri,
Eterno duol, ch' ognor mi ſcorgi, e tiri
Sfogarmi 'l dì tra mille oſcure grotti:
Immaginato ben, fidato inganno,
Sogni pieni d' error, grave lamento,
Sordo, cieco, crudel, falſo tiranno.
Sollecito timor, fermo ſpavento,
Date ormai pace, e tregua al lungo affanno:
O ſia tanto 'l piacer, quant' è 'l tormento.

CANZONE VI.

Da un picciolo Codice Cartaceo MS. della Libreria della Salute di Venezia.

PErchè piangi, alma, ſe del pianto mai
Fin non ſperi a tuo' guai?
Per queſto ſol piango io;
Che ſe gli affanni miei
Prometteſſer ripoſo al pianto mio,
Tanta letizia della ſpeme avrei,
Che pianger non potrei.
Però for di ſperanza,
Lacrimar ſol mi avanza.

CAN-

CANZONE VII.

La quale in un Codice MS. Cartaceo in 4. del Signor Apostolo Zeno, diverso da' due accennati, mettesi in dubbio se sia del Sanazzaro, o del Cotta: ma nel secondo di que' due è posta sicuramente come Poesia del suddetto Cotta.

SO ben, che non aita
Lo mio affannato petto
Il dir mie pene a chi mia morte vole:
Ma chi perde la vita,
E 'l ben dello 'ntelletto,
Ben perder puote ancora le parole.
E chi da ver si dole,
Celar non può il dolore.
Sicchè con aspri stridi
Forza m' è omai ch' io gridi
Che mia donna, mia sorte, e 'l mio Signore
Son accordati insieme
A trarmi tormentando all' ore estreme.

La bella donna, e cruda,
Poi che di me s' accorse,
Mostrò d' aver graditi i miei desirj;
Ed or, ridendo, ignuda
La bella man mi porse:
Or di pietà si tinse a' miei sospiri:
Or con soavi giri
In me i begli occhi volse:
E, per più assicurarmi,
Talor disse d' amarmi.
Così quella crudel il cor mi tolse;
Ed io, che troppo cresi,
Mentre potea, da lei non mi difesi.

Or ito son tant' anzi,
Che ben ch' aperto io veggio
Ch' ella si piglia il mio penar a gioco;
Per tempo che mi avanzi
Potrò forse aver peggio,
Ma non mai rallentar il mio gran foco.

Nè

Nè giusto sdegno, o loco
Che per rimedio i' cange,
Nè 'l rimembrar che m' ami
Altrui, e a se mi chiami;
Punto dell' ostinato effetto frange:
Anzi, com' io comprendo,
Quant' io contrasto più, più ognor m' accendo.
Ond' ora lagrimando
Bestemmio la fortuna,
Che 'l bramato ritorno m' interdice:
E dico sospirando:
Chi sa, se forse alcuna
Mercè impetrata avessi? O me infelice!
Far mi potea felice
Un' ora, non che un giorno:
E ancor che fosse dura,
Pur a mia vita oscura
Asconder non potea quel sol adorno
Che splende nel bel viso,
E fa a chi 'l vede un dolce paradiso.
Or lunge è la mia luce;
E sì forte è 'l desire,
Che, se pur vivo, il vivere m' annoja:
E quanto ad altri luce,
Ed altri fa gioire;
A me fa notte amara, e accresce noja:
E meglio è assai ch' io moja
Per quel ch' omai mi creggia,
Per finir tante pene.
E pur picciola spene
Sostiemmi, ch' ancor fia ch' io ti riveggia,
Beata terra Giulia,
Ove serena il Ciel la bella Giulia.
E Amor il dolce nome
Sempre nel cor mi suona
Per più mio affanno, e ogni altra cura svelle:
Ed or dell' auree chiome,
Or del bel sen ragiona,
Or delle care, angeliche favelle,
Or delle due alme stelle,
Sol per mio mal sì vaghe,
Or di quelle maniere

Sì

Sì gentilmente altere:
E tutto fammi ognor più ardenti piaghe;
E fa che tanto viva
Quanto di lei o penſi, o parli, o ſcriva.
E benchè è mortal duolo
Veder che mi ſia tolto
Il ben ch' ognor men ſpero, e più deſio;
Pur talor mi conſolo,
Che mai celeſte volto
Fu come quel di cui ſon acces' io:
E allor dell' ardor mio
Fuor eſſer non vorrei;
Anzi 'l morir mi piace,
Tal è colei che 'l face:
Così nè pò, nè vol partir da lei
Il folle penſier vago:
E così, laſſo, del mio mal m' appago.
Deh, ſe all' amara mia nemica arrivi,
Canzone, piagni tanto,
Che 'l duro cor s' intenériſca alquanto.

Il fine di tutte le Rime del Sanazzaro.

VERSIONI D' ALCUNE COSE

DEL SANAZZARO

Versione latina dell' Egloga III. dell' Arcadia, fatta da Flaminio Rajo, esistente nel Tomo VIII.

Carminum Illustrium Poetarum Italorum,

Della nuova Edizione Fiorentina, pag. 47.

Ripam gramineam super
Fluminis, nemore in vago,
Quod semper virides novis
Pingunt floribus herbæ,
Ductorem pecoris sacræ
Vidi Palladis arboris
Cinctum tempora frondibus
Jam sub tegmine fagi:
Qui, dum lux nitida extulit
Se undis cærulei maris,
Tertio caneret die
Martis ante Calendas.
Cujus picti avium chori
Responsum numeris dabant
Voce suavidica simul
Sub leni arboris umbra.
Isque, ad splendida lumina
Ut se vertit Apollinis
Pulchri, dulcia fundere
Cœpit carmina avena:
Alme lanigeri gregis
Custos, e thalamo exiens
Aurato irradia tuo
Claro lumine cælum.
Nativisque coloribus
Duc extempore floridum
Nunc ver, omnigenis sinum
Mille floribus ornans.

Ten-

Tendas altius atque iter,
Per cælos agitans equos,
Ut præter solitum soror
Mergatur mare vasto;
Quam lætos meditantia
Choros usque nitentium
Sectentur pede candido
Stellarum agmina cuncta.
Nam linquens Superum domos
Pavisti niveas oves,
Admeti ad vaga flumina
Olim, si meministi.
Valles, vosque reconditis
Rupes vallibus additæ,
Aspirate, abies, mihi,
Et cupressus, & alnus.
Nec fœtus ovium magis
Infestos metuant lupos;
Ast orbis redeat prior,
Et Saturnia regna.
Et per celsa cacumina
Jam fagi pariant rosas
Albas, sentibus & rubens
Duris pendeat uva.
Stillent mellaque roscida
Altis quercubus, integris
Late fontibus effluat
Puri copia lactis.
Floribus niteat novis
Tellus, atque animalia
Pellant duritiem procul
Cuncta e pectore sævo.
Assultentque Cupidines
Hinc mille aligeri, at faces
Nunc abdant rapidas simul,
Ardentesque sagittas.
Et cantus nemorum Deæ
Candidæ moveant choros,
Et Fauni bicipedes, Dei
Silvarumque virentum.
Rideantque nitentia
Prata, & garrula fontium

Lympha, ac diffugiant polo
Atra nubila toto.
Ipso hoc purpureo die
Advenit decor æthere
Ab alto, ac superum sacra
E domo inclyta virtus.
Quare erroribus obrutus
Cæcis plurima sæcula,
Nunc pudicitiam polo
Delapsam videt orbis.
Fagorum hoc ego cortice
Scribo in saltibus omnibus,
Ut plantæ virides sonent
Nunc omnes Amarantham.
Amara hæc mihi pectoris
Eluit, miser ut graves
Luctusque, & gemitus traho
Corde tristis ab imo.
His dum montibus aviis
Errabunt celeres feræ
Pascentes, geret ardua &
Frondes pinus acutas;
Currentque impete limpidi
Fontes murmure blandulo,
Quos illa excipiat sinu
Molli semper amore;
Dum spes, atque dolor premet
Illos anxius, intima
Quorum pectora commovet
Aura dulcis Amoris;
Nomen, luminaque, & manus,
Crinesque illius, hæreat
Quæ mi sæviter ossibus,
Noscent omnia sæcla.
Quam sævam modo, & asperam
Vitam ducimus, efficit
Hæc, ut mi lepida, & simul
Dulcis esse videtur.
Cantilena, precabere,
Si quisquam lepor est tibi,
Faustus, ac nitidus dies
Ut sit mi usque serenus.

Tradu-

Traduzioni di dieci Epigrami Latini del Sanazzaro in lingua Toſcana, che ſi leggono al foglio M. ii. e ſeg. del libro intitolato, *Verſi, e Regole della Nuova Poeſia Toſcana. Romæ* M. D. XXXIX. *per Antonio Blado d' Aſola. in 4.*

DELL' AMOR FUGGITIVO.

Epigr. lib. 2. pag. 163. Editionis noſtræ.

VEnere cercando va 'l figlio per ogni paeſe:
    Egli ſi naſconde nelle midolle mie.
Che faccio, o miſero? duro figlio, duriſſima madre;
    In me gran forza tengono ed ambidue.
S'i'l naſcondo; i'vedo, che gran face m'arde le membra:
    S' i 'l ſcopro; ah quanto fiero nimico fia!
Che più? non batter cerca ella il figlio fugace,
    Ma del ſangue mio vuol dura guerra fare.
Celati qui dunque; ma 'ncendimi l'oſſa ſoave;
    Altro fido albergo non trovereſti mai.

DI VENEZIA, E ROMA.

Epigr. lib. 1. pag. 132.

NEl vago ſen d' Adria Nettuno Venezia vedendo,
    Ch' a tutto il largo pelago leggi dava,
Loda or quanto ſai Roma, Giove, e innalzala, diſſe;
    Oppon l' altiere mura di Marte tuo.
Se'l Tebro innanzi poni del Mare; una ed altra rimira,
    Quella, dirai, la fecer gli uomini, queſta i Dei.

A VENERE.

Epigr. lib. 1. pag. 133.

A Che, bella Dea, mi ti moſtri con occhi benigni,
    Se sì acra in petto, Venere, m' ardi poi?
A' divi diſdiceſi: dunque o con fronte ſerena
    Dammi pace, o guerra fammi con occhio reo.

A VESBIA,

Epigr. lib. 1. pag. 193.

O Quanto in varie cure, Vesbia, volto mi trovo!
Ardo, e da questo fuoco pur acqua cade.
Son Nilo, ed Etna sono. spegnete le fiamme vivaci,
O lagrime; o fuoco, seccami tal lagrime.

AD UNO AMICO. Di se stesso.

Epigr. lib. 2. pag. 209.

VEggioti pensoso, come in un lago non mi risolva
Perchè non mi vedi secche le guance mai.
Più pensoso i' vivo, come i' non son fatto faville;
Ch' in mezzo al petto sempre cocenti sono.
Ma perchè possa restare all' aspro dolore;
Con lagrime spesse temprami, Amor, le faci.

DI VENERE, E DIANA.

Epigr. lib. 2. pag. 203.

VEnere veggendo nelle selve inculta Diana,
Risene: ed anco reti, dissele, tendi, Dea?
Perchè non tenda, rispose, or i lacci alle fiere;
Se te 'l zoppo tuo sposo con essi prese?

D' AMORE, E GIOVE.

Epigr. lib. 2. pag. 208.

MOlto d' Amore fiero con Giove si dolse Diana,
Che di ferir gli altri troppo era sempre vago.
Allor chiamatolo, disse il padre sommo ad Amore,
Spezzerà esto mio folgore i dardi tui.
Il lascivo Dio soggiunse, le penne movendo,
Che sia s' or anco reso il folgore, Cigno sei?

DAMA-

D' AMARANTA.

Epigr. lib. 2. *pag.* 202.

SE 'l ver dir mi lece, qui giace Amaranta; che o fu
Venere, od almeno a Venere fu simile.

ALLA SUA DONNA.

Epigr. lib. 1. *pag.* 192.

DAmmi, luce alma mia, baci tanti furati soavi,
Quanti al Vate suo Lesbia dolce dava.
Ma che pochi i' dico, se chiesene pochi Catullo?
Pochi saran certo, s' annoverati sono.
Dammene, quante mai in ciel stelle, ed arene ne' liti,
E frondi in selve, ed erbe ne' campi vedi;
Quanti augel l' aria, quanti il mar pesci richiude,
Quanti soavi favi tessono tutte l' api.
Se mi dai tanti baci, delli divi la mensa rifiuto;
E 'l vaso che porger suol Ganimede vago.

AL SEPOLCRO DI MASSIMILLA.

Endecasillabo. *Epigr. lib.* 1. *pag.* 182.

QUi, qui fermati tu che' passi muovi,
Che qui posasi chiusa Massimilla;
Con qual ghiacciono ed anco i freddi Amori,
Le tre Grazie, o col Piacer, co' Giochi.
Tale stanza funesta l' empia Cloto
Del letto in vece dielle del marito.
Tal duolo al padre diè, tale alla madre,
De' balli in vece, delle dolci nozze.
Che cosa or, viator, sicura stimi?
O potersi goder felici tempi?
Se chi fu cara gioja a' giovenetti,
E splendor vero delle giovenette,
Or qui posasi morta Massimilla;
Pianto, e lungo dolor de' giovenetti, e
Doglia, e lagrime delle giovenette.

ALCUNE ONOREVOLI

TESTIMONIANZE

DI CELEBRI LETTERATI

Intorno alla Persona, ed agli Scritti

DEL SANAZZARO,

Scelte tra l'infinite che se ne potrebbero addurre.

Pontani Epistola, qua de veterum libris judicat, per Actium Sincerum *inventis. Hanc ne sine dolore legas*, (dice il Summonzio in fine di tutte l'Opere del Pontano) *ultimam, Lector, scias, post innumerabiles alias, quas tum publicis, tum privatis de rebus, immortalitate dignus vir ille olim divinitus scripserat.*

Pontanus Sincero *animi firmitatem D.*

QUæ ad Pudericum scripsisti, ea me mirificum in modum delectarunt. Sunt enim plena pietatis tuæ erga vetustatem ac diligentiæ. Quo circa vel aventissime exspecto videre Ovidianos illos piscisculos in Euxino lusitantes, Mæotideque in palude. Quod vero ad venationem attinet, visus est mihi vates ille lepidus, numerosus, & cultus. Deque eo, si recte memini, fit ab Appollinare mentio in Hendecasyllabis. Rutiliani illi versiculi enodes sunt & nitidi, cultus vero ipse peregrinus, potius quam urbanus, ne dicam arcessitus. Sed de his omnibus cujus erit judicium rectius, aut probatius quam tuum? Ego, ut dixi, mirifice exspe-

exspecto Ovidianos illos ἴλωπας, nobis incognitos, præsertim sub Quadragesimale jejunium. Tu vale, & in isto voluntario exsilio, seu potius peregrinatione, dignam nobilitate tua fortitudinem retine. Neapoli Idibus Februariis. MCCCCCIII.

Il Cariteo nelle Rime fogl. D pag. iiiii.

Nè mancheranno ingegni
Imitator di questo altro Virgilio (cioè il Pontano)
Nel regno che t' aspetta sempre e brama.
Sanazzar, *Pardo*, *Altilio*,
Summonzio, di corimbo, e laurea degni,
Faran cantando eterna la tua fama.

fogl. E pag. vii.

Forse di Cariteo
Vivrebbe il nome allor non men preclaro
Che quel del Sanazzaro.

fogl. F pag. vii.

D' Altilio non dimando, o di Sincero;
Che l' uno e l' altro è salvo, eterno, e vivo:
Com' io son per amor di vita privo.

fogl. G pag. vii.

Canzon, nel sacro fonte d' Aganippe
Un Poeta vedrai sublime e raro
Di lauro ornar le chiome,
Dalle Muse chiamato in vario nome;
Or Azzio, *ed or* Sincero, *or* Sanazzaro:
A lui la fronte inclina, e digli come
Vivend' io ascoso in questa sorte umile,
Di contentarmi imparo,
Che non ognuno arriva all' alto stile.

Il Cariteo nelle Rime fogl. L. pag. vi.

Dove mezzo or son io, Sacre Sirene,
Con voi, volesse il ciel vi fussi intero,
Ed udissi il cantar del mio Sincero
Nel Mergellino suo dolce Ippocrene.
Se lice comparar cose terrene
Alle divine; io riveder vi spero
Col cor tranquillo, e fuor d' atro pensiero
Qual rivide Platon le dotte Atene.

fogl. R pag. viii.

Dipinto io sia nell' opre eterne e belle
Del mio bel Sanazzar, *vero* Sincero*;*
Ch' allora io giungerò fin alle stelle.

fogl. S pag. i.

O quando fia quel dì, Muse benigne,
Che 'n la mia patria prima io vi conduca;
In quelle alte magion di gloria digne?
Là convien che 'l mio nome splenda e luca;
Rimembrando l' onor ch' al cielo estolle
Il mio bel Sanazzar *maestro e duca.*

In fine delle Rime.

Questo cantava ai lauri, all' aure estive,
Tra 'l mio Summonzio, Pardo, e Galateo;
Anime eternamente al mondo vive;
Quando di quel liquor Partenopeo
Sincero *mi pascea dolce cantando,*
Con le Carite, ond' io fui Cariteo.

M. Niccolò Liburnio nelle Selvette, a carte 12. *dopo d' aver parlato di Dante, e del Petrarca, indi del Tibaldeo.*

Sopraggiunseno da poi quegli altri doi forbiti componitori, Messer *Jacopo Sanazzaro*, e Mes-

ſer Pietro Bembo; l'uno e l'altro de' quai emmi paruto alluminatore di loquela volgare; ſanza minuta cognizione della quale, gliè forza che la dimeſtica parlatura vada zoppando come dilombata. Vediamo adunque queſti due con diverſo ſtile, e diverſa materia meritare di Lauro ghirlande verdiſſime; perciò che il Bembo è terſo, ed erudito, lo *Sanazzaro* limato, e candido. Il Bembo iſtretto, ed in ſentenze acuto, lo *Sanazazaro* più lucido, e negli affetti ſuoi più dimoſtrevole; queſto con dolcezza, ed allettamento del dire ſoprano, quello con miſura, e più diligenza luculento. La virtù (acciò così dica) *Sanazzariana*, in verſo, e in proſa dimoſtra figure di vivace poetria, e l'induſtria Bembiana ſu per ſottili arringhi raunata, con felicità fioriſce. Finalmente negli Aſolani par che vi ſi veggia non ſo che di vera eleganza, e grande artificio; nell'Arcadia luce, nitidezza, e naturalità maggiore. In modo che la lite ancora ſta ſotto 'l giudice a dicidere, degli duo quale più caramente piaciuto ſia ai numi della Pieria Divinitate. ec.

Queſto Liburnio s'impacciò in molte coſe, ma con poca felicità, eſſendo egli ſcrittore aſſai goffo, e ridicolo. Il teſtimonio ſuo ſi è qui poſto, per lo paragone ch' egli fa tra 'l Sanazzaro *e 'l Bembo.*

SONETTO

Del Marchese del Vasto in lode del Poema *de Partu Virginis* del *Sanazzaro*. sta nel Vocabolario di Fabricio Luna, stampato in Napoli del 1536. in 4. dopo la lettera H.

IMpost' hai fine alle spettate rime
Con stile ornato, e pari al grand' Omero,
Cantando di colei il Parto altero
Che in ciel riluce in sede alta, e sublime:
E giunto sei nelle beate cime
Del glorioso lucido emispero,
Con l' ingegno mostrando al mondo il vero
Dell' alto Dio, che 'l ben eterno imprime.
Io più che gli altri me ne glorio e vanto
Di veder giunt' al fin sì bella impresa
Per la tua man, che la mia patria onora.
I' pur lodar vorrei il divin canto,
Lo stil leggiadro; ma la voglia accesa
Bastevi, se non può l' alma ch' adora.

Pietro Bembo in una Lettera a M. Pietro Lomellino da Campo. a Napoli. in data de' 28. Dicembre 1527. ed è l' ultima del libro V. del Volume III.

Carissimo m' è stato quello che mi scrivete del Signor *Jacopo Sanazzaro*: e piacemi incredibilmente che S. Sig. stia meglio di quello che s' era detto qui. S' egli v' ha detto che tra noi è una grande benivolenza; egli v' ha detto il vero. Che io l' amo quanto altro uomo alcuno che oggidì viva: ed onoro sopra quanti vivono.

Lo stesso in una Lettera a M. Lodovico Beccatello. a Padova. in data de' 2. di Gennajo. 1530. e si trova nel lib. 7. del Vol. III. a car. 260. dell' Ediz. di Gualt. Scoto.

Ho avuto la vostra buona mano, come dite, nelle

nelle Rime del *Sanazzaro* mandatemi, caro il mio M. Lodovico; e ve ne ringrazio. Vi manderei alcuno de' miei Sonetti, come mi chiedete, se non fosse che essi sarebbono picciolo e vil cambio a tanti onorati e Sonetti e Canzoni, che mandate m'avete.

Il medesimo in una Lettera a Mad. Veronica Gambara. in data de' 16. di Giugno 1531. di Padova. sta nella I. Parte del Vol. IV. a carte 52.

Voi potete vedere come io son diligente, che alla vostra cortese e dolce lettera, nella quale erano i due Sonetti vostri (*) fatti per la morte del *Sanazzaro*, io ora rispondo. Ma che ne posso io perciò? Raro, o non mai ho agevolezza di portatori. Oltra che io stato sono in Vinegia parte di questo tempo assai occupato e impedito. Come che sia, o io non posso con voi peccare: da cui ho libertà di potere ciò che io voglio: o voi me lo perdonerete volentieri per la vostra natìa dolcezza. Quanto a' Sonetti: essi mi sono paruti bellissimi l'uno e l'altro. Sono puri; sono vaghi e affezionati e onorati infinitamente. Io di loro mi rallegro con voi; e ben faceste a mandargli al Sig. Mussetola. Peravventura non ne averà la buona anima del *Sanazzaro* alcuno di veruno altro così bello, come questi sono. De' quali sicuramente non saprei dire quale più leggiadro sia: se non che quello, che incomincia: *Se a quella*, mi prende più l'animo. Siate ringraziato dello avergli mi mandati.

Monsi-

(*) *I due Sonetti di Veronica Gambara fatti in morte del Poeta furono finora in vano cercati.*

Monsignor Paolo Giovio in una Lettera a M. Girolamo Scannapeco, esistente a carte 9. delle Lettere Volgari del Giovio stampate l' anno 1560. in Venezia dai Sessa.

Resta a rispondere a quello, di che io mi rido, che voi mi tassate d' avere quasi violata l' amicizia, in dire che 'l *Sanazzaro* era parco, e amaro censore quando giudicava l' Opere d' altri. A questo primo dico, che io tengo d' averlo lodato, poi che io lo dipingo di quello severo giudicio, come era, e ne faceva professione. E se credete altrimenti di quello che era in effetto, come dico io, mostrate con tanta vostra famigliarità di non avergli toccato il polso sì bene, come ho fatto io in non molte volte, che ho praticato con esso. Vi so dire ch' io ne feci viva anotomia con piacer di lui, e so quello che rispose alle curiose mie dimande, quando io ricercava che volesse dire il parer suo di quello che giudicava delle (*) cose del Poliziano Latine e volgari. Così d' Ermolao, del Sabellico, e di molti altri morti. Non mi disse egli del suo tanto amato Bembo, ch' ei vorrebbe che mai non avesse dato fuora gli Asolani? e che la Gramatica (*cioè le Prose*) gli pareva scrupolosa, aspra, ed affettata, e non simile alla delicatura dell' ingegno del Bembo tanto divino ne' Sonetti, e Stanze, e ne' versi Latini tanto odorato e candido? Non ardiva egli di dire a me, e ad altri con vive ragioni, che nel gran Pontano si potevano tagliare molte cose, e molte inserire, e molte sfrondare, e trasferire? dico ne' versi. Ancora ne' Dialoghi diceva il parer suo con quella riverenza che io faccio, quando io parlo dell' Istoria *de bello Neapolitano*. Di questi tali, e dello Ariosto, e del Vida, e di molti altri vivi ragionò più volte con me: e liberamente mi disse quello che egli desiderava nell' Istoria mia; la quale

(*) *Vedi il Scippio ne' Paradossi a c. 34. 35.*

quale a bell' agio aveva, come sapete, letta e riletta. Io non vi dico quello che diceva dello Abate Anisio, dello Angeriano, del Brittonio, del Filocalo, del Silvano, e dello Archipoeta, perchè questi tali non fanno al proposito nostro; perchè esso gli metteva in un' altra bossola di poeti, e non nella prima, nella quale meritamente pareva che volesse star solo; come volle stare il Pontano nella sepoltura. Ma chi meglio del Sig. Giovan Antonio Musetola, uomo di sì generoso e chiaro ingegno, sa la natura del severo giudicio del *Sanazzaro*, il più delle volte accompagnato col *ma*, e col *sì* nel lodare ancora l' ottime cose? Mi ricordo in Ischia, che leggendo sua Signoria il Dialogo nostro, nel quale introduco esso proprio, che parla del *Sanazzaro*, e parendogli, che io mi fussi con giocondissime tirate assai diffuso in lodarlo, disse la Sig. Marchesa di Pescara: *Non dite, Sig. Musetola, ch' ei sia lodato assai, perchè dice Baldassar Marchese, ch' ei non si contenterebbe di sì poco, quando vedrà tutto il Dialogo*. Allora un gran letterato, il quale v' era presente, il nome del quale potrete saper dall' uno e dall' altra; soggiunse: *Egli è pure una gran cosa che quest' uomo voglia essere celebrato all' infinito, ed esso è così scarso e difficile in lodare l' Opere d' altri, che sempre mescola alquanto di fele di riprensione col mele delle lodi!* narrando varj esempj, ne' quali si vedea espressa la troppo severa usanza in giudicare. Il che io attribuisco a somma dottrina, e a singolar gravità d' ingegno, al quale non piacevano le cose mediocri, come al Gravina, e si dilettava d' ammonire gli amici, ed indrizzargli al buon cammino, e non gli voleva imbarcare senza biscotto, e mandargli a perdere negli scogli, come quell' altro. Per questo tenne nelle mani il suo divino Parto della Vergine circa vent' anni, acciocchè di giorno in giorno crescendo più il giudicio, potesse risecare e riformare tutto quello che non gli piaceva. Nè io attribuisco questo a malignità, o ad invi-

dia,

dia, ovvero a superbia, come voi forse prepo-
steramente interpretaste, ma a una ingenua li-
bertà di dotto e nobil Cavaliere, come era. Ed
io in tutte le mie Opere l' ho celebrato per ta-
le, ed i benigni posteri lo vedranno. Ditemi un
poco, per questa singolar virtù non ne divenne
ricco, famoso, ed immortale Antippo Gramati-
co Siracusano? ec.

Paullus Jovius in Elogio Antonii Tibaldei.

Sed tantum mox (*Tibaldei*) famam feliciori
orti sidere Bembus, & *Sincerus* æternis (*Etru-
scis*) carminibus oppresserunt. Agnovit ille tan-
to perstrictus fulgore, ingenii sui fortunam, at-
que ideo ad Latina carmina se convertit.

Agostino Bevazzano nelle Cose Volgari,
al fogl. G ii.

Colui che 'l secolo fea giojoso, altero;
Più d' ogn' altro felice marmo io premo:
Jacopo Sanazzaro Azzio Sincero,
Del poetico nome onor supremo,
Di quanti scrisser sol cantando il vero
La Grecia vinse, e la città di Remo;
Tra' mortali restando ultimo segno
Dell' arte, dello stile, e dell' ingegno.

*M. Niccolò Franco verso il fine del suo Dialogo
intitolato il* Petrarchista, *fingendo che il Pe-
trarca scrivesse una lettera al Boccaccio in lode
di Napoli.*

Sommi non senza dolcezza d' animo dilettato
nell' amenità della bellissima Mergellina, le cui
ombre beate con la divinità del luogo, ch' ivi
ha consecrato il Cielo, m' han dato certissimo
augurio, che nelle sue piaggie un giorno dee
cantare un Cigno tanto candido e *sincero*, che,
a guisa di pura colomba, spiegando l' ali al cie-
lo, farà udire al mondo voci di sì fatta armo-
nia,

nia, che veramente vere cornici parranno quegli che a lui pareggiar si vorranno. Talchè la sempiterna Sirena, che alla sua patria diede il nome, mercè del suo canto, sarà più nota.

Berardino Rota nella sua prima Egloga Pescatoria.

Leggiadre Ninfe ch' al bel sasso intorno
Scherzando ognor di Mergillina andate,
Ninfe più d' altre assai felici e liete;
Ninfe per cui sen va superbo adorno
Il nostro mar, ch' a viva gloria alzate;
Poi che udito cantar sì dolce avete
Licone *, *il primo pregio, e 'l primo vanto*
Di quanti pescator l' onda più prezza;
Voi già, che del più basso umido fondo
Usciste fuor ben mille volte al canto,
Tratte da meraviglia, e da dolcezza,
Per asciugar al sol l' or crespo e biondo;
Qualor sovra il bel colle egli cantando
Quetava l' onda più turbata e fera,
Quasi del mar Latin quarta Sirena;
A me, che l' orme sue ne vo cercando
Spinto da voglia pellegrina altera;
Mostrate ove le serba ancor l' arena; ec.

* Cioè il *Sanazzaro*.

Idem de Mergellina *Actii*. Carm. Latin. pag. 40.

Quicumque Aonio perquiris vertice Musas,
Quære alio: hinc abeunt, hospitium est aliud.
Mergillina tenet felici litore: tu si
Quæris eas, montem desere, litus adi.

Bernardino Tomitano nel fine d'un Sonetto per la morte del Card. Bembo; posto a car. 107. de' Fiori di Rime raccolti dal Ruscelli.

Saluta il gran Trifone, e quella onesta
Coppia, tra quei più saggi, e più graditi,
Sadoleto, e 'l divino almo Sincero.

L' Il-

L'Illustrissimo Signor Mario Colonna nelle Poesie Toscane, a car. 86.

Tra quei che luce all'età nostra diero,
E qual Sirene del Tirreno mare,
Crescer in pregio le salse onde fero
Soavi a par delle Castalie, e chiare,
L'un fu che'l Parto Virginal altero,
E Dio, che'n fragil carne in terra appare,
Celebra; e l'altro delle stelle i moti,
Tuo pregio, Urania, e de' tuoi studj ignoti.

Laura Terracina nella I. Parte delle Rime, a car. 24.

Io per me bramerei per lodar voi
Divenir Dante, il Bembo, o il Sanazzaro.

Lodovico Paterno nelle Nuove fiamme dell' edizion del Rovillio, a car. 199.

O lungo il mar ch' innonda Mergillina,
Là 've fe Sanazzaro *alle Camene*
Lasciar i monti con la sua divina
Voce, e paghe abitar l' umid' arene:
Erger gli amici al ciel con la Latina
Tromba maggior, o con le Tosche avene:
E far in riva uscìr le sacre Ninfe
Degl' imi scogli, e delle salse linfe

Lo stesso nel Nuovo Petrarca, a car. 404.

Qui nacque dell' Ebrea Vergine il Parto,
Azzio, *ne' tuoi purgati e sacri inchiostri:*
Qui convien tanta fede ognor si mostri
All' Oriente, al Mezzogiorno, all' Arto.
Qui nacque il suon per tutta Arcadia sparto;
E'l primo grido de' marini mostri:
Qui nacquer gli amorosi sospir vostri,
Che spesso a' miei pensier dono e comparto.
Felice monte, avventurosa piaggia,

Sco-

Scogli pieni d' Amore, acque tranquille,
Valle chiara, e gentil, beate arene!
Il bel ridutto, ove par sempre instille
Lo ciel d' ogni gran dono, e 'n guardia l' aggia,
Del Tirreno inchinate alme Sirene.

M. Antonfrancesco Rainieri Gentiluomo Milanese, nelle Rime stampate in Venezia dal Giolito in 12. l' anno 1554. a car. 114. nella Pompa Seconda, nella quale induce fra gli altri celebri Poeti il *Sanazzaro*, che presenta ad una Dama Milanese una Sirena d' oro con questi versi:

Non delle micidiali empie Sirene,
Che i naviganti intenerian col canto,
Indi occidean: ma dell' amate e piene
D' ogni pietà, di cui Napoli ha 'l vanto;
Quest' una a voi con luci alme e serene,
E 'n chioma e squame d' oro adorna tanto,
Dono; e conviensi a voi Donna gradita;
Se già non date altrui morte, ma vita.

Lo stesso nelle Rime, dell' edizione di Bologna, a carte 80.

Io sono Apollo, e questo quinci è Dante,
Che cantò Beatrice. Ecco il Petrarca,
Ch' arse di Laura. Ecco il Boccaccio amante;
Ecco il Bembo d' onor l' anima carca:
Il Sanazzaro *è quel tutto elegante.*

Giovan Girolamo de' Rossi nelle Rime, a carte 82.

Come d' alta eloquenza anzi divina
A voi pari non ebber quei che cassi
Di vita son: con puro, e dotto inchiostro
Quel cortese Signore a cui s' inchina
Napol gentil, e 'n Pausilippo stassi,
Canterà sì, che del bel nome vostro
Ne girà chiaro il fosco secol nostro. ec.

Giro-

*Girolamo Ruscelli nella sua Lettera al Sig. Aurelio Porcelaga, con cui gli dedica i Fiori delle Rime de' Poeti Illustri scelti da lui, al foglio * iij. a tergo.*

Il che possono agevolmente conoscer coloro che, avendo arte, e giudicio da poter conoscere interamente i gradi e i luoghi di perfezione nella invenzione, nella disposizione, nello stile, e in tutte l' altre parti della elocuzione, averanno considerati quei componimenti del Bembo, del Guidiccioni, del *Sanazzaro*, del Molza, della Pescara, e di certi altri alquanto addietro, e di tanti altri poi più vicini a noi, e di questi stessi tempi, veramente illustri, veramente rari, e veramente miracolosi, che si sono venuti facendo sentire di mano in mano.

Lo stesso nel Rimario, al Capit. IV. in cui tratta de' Versi Sdruccioli; Verso il fine.

Hanno poi a' tempi nostri alcuni svegliatissimi ingegni toltosi impresa di far componimenti tutti interi di versi sdruccioli, siccome è nella leggiadrissima Arcadia del *Sanazzaro;* Opera che per certo io soglio dire esser così vaga, e così eccellente nell' esser suo, come qualsivoglia componimento che una lingua nobile possa ricevere; se non che è stata fin qui, non so per qual fato, o per cui colpa, mandata attorno tanto trasformata da quella che l' Autore scrisse, che si veggia tutta piena di enormissimi errori nella lingua, e in più altre cose. Al che io ho procurato di rimediare, con operar che fra pochissimi giorni ella si dia fuori nel modo che io l' ho ritornata con quegli esemplari, e con quelle ragioni, che nel suo principio potrà vedersi.

Queste due onorevolissime testimonianze delle Rime, e dell' Arcadia del Sanazzaro *distrusse in parte il Ruscelli in certe Annotazioni poste in fine della suddetta sua Raccolta di Rime, al fogl. PP iij. a tergo.*

Il

Il Cavalier Marino nella Galleria.

JACOPO SANAZZARO.

Io feci al suon della Sincera *avena*
Cangiar Febo col mare il sacro fonte,
E le muse calar dal verde monte
Di Mergellina alla diletta arena.
Più dolce, o tersa, o preziosa vena
Non s' udì mai fra le più chiare, e conte.
Date Ulisse le avria l'orecchie pronte,
Se canterà sì ben la mia Sirena.
Beai con l'armonia, che tanto piacque,
Pastor Toscano, e pescator Latino,
Di Sebeto, e d'Alfeo le rive e l'acque.
Ma giunto al Virginal Parto Divino,
Mancò 'l pletro col fiato, e tacque, e giacque,
Di stile e d'urna al gran Maron vicino.

Pascasius Grosippus, seu Gaspar Scioppius, in Paradoxis Literariis, pag. 33. scribens Julio Cæsari Capacio Neapolitano.

Exemplo sit vel civis tuus nobilissimus *Sannazarius*, qui quidem omnium nationum concessu Latine scribendi palmam ita sibi vindicavit, ut nullo genere vel Tibullo, vel Propertio inferior censeatur, unoque omnes ore hoc Bembi Cardinalis elogium, quod cum apud vos essem Mausolæo ejus inscriptum mihi monstrabas, in eum consentiant:

Da sacro cineri flores: hic ille Maroni
Sincerus *Musa proximus, ut tumulo.*

Hic tamen præ se *Angelum Bassum*, a patria *Politiani* nomine notiorem, non aliter quam si vix ultimæ notæ Grammatista foret, contemnere & versibus insectari ausus est, quod cum sermonis puritate minime sibi parem esse recte judicaret. Etsi enim ille quoque versus scripsit Latinos,

nos, qui vetuſtati ſe poſſint inſerere, nihil tamen ad *Sannazarium*. Habuit tamen alia, quorum cauſa non *Sannazarius* modo, ſed quotquot ætas illa, doctorum hominum minime ſterilis, habuit, quotque exinde ad hanc uſque diem Europa tulit, eum & colere & admirari merito poterant.

Vedi ancora i Teſtimonj di molti uomini dotti, premeſſi alle Opere Latine del *Sanazzaro* dell' Edizioni Com. e noſtra: come pure il Caſtelvetro nella Poetica, a carte 21. 22. e 584. dell' ediz. di Baſilea. Il Varchi nell' Ercolano in più luoghi; e così il Mazzoni in molti altri della ſua Difeſa di Dante. Il Fornari ſopra l' Arioſto nella Parte I. a carte 778. Il Toppi nella Biblioteca Napoletana, a carte 34. Il Capacio nelle Napoletane, a carte 376. e ſegg. e negli Elogj, Parte II. pag. 378. Il Niſieli ne' Proginnaſmi, in più luoghi. Il Moreri, ed il Baile ne' loro Gran Dizionarj. Il Pope Blount nella Cenſura de' più Celebri Autori. Il Muſcetola nel Gabinetto. Il Gaddi nella Corona Poetica, a carte 12. Il Gravina nella Ragion Poetica, a carte 112. 212. Il Creſcimbeni, a carte 5. e 193. dell' ediz. ultima delle Bellezze della Volg. Poeſia: nell' Arcadia, a carte 44.: nella Storia, pag. 109. 218. 332.: ne' Comentarj, Vol. I. pag. 32. 133. 213. 328. 389. Vol. II. Parte II. pag. 393. Vol. V. pag. 32. Il Teſſier negli Elogj Parte I. L' Autor Franceſe del *Lucien en bell' humeur* Tom. II. pag. 384. e infiniti altri d' ogni nazione.

CA-

CATALOGO

Di molte delle principali Edizioni che sono state fatte

DELL' ARCADIA, E DELLE RIME

DI M.

JACOPO SANAZZARO;

Disposto per ordine di Cronologia, e arricchito di qualche osservazione dal Sig. D. G. V.

TRa 'l 1501. e 'l 1504. furono fatte in Venezia due Edizioni dell' Arcadia non ancor fornita, e forse solamente fin tutta l' Egloga X. come si può conghietturare da certi MSS. in simil guisa mancanti, che vanno attorno; d' uno de' quali oggidì pure si conserva copia. Queste due Edizioni vengono chiaramente accennate da Pietro Summonzio nella sua Lettera Dedicatoria premessa alla prima Edizione dell' Arcadia intera, e perfetta, da lui procurata in Napoli l' anno 1504. con queste parole; *Furono or son tre anni, impresse in Italia le sue colte e leggiadrissime Eglogbe, tutte deformate, e guaste, senza ch' egli di ciò avesse notizia alcuna. Da poi vedendo gl' impressori Veneziani la cosa esser in prezzo, le hanno un' altra volta di nuovo stampate. Nelle quali impressioni trovando io errori intollerabili, e (quel che più mi muove) l' Opera non fornita*, ec. la qual Lettera insieme con alcune altre s' è fatta ristampare al proprio sito, in questo nostro Catalogo, per comodo degli studiosi. Il *Sanazzaro* si lamenta del torto fattogli in Venezia col pubblicarsi senza sua saputa l' Arcadia im-

imperfetta, e così scorrettamente, in una Lettera a M. Marc' Antonio Michele, posta a c. 203. di questo Volume; alla quale si rimettono i Leggitori. * Sospettano alcuni che una delle due Edizioni imperfette fosse fatta da Aldo, indotto a ciò da chi si spacciava per amico del Poeta; e che lo stesso Aldo poi, per rimediare all'errore, la stampasse bella e compita l'anno 1514. dedicandola con Lettera Latina al Sanazzaro medesimo, già divenuto suo amico, e parziale. Queste due stampe dell' Arcadia imperfetta sono tanto rare che non s'è potuto, per diligenza usata, nè vederle, nè averne da altri contezza alcuna. E ciò forse sarà accaduto perchè il Michele le avrà fatte raccogliere, e supprimere, per far cosa grata all' Autor nostro.

1504. ARCADIA DEL SANAZZARO TUTTA FORNITA E TRATTA EMENDATISSIMA DAL SUO ORIGINALE. Precede la sotto ristampata Lettera di Pietro Summonzio *al Reverendissimo ed Illustrissimo Sig. Cardinale di Aragona*. In fine si legge: IMPRESSA *in Napoli per Maestro Sigismondo Mayr, con somma ed assidua diligenza di Pietro Summonzio; nell'anno* MDIIII. *del Mese di Marzo. Con privilegio dell' Illustrissimo S. Gran Capitanio Vice Re, e generale Locotenente della Catolica Maestà, che per X. anni in questo Regno tal Opera non si possa stampare, nè stampata portarsi ad altre parti; sotto la pena che in esso si contiene*. in 4. con carattere tondo, e molto eguale. Questa è la prima Edizione dell' Arca-

---

* Questa conghiettura nasce forse dalla circospezione con cui scrive Aldo al Sanazzaro nel dedicargli la stessa sua Arcadia: *Cum dubitarem* (dice egli.) *illam una cum Petrarchæ poematis injussu tuo edere; ne te, cui gratum facere semper velim, offenderem;* &c, e dal consenso del Sanazzaro ricercato, e ottenuto da Aldo per mezzo di Girolamo Borgia, uomo pien di virtù e di dottrina, e amantissimo del *Poeta*: cose tutte che si oppongono a dirittura a' lamenti fatti dal Sanazzaro di colui che la pubblicò in Venezia senza sua saputa.

Arcadia intera; la quale ebbero avuta dalla incomparabil cortesia del P. D. Pier Catterino Zeno, C. R. S. per formare sopra di essa la loro i Sig. V.

Al Reverendissimo ed Illustrissimo Signor

CARDINALE DI ARAGONA

PIETRO SUMMONZIO.

La cagione che principalmente a questa mia non volontaria audacia mi mosse, Reverendissimo ed Illustrissimo Signor mio, di porre da me stesso mano a pubblicare in istampa quello di che il suo Autore fu sempre alienissimo, nacque in me non meno da compassione, che da giustissimo sdegno. Vedendo chiaramente, che la fortuna non sazia di sovvertire i regni, le felicità degli uomini, e le altre cose a lei soggette; ancora alle nostre memorie, a' frutti dell' ingegno, ed a quello che per vincere la morte, l' umana industria avea trovato, presuma estendere la sua perniciosa mano. Cosa veramente lontanissima e molto diversa dal desiderio di chi scrive. Non bastava a questa cieca Dea in tante cose il nostro Messer Jacopo Sanazzaro *avere offeso: ancora nelli suoi scritti, nelle sue opere, nella sua immortalità lo ha voluto toccare, anzi insino al vivo trafiggere. Conciò sia cosa che, mentre egli in Francia dimora, per non mancare al vero officio di perfetto ed onorato Cavaliero in seguitare l' avversa fortuna del suo Re in quelle parti, furono, or son tre anni, impresse in Italia le sue colte e leggiadrissime Egloghe, tutte deformate e guaste, senza che lui di ciò avesse notizia alcuna. Da poi, vedendo gl' impressori Veneziani la cosa essere in prezzo, le hanno un altra volta di nuovo stampate. Nelle quali impressioni trovando io errori intollerabili, e (quello che più mi muove) l' Opera non fornita: perocchè, essendo ella stata composta sono già molti anni, e*

nella prima adolescenza del Poeta, così come gli fu cavata dalle mani la primiera volta, andava inemendata, e senza il suo fine, il quale egli per questa medesima paura teneva occulto; non ho potuto sopportare come affezionato che meritamente sono del nome suo, che così imperfette e corrotte andassero sì egregie fatiche. E per questo senz' altra sua ordinazione, anzi forse (s' io mal non istimo) non senza qualche offesa dell' animo suo, quando per avventura il saprà, ho pensato essere così utile come necessario darle subito in luce, facendole imprimere da quell' Originale medesimo quale ho trovato di sua mano correttissimo in potere del Magnifico Marco Antonio Sanazzaro suo fratello: movendomi ancor a questo non poco l' autorità del nostro Cariteo, dal quale non solo sono stato a ciò con ragione indotto, ma con tutte le forze dell' amicizia costretto. Il che tanto più volentieri ho fatto, quanto che mi parea cadere quasi in vizio d' empietà, defraudare Napoli nostra della sua lôde. Perocchè, essendosi nel grembo di essa e concepita, e portata il debito tempo tal genitura, dovea poi ragionevolmente da quella partorirsi. Ma se non sarà la stampa di quella bellezza, quale altra volta vi soleva essere, e secondo per le altre più quiete Cttà d' Italia si costuma al presente, dovrassi a questa nostra patria concedere pietosa venia: trovandosi adesso per le revoluzioni di guerre sì deformata, che appena di questa tal lettera ho potuto avere comodità. Legga dunque felicemente Tua Reverendissima ed Illustrissima Signoria l' Arcadia del suo Sanazzaro, *ed allegrisi vederla una volta di tanta incorrezione liberata. E poichè l' Autore di quella, solo per servar fede, si contenta sotto altro cielo andar fluttuando, almeno veda le Opere sue dopo sì lunga tempesta ridotte in porto.*

In Napoli nel mese di Marzo del M. D. IIII.

**** *Arcadia del Sanazzaro tutta fornita e tratta emendatissima dal suo Originale, e novamente in Napoli* (così) *restampita*. Manca l' anno della

della ſtampa, e 'l nome dell' impreſſore. Ci è gran motivo di dubitare che ſia queſta una di quelle Edizioni accennate dal Summonzio nella Lettera che ſcrive *Jacobo Alphonſo Ferrillo*, *Comiti Murano*, con cui gli dedica i tre libri *de Fortuna*, compoſti dal ſuo Pontano. *Sed nihil omnino eſt a temporis injuria tutum. Etenim ſuperioribus annis vix* Actii *noſtri Eclogas Etruſce ſcriptas edideram, cum hæ ſtatim Venetiis, ſub falſo officinæ titulo, tanta quidem depravatione iterum, atque iterum excuſæ ſunt, ut ſtomachum jure faciant legenti. Hoc mihi, qui tantopere in ea re laboravi, quam moleſtum fuerit, dicere vix queam. En quo labores noſtri, tantaque illa abiit cura. Non ab re ait Poeta noſter:* „ Omnia fatis in pejus ruere. „ Se ſi aveſſe riguardo al ſolo carattere con cui è ſtampato queſto libro, potrebbe parere molto più antico di quello che in fatti egli è; ma la forma del frontiſpizio, il dirſi nello ſteſſo *reſtampita*, e la Lettera del Summonzio anche a queſta riſtampa premeſſa, abbaſtanza manifeſtano l' età ſua; cioè eſſere o poſteriore al 1504. o ſtampato lo ſteſſo anno.

1509. *Stampata in Milano per Pietro Martire Mantegazio, detto* Caſſano, *ad iſtanzia di Gio. Jacopo, e fratelli da Legnano, adì* xvii. *di Febbrajo in* 4.

1511. *In Vinegia per Bernardin Vercelleſe*. in 4.

1514. *In Fiorenza, per Filippo di Giunta. di Marzo, Leone Decimo Papa*. in 8.

1514. ARCADIA DEL SANAZZARO. In fine così: *Impreſſo in Vinegia nelle caſe d' Aldo Romano, nell' anno M. D. XIIII. nel meſe di Settembre*. in 8. colla ſeguente Dedicazione.

ALDUS PIUS MANUTIUS
ACCIO SYNCERO SANNAZARIO

S. P. D.

Vide, mi Acci, *quantum in hac mea laboriosa provincia mihi assumam. Quum quis mittit aliquid muneri ei cujus est munus, videtur temeritatis atque arrogantiæ crimine accusandus. nostra enim, non aliena debemus dono mittere: præsertim ipsorum dominis. Ipse autem id faciens, videor mihi meo jure quodammodo vendicare. nam licet tu olim Arcadiam & prosa, & thuscis numeris docte & eleganter composueris: & sit illa, ut est, tua: tamen nescio quo modo sic edita facta est etiam mea. quod igitur in hoc libro meum est, tibi & dono, & dedico. atque utinam hoc idem in Urania Pontani nostri licuisset, quam ille bis ad me misit, ut imprimendam enchiridii forma curarem; sed paucis ante diebus quam cura nostra ederetur, excessit e vita. qui, puto, si doctissimum poema illud suum volare per ora hominum feliciter, & gratum omnibus vidisset, ut nunc volat, visus sibi fuisset superare omnium fortunas. Sed redeo ad Arcadiam tuam. cum dubitarem illam una cum Petrarchæ poematis injussu tuo edere; ne te, cui gratum facere semper velim, offenderem, Hieronymus Borgius homo tui amantissimus, & fide plenus (est enim, ut nosti, & literis, & moribus ornatissimus) dixit mihi super ea re dedisse ad te literas, & respondisse te id maxime cupere, quia si nequeas tuis alis, at alienis voles. quod responsum modestiæ plenum & verecundiæ, mi* Syncere, *ut tua sunt omnia. nam Petrarcham ipsum thuscis numeris jam adæquasti: latinis autem tantum superas, ut si quis illud dixerit, vere dixerit:*

Lenta salix quantum pallenti cedit olivæ,
Puniceis humilis quantum saliunca rosetis,
Tantum ille heroo cedit tibi carmine vates.

Sed

Sed de his plura, ut spero coram vel brevi. nunc Arcadiam tuam agnosce, & me, ut soles, ama. Vale.

1515. ARCADIA DEL SANAZZARO: In fine: *Impresso è in Vinegia nelle case d' Alessandro Paganino del mese di Aprile dell' anno M. D. XV.* in 32. dopo di che si legge:

ALESSANDRO PAGANINO

A' LETTORI.

„ MOsso dallo stimolo dell' ardentissimo amore ch' io, Lettori miei, sempre portai „ e porto alla pubblica utilità, ritrovai questa „ picciola formetta di nuovo e bellissimo carattere di lettere, le quali alla penna assomigliano, ed ho primieramente stampate le utili e „ dilettevoli confabulazioni de' dotti e saggi pastori del Napoletano Poeta *Sanazzaro*, fatti „ pria correggere tutti gli errori commessi da „ ciascuno impressore da Messer Ottavio degli „ Stefanii, il quale per la riverenza ch' egli ha „ verso l' Autore, ed anche per lo amore ch' ei „ porta a questa leggiadrissima e dottissima Opera, usato ha quello di diligenza che uno in „ quant' uomo diligentissimamente usar possa. E „ chi questo libricciuolo, rimosso prima ogni invidia, pazientemente avrà letto, tutto quello „ che noi vi abbiamo detto, troverà indubitatamente essere verissimo. Oltre di questo ancora vi annunzio che presto, sendone la Somma „ Bontà favorevole, in questa stessa formicciuola averete tutti i buoni Poeti Latini meglio „ assai corretti di quanti sin ora sono stati impressi, e spero senza alcun forse ch' essi soli „ rappresenteranno le proprie immagini dei desiderati Autori “.

Veramente il librettino è galante, e per que' tempi corretto. Il Paganino dedicò questa Edizione colla seguente Lettera al famoso Giovanni

Aurelio Augurello, autore della *Chrysopæja*, o sia Poema del modo di fabbricar l'oro, e d'altre buone Poesie Latine, stampate da Aldo in 8. l'anno 1505.

JOANNI AURELIO AUGURELLO,

Viro doctissimo,

ALEXANDER PAGANINUS S. P. D.

A*Rcadiam* Sannazarii, *opus etrusca lingua ab elegantissimo omnium ætatis nostræ viro jam pridem editum, & Neapoli, ac Venetiis ante impressum, hac forma, post Petrarchæ rythmos, & ipsi excusimus, ut qui hoc dicendi genere proximus ab eo, judicio omnium censetur, secundum quoque locum habeat. Est alioqui qui opus varium, molle, elegans, & tersum, & quod varietate prosæ orationis intermixtæ fessum legentis animum levare possit: habet & id proprium, quod Vergilianæ majestatis æmulator, ita illum materna hac lingua effingit, ut quanto ille inter poetas Latinos excellit, tantum hic Etruscos nostri temporis antecedat. Sed & Petrarchæ ipsi interdum adeo proximus, ut dubiam illi palmam in hoc genere sæpe faciat: cum latina contra oratione, ac carmine, illo tanto superior, doctissimi cujusque sententia habeatur, quanto thuscis hisce numeris quam latinis Petrarcha præstantior est. Hoc tu optime omnium pro singulari utriusque linguæ peritia dijudicare poteris. Nam quamvis* Sannazarium, *ut opinor, tantum amas, quantum docti & probi homines amare se invicem debeant, non tamen aut ab aliis falli, aut alios fallere poteris. Nos interea hoc tibi, qualecumque tandem munusculum fuerit, nuncupare voluimus, quod tanto tibi gratius jucundiusque esse debet, quanto plus ille qui tibi hoc dicat, & te amat, & se tibi quam carissimum esse cupit. Bene ac feliciter vale.*

1519. *In*

1519. *In Fiorenza, per gli Eredi di Filippo Giunti*. in 8.

1521. *Arcadia del dignissimo uomo Messer* Jacopo Sanazzaro, *gentiluomo Napoletano, novamente stampata, e diligentemente corretta*. In fine: *Stampata in Venezia per Niccolò Zoppino, e Vincenzio compagno, adì XIX di Decembre*. in 8.

1522. Edizione col sopraddetto titolo; a cui vien premessa una Lettera di *Bernardo di Filippo di Giunta al suo Altissimo Poeta*; dalla qual Lettera si conghiettura che questa sia una ristampa dell' Edizion Fiorentina dell' anno 1519. Sono molto degni di lode i Rusconi per aver ristampata una tal Lettera, schivando nello stesso tempo la doppia taccia e d' avarizia, e d' invidia; vizj famigliari agli stampatori. In fine leggesi: *Impresso in Venezia per Giovan Francesco, e Antonio fratelli de' Rusconi. die XX. Giugno*. in 8. Ecco la Lettera del Giunti sopraccennata.

M. BERNARDO DI FILIPPO DI GIUNTA

AL SUO ALTISSIMO POETA S.

Non è cosa, Venerando Poeta Altissimo, che da me si possa prestare inverso la vostra eccellenzia, quanto che, in quel modo che mi è concesso, attendere che il vostro nome, nella Città di Fiorenza così ormai risonante, all' orecchie dell' altre parti d' Italia onorevolmente pervenga: acciocchè quegli che per ancora la fama vostra non hanno per la distanzia del luogo udito, si sveglino; e mossi per la sola virtù vostra a voi non mai ancora visto ponghino smisurato amore. Per la qual cosa avendo noi a' giorni passati nella stamperia i versi, e prosa del Sanazzaro *Napoletano uomo dottissimo diligentemente impresso, vogliamo che sotto il vostro nome, come sotto un fortissimo scudo, eschino fuora alle mani degli altri Lettori; con proposito un dì di farvi maggior presente, per lo quale, secondo le forze nostre, tutti intendino quanto noi*

ſiamo affezionati agli uomini virtuoſi. Duolci aſſai, non eſſere tali che doviate far conto della noſtra buona opinione inverſo di voi: quando che la noſtra laude non procede da uomini laudati; dove il tutto conſiſte: ma per voſtra umanità accettate la buona affezione: e vogliate che l' amore noſtro inverſo di voi alla noſtra debolezza ſuppliſca: pregandovi che ancora voi le voſtre fatiche, e vigilie, a eſſere impreſſe ci accomodiate: acciocchè quegli che non poſſono in preſenza il voſtro improvviſo udire; almanco negli ſcritti conoſchino, che non ſenza cagione la Città di Fiorenza vi porta ſingulariſſimo amore. Vale.

1530. *Sonetti, e Canzoni di M.* Jacopo Sanazzaro, *Gentiluomo Napolitano. In Napoli per Giovanni Sultzbac.* in 4. Non eſſendoſi veduta queſta Edizione, non ſi può chiaramente conoſcere ſe ſia eſſa prima delle Rime del *Sanazzaro*, o pure meriti un tal vanto la ſeguente, ſopra la quale fu formata e corretta la Comin. Edizione.

1530. SONETTI E CANZONI DI M. JACOPO SANAZZARO, GENTILUOMO NAPOLITANO. *Con Grazia, e Proibizione del Sommo Pontefice, e del Senato Veneto, che neſſuno poſſa ſtampare queſt' Opera, ſotto la pena che in eſſa Proibizione ſi contiene.* In fine: *Stampata in Roma per Antonio Blado d' Aſola.* in 4.

1530. *Arcadia di M.* Jacopo Sanazzaro, *Nobile Napoletano, con ſomma diligenza corretta, e nuovamente con la giunta riſtampata.* In fine: *Finiſce l' Arcadia di M.* Jacopo Sanazzaro, *ſtampata in Vinegia per Niccolò d' Ariſtotile, detto Zoppino: del meſe di Decembre.* in 8. La giunta conſiſte nel Sonetto XXIX. che ivi così comincia; *Or ecco un altra volta, o piagge apriche*, e nelle due Canzoni:

Or ſon pur ſolo, è non chi m' aſcolti.
Io vo' cangiar l' uſato mio coſtume.

1531.

1531. *Le Rime di M.* Jacopo Sanazzaro, *Nobile Napolitano, con la giunta dal suo proprio Originale cavata nuovamente, e con somma diligenza corretta, e stampata*. In fine: *Per Niccolò d' Aristotile, detto Zoppino* in 8. Il Privilegio del Senato Veneto conceduto ad Antonio Blado, stampatore in Roma, l'anno avanti, o fu dato per un solo anno, e non fu ubbidito dal Zoppino, o fu finto dal Blado stesso. La giunta mentovata in questa impressione è quella che si trova in molte altre col titolo di Terza parte; della quale il Crescimbeni a car. 332. della Storia della Volgar Poesia così parla: *Compose questo Poeta il suo Canzoniere diviso in due libri; a' quali fu poi aggiunto il terzo, che non contiene altro, che cinque Sonetti, un Capitolo, e due Canzoni; ma per giudizio del dottissimo Malatesta Strinati comunicatoci a bocca, niuno di tali Componimenti è del* Sanazzaro; *imperciocchè lo stile è tutto diverso, e si avvicina più alla maniera lotolenta di Serafino dall' Aquila, e del Tibaldeo, che alla purgata del* Sanazzaro. Lo Strinati s' accordò d' opinione cogli Eredi d' Aldo, i quali nella loro Edizione del 1534. si giustificano in questa guisa per aver rigettata la suddetta III. Parte: *Non so che altri pochi Sonetti, Capitoli, e Canzoni, che vanno, Lettori miei candidi, attorno sotto 'l nome dell' Autore, noi studiosamente gli abbiamo lasciati, non per ischifar fatica, o defraudarvi della loro lezione a tempo; come è costume di barbari, ed avari stampatori; ma perchè ne sono quelli parsi e alle vostre purgate orecchie poco convenevoli, e della eleganzia, e leggiadria d' un sì giudicioso spirto, come era il nostro* Sanazzaro, *del tutto indegni*. Benchè avanti alla stessa Terza Parte in alcune Edizioni, e segnatamente anche nelle ultime di Napoli, sia premesso un tale avviso: *Ecco, studiosi Lettori, la Terza parte delle Rime di M.* Jacopo Sa-

nazzaro: *la quale da alcuni riprovata per delicatezza d' orecchie* (*per non attribuirlo a mancamento di sapere*, *o pure a invidia della fama di questo illustre Poeta*) *noi*, *con parere di molti*, *forse di loro più esperti nell' arte*, *l' abbiamo qui posta a comune beneficio degl' intendenti di Poesia: essendo cosa irragionevole defraudare il Mondo di così degno frutto*, *ed il Poeta della gloria di così nobil fatica*. Facilmente un tale avvertimento sarà di M. Lodovico Dolce. Chi abbia in ciò ragione, non tocca a noi di deciderlo. Forse questa supposta Terza Parte avrà avuto origine dalla gran fama che avea anticamente, e che conserva fin a' giorni nostri il *Sanazzaro*, dalla quale allettati alcuni mandavano attorno le proprie Composizioni sotto un tanto dal Mondo riverito ed onorato nome, per far acquistar loro credito e stima. Il Conte Baldassar Castiglione stabilisce questa conghiettura nel libro 2. del suo Cortigiano, con queste parole: *Non è ancor molto tempo*, *che essendo appresentati qui alcuni versi sotto il nome del* Sanazzaro, *a tutti parvero molto eccellenti*, *e furono laudati con le meraviglie*, *ed esclamazioni: poi sapendosi per certo che erano d' un altro*, *persero subito la riputazione*, *e parvero meno che mediocri*. Avranno forse le Composizioni contenute in questa Terza Parte avuta la buona sorte di starsene fin a' tempi nostri mascherate sotto sì illustre nome, e perciò hanno trovato per lo passato, o trovano pur tuttavia chi ne fa conto non ordinario. E' però stata finalmente levata la maschera al Capitolo posto in questa Edizione a carte 104. facendo vedere essere il principio della Elegia X. dell' Ariosto. Non lasciamo nondimeno d' avvertire che il Sonetto III. che incomincia: *Simile a questi smisurati monti*, si ritrova col nome del *Sanazzaro* anche nel Vocabolario di Fabricio Luna, impresso in Napoli del 1536. in 4. dopo la lettera O, colle seguenti mutazioni;

Simi-

Simile a questi smisurati monti
Farò la vita mia colma di doglie.
Aspri son questi, ed *aspre son* mie voglie:
Di lacrime abbond' io, *loro* di fonti.
Lor han di scogli le superbe fronti;
In me duri pensier l' anima accoglie:
Pochi frutti lor hanno, e molte foglie,
I pochi effetti a gran speranze gionti:
Soffian sempre fra lor rabbiosi venti:
Ch' a me lacrime ognor negli occhi danno:
In me si pasce Amor, in loro armenti.
Immobile son io, lor fermi stanno:
Lor han d' augelli i lepidi concenti,
In me soli sospiri esito fanno.

Onde alcune di quelle Composizioni si potrebbero per avventura credere dal *Sanazzaro* scritte ne' primi suoi anni, e poi in più matura età rifiutate. Abbiamo tuttavia risoluto di non ommetter la detta Terza Parte nè pur noi nella presente Edizione, acciocchè niente in essa manchi di ciò che in qualche maniera in altre si trova, spettante al nostro Autore.

1532. Il Crescimbeni nel sopraccitato luogo della sua Storia accenna un' Edizione delle Rime così: *Ma nobilissima Edizione è quella, che colla giunta, che si dice dal proprio Originale cavata con somma diligenza, ne fu fatta in Firenze per Bernardo Giunta nel* 1532. *in* 8.

1532. Ristampa simile *in Venezia per Marchio Sessa*. in 8.

1533. Altra pure somigliante; in fine di cui si legge: *Finisce le Rime di M.* Jacopo Sanazzaro, *Nobile Napolitano*, *nuovamente stampate per Bernardo Giunta*. in 8. Non è notato il luogo dell' impressione, ma sarà stato facilmente Firenze; e forse è la stessa con quella del 1532. lodata dal Crescimbeni. In questa si sono voluti numerare i Sonetti, ma dal xxxv. fino all' ultimo se ne conta sempre un di meno.

1533. *Le Rime del* Sanazzaro. *in Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari*. in 8.

1534. ARCADIA DEL SANAZZARO. In fine: *Impresso in Vinegia nelle case degli Eredi d' Aldo Romano, ed Andrea socero*. in 8. Vi sono, dopo l' Arcadia, il Sonetto, e le due Canzoni, come nell' Edizion del Zoppino del 1530. e la stessa Lettera Latina d' Aldo al *Sanazzaro*, come nell' Aldino del 1514.

1534. SONETTI E CANZONI DEL SANAZZARO. *In Vinegia, nelle case degli Eredi d' Aldo Romano, ed Andrea socero, nel mese di Luglio*. in 8. Perchè in quest' Edizione si sia tralasciata la III. Parte, vedi sopra in quella del 1531.

1536. Edizione delle Rime affatto simile a quelle del 1531. 32. 33. *In Venezia per Francesco Bindoni, e Maffeo Pasini, compagni, nel Mese di Lujo*. in 8.

1544. Altra pure: *In Vinegia per Bartolommeo, detto l' Imperatore, e Francesco suo genero*. in 8.

1544. Ristampa simile. *In Vinegia, appresso il Giolita*. in 8.

1549. *Arcadia del* Sanazzaro. *In Venezia*. in 12. Cat. libror. publ. Univers. Lugd. Bat. pag. 272.

1552. *Le Rime del* Sanazzaro *nuovamente corrette e reviste per M. Lodovico Dolce*. *In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, e fratelli*. in 8. in questa Ediz. manca la III. Parte.

1553. *L' Arcadia*, simile a quella del 1530. *In Vinegia per Domenico Giolito*. in 12.

1556. *L' Arcadia nuovamente ristampata, e ritornata alla sua vera lezione da M. Lod. Dolce*. *In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, e fratelli*. in 12. Sono in fine le due Canzoni, e 'l Sonetto, come in quella del 1530. che si dicono, dopo 26. anni, *nuovamente aggiunte*.

1556. Dalla Lettera del Porcacchi, premessa all' Edizione dell' Arcadia fatta dal Giolito del 1558.

1558. in data *di Venezia a' XVIII. di Decembre*, *M. D. LVI.* può conghietturarsi che in tal anno uscisse la prima volta l'Arcadia del *Sanazzaro* illustrata dal suddetto Porcacchi.

1558. Edizion dell'Arcadia, simile a quella del 1530. *In Venezia*, *per Giovanni Andrea Valvasore*, *detto Guadagnino*. in 8. Girolamo Ruscelli nel suo Rimario pubblicato la prima volta in Venezia, l'anno 1558. al Cap. IV. dove tratta de' Versi Sdruccioli, verso il fine, promise di dare fra pochissimi giorni una nuova Edizione dell'Arcadia, da lui corretta, colle parole che si leggono in questo libro a carte 349. Sarà facilmente questa del Valvasore.

1558. *Arcadia di M.* Jacopo Sanazzaro, *nuovamente corretta*, *e ornata d'alcune annotazioni da Tommaso Porchacchi*, *con la Vita dell' Autore descritta dal medesimo*, *e con la dichiarazione di tutte le voci oscure che sono nell' Opera*. *In Venezia*, *appresso Gabriel Giolito de' Ferrari*: con le Rime. Il Porcacchi la dedica *All' Illustre*, *e Magnanimo Signore Giulio Martinengo*, con Lettera in data *di Venezia*, *a' XVIII. di Decembre*, *M. D. LVI.* Gli Argomenti che sono in quest' Edizione dell'Arcadia sono diversi da quei del Sansovino, onde sarà facile che sieno anch' essi fattura del Porcacchi; benchè ciò non s' esprima. Ma le dichiarazioni de' vocaboli, le sentenze, i proverbj, e le descrizioni sono una stessa cosa con quelle del Sansovino.

1559. *L' Arcadia di nuovo riveduta*, *e corretta*, *e adornata di varie figure*; *nella quale si è aggiunta la Vita* (è l'Elogio che ne fa il Giovio, tradotto) *dell' Autore*; *gli argomenti a ciascuna Egloga*, *che contengono la materia che vi si tratta*; *un vocabolario pienissimo di tutte le voci difficili e oscure*; *e i proverbj*, *le sentenze*, *i detti notabili*, *e le descrizioni delle cose che sono in quest' Opera*. *Per M. Francesco Sansovino*; Il quale la intitolò

titolò *Al nobilissimo e onoratissimo Signor Francesco Nasi, gentiluomo Fiorentino*, e di più l'arricchì con un suo Discorso. *In Venezia, per Francesco Rampazetto*. in 8.

1560. *L' Arcadia, ritornata alla sua vera lezione per M. Lodovico Dolce. In Venezia, per lo Giolito*. in 12.

1560. *Le Rime*, d' edizion simile a quella del 1552. *In Vinegia, presso il Giolito*. in 12.

1561. *Le Rime di M.* Jacopo Sanazzaro, *gentiluomo Napolitano, con alcune brevi Annotazioni* (sono semplici argomenti, i quali si sono appartatamente ristampati in questa Edizione a car. 95. non essendo stati giudicati degni di comparire fra le Rime del Poeta nostro, per essere alquanto goffi, e per essere alcuni di essi falsi ed erronei.) *intorno alle materie di Francesco Sansovino*. In fine leggesi: *In Venezia, appresso Francesco Sansovino*. in 12. Il Sansovino dedica questa sua Edizione, mancante della III. Parte, anzi senza distinzione alcuna di Prima e di Seconda, *Alla Magnifica e Valorosa Mad. Zabarella Zabarella, Spirito Illustre*. La qual Lettera si è voluto far ristampare avanti le Rime dell' Autore in questa presente Edizione a car. 5. per gloria dell' Illustrissima Casa Zabarella, ch' è uno de' più bei fregj della nobilissima Città di Padova. Dopo questa Lettera segue l' Elogio fatto dal Giovio al *Sanazzaro*, tradotto; e un Discorso del Sansovino intorno all' Opere Volgari dell' Autore, anch' esso ristampato nel presente libro a car. 7. In fine di questo elegante, e nitido volumetto sono due Sonetti del Tansillo, due del Cappello, due di Ferrante Carrafa, uno del Rota, e uno di Aurelio Solico, in morte della Signora Irene delle Signore di Spilimbergo.

1562. *Arcadia. In Vinegia presso il Giolito*. in 8.

1562. La stessa. *In Vinegia, per Domenico Farri*. in 8.

1565. *Ri-*

1565. *Ritornata alla ſua vera lezione* (è una gran bugia; eſſendo piena di ſpropoſiti) *da M. Lodovico Dolce. In Venezia, appreſſo Girolamo Cavalcalupo*. in 8. Non ci è lettera, o fattura alcuna.

1566. Il Creſcimbeni a car. 332. della Storia della Volg. Poeſia accenna un' Edizione delle *Rime, di Venezia, appreſſo Franceſco Rampazetto*, del 1566. in 12. in cui *vanno accompagnate con brevi Annotazioni di Franceſco Sanſovino*; le quali altro forſe non ſaranno, che gli argomenti che ſi leggono in quella del 1561.

1567. *Arcadia*, ſimile a quella del 1558. *In Vinegia, appreſſo Gabriel Giolito de' Ferrari*. in 12.

1567. *Ritornata alla ſua vera Lezione da M. Lodovico Dolce. In Venezia, appreſſo Giuſeppe de' Mantelli*. in 8.

1571. *Arcadia*, ſimile a quella del 1558. Si aggiungono però in queſta ſtampa le *Rime*, ſenza la III. Parte. *In Vinegia, appreſſo Criſtoforo de' Zannetti*. in 12. Queſta ſarà forſe l'Edizione delle Rime che il Moſca nella ſua Lettera a' Lettori ſtima ignorantemente la prima di tutte: e ſe alcuno, per difenderlo voleſſe dire, che, bench' egli non abbia ſaputo ben eſprimerſi, intenda nondimeno d'accennare la prima Edizione delle Rime corrette dal Dolce; legga il preſente noſtro Catalogo, e vedrà l'inſuſſiſtenza di queſta ſua aſſerzione.

1572. Edizione dell' Arcadia, ſimile a quella del Porcacchi del 1558. eccettuatene le Annotazioni, che in queſta ſi ſono ommeſſe. *In Genova, appreſſo Antonio Bellone*. in 12.

1574. Riſtampa dell' *Arcadia*, e delle *Rime*, ſimile a quella del 1571. fatta dallo ſteſſo *Criſtoforo Zannetti*. in 12.

1578. Altra conforme a quella del Porcacchi del 1558. *In Venezia, appreſſo gli eredi di Melchior Seſſa*. in 12.

1581. Altra ſimile. *In Venezia, appreſſo Antonio Ferrari*. In fine poi così: *In Venezia, appreſſo Orazio de' Gobbi*. in 12.

1581. *Rime di M.* Jacopo Sanazzaro *novamente* (dopo tanti anni) *corrette e reviste per M. Lodovico Dolce. In Venezia, presso* il suddetto *Ferrari*. Manca la III. Parte.

1585. *Arcadia* d' edizion simile a quella del Porcacchi del 1558. *In Vinegia, presso Altobello Salicato*. in 12.

1585. *Le Rime, nuovamente corrette, e reviste. in Venezia, per* lo stesso *Salicato*. in 12.

1586. *L'Arcadia corretta dal Sansovino. In Vinegia*. in 12. ex Heinsii Biblioth. P.2. pag.219.

1586. *In Venezia, per Ventura Salvadori*. in 12. sarà forse la stessa colla suddetta.

1588. La stessa, *colle Annotazioni del Porcacchi*, e colla Parte I. e II. delle *Rime. In Venezia, appresso gli eredi di Pietro Deuchino*. in 12.

1589. *L' Arcadia* colle suddette Annotazioni, *ripurgata da M. Borgaruccio Borgarucci. In Venezia, appresso Pietro Marinelli*. in 12. In fine sono *le Rime con ogni diligenza* (per quanto si dice) *repurgate da infiniti errori che si trovavano nell' altre Edizioni, per M. Borgaruccio Borgarucci*.

1589. *Le Rime. in Venezia*. in 12. ex Heinsii Biblioth. Parte 2. pag. 218.

1591. *L' Arcadia* d' edizion simile alla sopraccennata del 1589. *In Venezia, appresso Domenico Farri*. in 12.

1592. Ristampa somigliante dell' *Arcadia*, colle *Rime nuovamente corrette, e reviste. In Venezia appresso Girolamo Polo*. in 12.

1596. *Arcadia di M.* Jacopo Sanazzaro *più d' ogn' altra che sia stata stampata copiosa, nella quale si sono unite le Annotazioni di Tommaso Porcacchi, e di Francesco Sansovino, ed aggiunte nuovamente molte Osservazioni del Sig. Giovambatista Massarengo, Accademico Innominato. Con la III. Parte delle Rime di esso Autore, accresciuta di nuovo. Al molto Illustre Sig. D. Giuseppe Salimbeni, Commendator di San Lazaro. In Pavia, appresso Andrea Viani. M. D. XCVI.* in 24. in

in qualche altro esemplare si legge M.D.XCV. quando non fosse anco altra Edizione. Il Salimbeni, a cui dedica il Viani quest' impressione, era stretto congiunto de' Sanazzari. Si promettono nel frontispizio delle Rime, dedicate al Sig. Dario Cani, le Annotazioni del Massarengo sopra di esse, ma poi il Viani in fine si scusa d' averle tralasciate per esser troppo cresciuto il volume: promette però di darle in altra Edizione; ma non si sa se le abbia mai pubblicate. La III. Parte delle Rime, che si dice *accresciuta di nuovo*, è la stessissima che si trova in molte altre stampe anteriori. Cattivo pronostico della correzione di questo libro si è la prima lettera dell'Arcadia (benchè sia grande e grossa intagliata con ornamenti) mutata, di S. in T.

1599. Edizion dell'*Arcadia*, illustrata dal *Porcacchi*, in tutto simile a quella del 1558. *in Venezia, appresso Domenico Farri*. in 12. con le *Rime* in fine senza la III. Parte.

1599. La stessa. *In Venezia, appresso Giovambatista Bonfadino*. in 12.

1602. La medesima. *in Venezia, appresso Daniel Besuccio*. in 32.

1603. *Arcadia, e Rime del* Sanazzaro. *In Venezia*. ex Catalogo Bibl. Publ. Lugd. Bat. pag. 272.

1616. *L' Arcadia con le Annotazioni del Porcacchi. In Venezia, per Commino Gallina*. in 12. Non disapprovata dal Crescimbeni nella Storia della Volg. Poesia, a carte 332.

1620. Edizione affatto somigliante a quella del Farri del 1599. *In Venezia, appresso Giovanni Alberti*. in 24.

1638. La medesima, ristampata *in Venezia, appresso Gio. Maria Misserini*. in 24. Seguono le Rime colla III. Parte, e con la Canzone: *Io vo cangiar l' usato mio costume*.

1720. Edizione dell'*Arcadia* simile a quella illustrata dal Porcacchi l' anno 1558. *In Napoli, appresso Raimondo-Antonio di Giovanni*,

ni, in 12. Dopo le car. 224. con nuovo frontispizio, e diversa numerazione di pagine, si hanno *le Rime del* Sanazzaro *nuovamente corrette e reviste per Lodovico Dolce*. 1719. v' è la Terza Parte.

1720. *L'Arcadia di M.* Jacopo Sanazzaro *colle antiche Annotazioni di Tommaso Porcacchi, Francesco Sansovino, e Giovambatista Massarengo. Insieme colle Rime dell' Autore, ed una* (1) *Farsa del medesimo non istampata altre volte. In questa Edizione, accresciuta della Vita* (2) *dell' istesso, scritta già da Giovambatista Crispo, ed oggi la prima volta supplita, corretta, ed illustrata. In Napoli, per Felice Mosca*. in 12. Il frontispizio delle Rime è questo: *Rime di M.* Jacopo Sanazzaro (3) *nuovamente riviste, e corrette per Messer Lodovico Dolce. Con l' aggiunta della Terza Parte, e d' una Farsa dell' istesso Autore non più stampata*. (4) *In Padova* (così) *nell' anno* M. D. CC. XIX. A car. 112. di questa, come pure in fine dell' antecedente Edizione, v' è la Canzone che incomincia: *Io vo' cangiar l' usato mio costume*, che si dice *aggiunta di nuovo*, benchè fossero 189. anni, che era stata pubblicata, cioè del 1530.

1723.

---

(1) Di questa Farsa vedi a carte 112. del presente Volume.

(2) Della Vita del Crispo, e de' supplementi ad essa fatti da certo scrittore Anonimo, vedi la prima pagina della stessa Vita ristampata nella presente Ediz. dove ancora è il giudizio sincerissimo della divulgazione del Mosca; il quale ha fatto pochissimo onore al grande Autore, anche collo stampare le cose di lui in carta così vile, ed abbietta; ma ciò forse non sarebbe accaduto, s' egli fosse stato informato della premura ch' ebbe il Sanazzaro che le sue Opere fossero impresse in ottima carta. Vedi la Lettera del Bembo a carte 206. di questo Volume.

(3) Pare che il Dolce sia risuscitato per correggere di nuovo in questa, e nella precedente ristampa le Rime del Sanazzaro. Dovea dirsi: *Le Rime del Sanazzaro copiate dalla Edizione di esse corretta dal Dolce* ec. Ridicolo è il supposto che fa il Mosca nella Lettera a' Lettori; che il Dolce sia stato il primo a pubblicare le Rime del nostro Poeta, e ciò del 1571. la quale Edizione, di nessun pregio d' antichità, o di correzione, avrà forse egli copiata.

(4) Perchè si dica *in Padova*, e non *in Napoli*, vedi a carte 112. del presente Libro.

1723. *Le Opere Volgari di M.* Jacopo Sanazzaro, *Cavaliere Napoletano; cioè l' Arcadia alla sua vera lezione restituita, colle Annotazioni del Porcacchi, del Sansovino, e del Massarengo; le Rime, arricchite di molti Componimenti, tratti da Codici MSS. ed impressi; e le Lettere* *, *novellamente aggiunte. Il tutto con somma fatica, e diligenza dal D. Gio. Antonio Volpi, e da D. Gaetano suo fratello, revisto, corretto, ed illustrato; come apparisce nella Prefazione al Lettore. In Padova, presso Giuseppe Comino*. in 4.

1725. *L' Arcadia di M.* Jacopo Sanazzaro, *Cavaliere Napoletano colle antiche Annotazioni di Tommaso Porcacchi, Francesco Sansovino, e Giambatista Massarengo; insieme colle Rime dell' Autore, ed una* Farsa *del medesimo, non istampata altre volte. Aggiuntovi anche la Vita dell' istesso, scritta già da Giambatista Crispo, ed in questa Edizione meglio supplita, corretta, ed illustrata. In Venezia*, (così) MDCCXXV. in 12. senza nome

---

* La Lettera I. *A Messer Antonio Gnello*, sta nel *Nuovo Libro di Lettere dei più rari Autori della lingua volgare Italiana, di nuovo, e con nuova addizione ristampato in Vinegia per Paolo Gherardo* M. D. XLV. in 8. a carte 46.

Le VI. a M. Pietro Bembo, che seguono immediatamente, sono estratte dalle carte 32. e segg. dal I. (ed unico) *Volume delle Lettere da diversi Re, e Principi, e Cardinali, ed altri uomini dotti a Mons. Pietro Bembo scritte, di nuovo stampato, e riveduto, e corretto per Francesco Sansovino; in Venezia, appresso Francesco Sansovino, e compagni*. M. D. LX. in 8.

L' Ottava, *Al Cardinal di S. Maria in Portico*, si è tolta dal *Libro I. delle Lettere Facete, e Piacevoli di diversi grandi uomini, e chiari ingegni, raccolte per M. Dionigi Atanagi, ed ora la prima volta poste in luce; in Venezia, appresso Bolognino Zaltieri. M. D. LXI.* in 8. alle carte 251.

Le III. ultime, *Al Signore Messere Marc' Antonio Michele*, si leggono a carte 56. e segg. del *Libro I. delle Lettere Volgari di diversi Nobilissimi Uomini, ed Eccellentissimi Ingegni, scritte in diverse materie, nuovamente ristampate, ed in più luoghi corrette; in Vinegia, nell' anno M. D. XXXXV. in casa de' Figliuoli d' Aldo*. in 8.

Le due Lettere di M. Pietro Bembo al *Sanazzaro* sono tratte dal *III. Volume delle Lettere del Bembo, stampato in Venezia per Gualtero Scoto*, in 8. 1552. pag. 66. e segg.

nome di Stampatore. La qual Edizione si fa esser di Napoli.

1741. *Opere Volgari di M.* Jacopo Sanazzaro, *Cavaliere Napolitano, alla sua vera Lezione restituite. Divise in due Tomi. In Venezia*, MDCCXLI. *presso Giuseppe Bortoli*. in 12.

1752. *Le Opere Volgari di M.* Jacopo Sanazzaro *Cavaliere Napoletano, arricchite di molti Componimenti, tratti da Codici MSS. e stampati, con tutte le illustrazioni, colle quali sono state fin ora impresse, ed altre aggiunte in questa* novissima Veneta Edizione. *In Venezia*, M. D. CC. LII. *Nella Stamperia Remondini*, ec.

Trovansi di più.

L' *Arcadia nuovamente corretta, e ornata di figure e di Annotazioni da M. Francesco Sansovino. Con la Vita* (cioè l' Elogio) *descritta da Monsig. Paolo Giovio, e con la dichiarazione di tutte le voci oscure così Latine come Volgari che sono nell' Opera. In Venezia, appresso Giovanni Varisco, e Paganino Paganini*. in 12. senza indizio di tempo. sarà però intorno al 1550. A c. 4. vi è (come si dice) *la Vera Effigie del* Sanazzaro, *tratta da una medaglia di bronzo, e riscontrata col Ritratto colorito, che è* (era) *nella Sala del gran Consiglio in Venezia, fatto già da M. Tiziano, Pittore illustre*. Sotto alla detta Effigie sono i quattro famosi versi di Marc' Antonio Flaminio in lode dell' Autore.

„ L' Arcadie de *Jacquez Sannazar*, gentilhom-
„ me Napolitain. avec une exposition de
„ plusieurs mots y contenes dont l' intelli-
„ gence est difficile. trad. d' Italien en Fran-
„ cois par Jean Martin, Parisien. A Lyon,
„ par Sulpice Sabon .... 16. & par Jean de
„ Tournes, 1544. in 8. (*Du Verd. Biblioth.*
„ *pag.* 720.)

A L-

ALCUNE LETTERE

DI M.

JACOPO SANAZZARO,

Tratte da varie antiche Raccolte.

LETTERA I.

A MESSER ANTONIO GNELLO.

MOLTO Magnifico M. Antonio mio. Della morte del Reverendissimo vostro, e mio Monsignore, Dio sa il dolore che n' ho preso, per tutte le cagioni che voi potete pensare: talchè la minore è l' aver perduto un tal Signore, e Protettor mio. D' allora deliberai di scrivervi, ed offerirvi queste piccole facultà: le quali gran tempo è che son vostre. Poi per la mia solita ed innata pigrizia dello scrivere, oltra della stanchezza in che mi trovo, e non avendo qui altro che mi scrivesse, lo lassai. Pure per M. Geronimo Riccio, mio Esculapio, vi mandai a far una ambasciata: la quale, se vi ha visto, son certo vi abbia fatta; cioè che voleste faticarvi in trovare alcun letterato di mediocri lettere per maestro della figliuola della Illustris. Sig. Duchessa Isabella di Milano, che me ne ha molto incaricato. Adesso avendo avuto lettere vostre, mi è parso vedere voi proprio, e mi ha ritrovato il desiderio di voi. Per la qual cosa facendo *more nostro*, io vi offero il vostro medesimo. E se in questo tempo che vi trovate libero, e potete dire, per parlare alla usanza della Corte Romana, che state in sede vacante, volete venire a starvi qua qualche mese, per vedere Napoli; della quale so che state desideroso; me ne farete singulare piacere: e farete forse causa di farmi andare alla mia villet-

ta

ta per darvi qualche piacere; il che non avea deliberato di fare essendo solo. Se 'l farete, farete forse piacere a voi: a me; so che 'l farete grandissimo; dove arete tempo ad animo riposato di pensare meglio quel che arete da deliberare di voi. Con più parole vi esorterei, se io credessi che facessero di bisogno. No vi bisognerà pensare a cosa del mondo, se non a condurvi qui: *habebis me hospitem*. Ce ne daremo piacere quanto il tempo comporta. *Cæterum*, che l' Illustriss. Signor mio, e Reverendissimo vi abbia fatte quelle offerte, non mi avete scritto cosa nuova. so io quanto ama le virtù vostre, oltra che di ogni virtuoso Sua Signoria è studiosissima. Ma a voi c' è qualche ragione maggiore che la muove. Accomandomi a voi, ed al nostro Attar. *Neapoli* XXVIII. *Septembris*. M. D. IIII.

Actius Sincerus Tuissimus.

LETTERA II.

AL MAGNIFICO M. PIETRO BEMBO.

Bembe *suavissime*, *salve*. M. Geronimo Auriglia mio parente, e devotissimo di V. S. ha voluto, che io scriva queste due righe in sua commendazione, non perchè diffidi delle virtù, e umanità di quella, ma per aggiunger la vela alla barca, che va ben del remo. Io, ancor che tal esercizio sia inimicissimo al male mio, lo ho accettato volentieri, per avere da scrivere a persona tale, e che tanto amo, ed osservo; parendomi, mentre scrivo, parlare con lei. Per tanto la prego, *more nostro*, voglia anco per amor mio, amare il detto M. Geronimo, e pigliare le cose sue in protezione: e a quella mi raccomando, offerendole le picciole forze mie. *Vale*, *&* *me ama*. *Neapoli*. *Kal. Novembris*. M. D. XV.

Sincerus tuus.

PIE-

* *Qui sarà errore di stampa, mentre si è fatto vedere nelle note, e correzioni alla Vita del Sanazzaro scritta dal Crispo. e premessa a questa nostra Ediz. che nel* 1504. *Il Sanazzaro era in Francia*.

PIETRO BEMBO A M. JACOPO SANAZZARO.

A NAPOLI.

SE'l cortese, come si vede, e come io stimo sommamente gentile amico vostro saputo avesse, S. Messer Jacopo mio, quanta soddisfazione io prendo in far cosa che a voi piaccia; egli non arebbe preso tanta fatica in farmi quelle due camicie e due sciugatoj a molto oro e così dilicatamente lavorati, che voi mandati m' avete. Perciocchè egli sarebbe stato assai certo, che di nessuna opera posta per me in servizio altrui tutti questi cinque anni del Pontificato di N. S. ho avuto sì larga mercede; come della poca che nel suo piato ho posta a' prieghi vostri: tanto è stato il piacere che del servirvi ho preso. E di vero insinche voi m' avete ora una scatola di sapone moscato, e quando una di manna mandata; io quel tanto ho ricevuto volentieri da voi venendomi. Ora, che veggo la cortesia troppo innanzi andare, e voi mandarmi doni di molto prezzo, e di molto lavoro; non m' è già bastato l' animo di rifiutargli, per non offendere almeno quella volontà con la quale la corona civica dell' uno di que' doni, come dite, fu lavorata. Ma bene mi sarebbe stato più caro dono, che quello medesimo gentile amico avesse estimato, che l' amore che io a voi porto, fosse tale, che non potesse, siccome non può, nè crescere, nè minuire; e perciò che egli di questi o somiglianti accidenti non avesse mestiero. A me certo è stato piacevole tutto quello affanno che per la vostra lettera a M. Pietro Jacopo, ho compreso voi aver sentito dello essere stato in sospetto che la cassetta fosse smarrita: poichè avete permesso che tale amico vostro, e di sì rara qualità, si sia dato a così faticosa opera, e di cotanta spesa, niente altro meno bisognandoli, che cotesto. Nè vi voglio già io credere, che non abbiate ciò inteso prima, che dopo'l fatto. Ma

come

come che ciò sia, poi che così gli è piaciuto di fare, io le dette cose ho prese volentieri, e sentogliene tanto maggiore obbligo, quanto meno gli era uopo in questa parte faticare, ed a questo ufficio dimettersi così leggiadro spirito. E poscia che avete preso tanta cura soverchiamente, non v' incresca pigliare ancor questa, che necessaria è, se io ingrato non voglio essere, di ringraziarnelo, quanto si conviene, in mia vece; e proferirmi a lui, siccome cosa non meno vostra, che siate voi suo. Della sua bisogna niente dirò, rimettendomi a M. Pietro Jacopo diligente ed amorevole sollecitatore, e disiderosissimo di piacervi; se non questo; che io la reputo molto più mia, e vie più al cuore mi sta, che non istà un piato, che io fo ora con molta diligenzia della Commenda di Bologna, beneficio da me molti anni disiderato, e di cui sono in possessione novellamente; della quale grande e potente avversario cerca di levarmi. State sano, molto Magnifico, e dal mondo estimatissimo, ed a me sopra tutte le cose caro, Signor M. Jacopo mio. a' ventiquattro di Dicembre M. D. XVII. *Di Roma.*

LETTERA III.

AL MEDESIMO.

MOlto Magnifico Sig. La lettera ornatissima di V. S. è stato troppo gran ricompensa per sì picciol dono; se dono dir si può cosa che a persona che tanto vale, e da chi tanti beneficj si ricevono, per segno di amorevolezza, e certo, con tutto ciò, non senza qualche rossore fu mandata. Nella quale non il prezzo, che era minimo, ma la volontà, e l' animo di chi la mandava; confidando però nella umanità, e retto giudicio del ricevitore; speravamo che sariano stati mirati, con quel protesto Virgiliano: *Vos hæc facietis maxima Bembo*. Che certo il mio, e vostro amico non era in questo errore, che credesse mandare gran cosa, nè che ignorasse l' animo

mo che V. S. tiene di fare per me, avendone visto tante prove, ma per mandare alcun frutticello del suo giardino: nè quando fu perduto, se di altro caso, che dell' augurio, dubitando, che questo non fusse segnale dell' avvenire; anzi mandava a coortare me, sapendo, ch' io nè stava con dispiacere. il che veramente io confesso, per essere stato imposto da me il carico di inviare quelle cosette: e quel che più mi pesava, era che un lavoro, al giudicio mio, delicato, e con tanto studio fatto, avesse da venire in mano di chi nol meritasse: e quel tempo che si dispese in farlo, fusse sì mal collocato. Lodato sia N. S. Dio d' ogni cosa. Ma V. S. senza alcun dubbio può credere, che senza mia saputa fu fatto; nè della civica esso mi fe mai intendere cosa alcuna, insin che me la mostrò; e questo è così; nè ringraziarlo di sì minima cosa è bisogno, anzi ed esso, ed io restiamo obbligati alla S. V. che si sia degnata accettarlo. La quale può tenersi per indubitato, che se l' animo potesse mandarsi, non si giudicheria basso, nè picciolo: e di questo si presti fede al testimonio mio, che 'l vedo, e so. Baciamo le mani a V. S. e con questa brevità, per non peccare nelli pubblici comodi, farò fine. Le altre cose intenderà poi da M. Pietro Jacopo, quando stia non molto occupata. *Vale. Neapoli*, IX. *Januarii* M.D.XVIII.

Sincerus Tuissimus.

Per intelligenza delle due seguenti Lettere, è necessario sapere, che la lite della quale in esse si fa menzione, verteva tra D. Alfonso Castriota, Marchese della Tripalda, e Cassandra Marchesa, gentildonna di rara bellezza, e di prontissimo ingegno; a cui professò il Sanazzaro una singolare affezione. Aveva il suddetto D. Alfonso promesso a Cassandra di prenderla per moglie; ed essendosi poi egli pentito della promessa, cominciossi per tal cagione a piatire fra essi nella Corte di Roma. Il Sanazzaro so-

steneva con gran calore le ragioni di Cassandra, e per l' amor grande che le portava, e forse ancora, come alcun pensa, per liberare e lei, e se stesso dalla taccia, che 'l Marchese ne avesse abbandonato il pensiero per gelosia natagli del Poeta nostro; il quale però maneggiando quest' interesse con troppa passione, altro non faceva che accrescere i sospetti di D. Alfonso; cosicchè in fine con suo grandissimo sdegno, e dispiacere, venne a perder la causa, e Cassandra visse il restante de' suoi giorni senza marito.

LETTERA IV.

AL MEDESIMO.

MOlto Magnifico, e Virtuoso Sig. Per la lettera di M. Pietro Jacopo sono stato avvisato della opera laudabile di V. S. fatta in nostro beneficio con la Santità di N. S. e del santo effetto risultato da quella, in far chiara la verità, e ricordare nostra giustizia a Sua Beatitudine. Alla quale forse da persone che pensano più all' utile, che all' onesto, per dilatare la lite, era stata altrimente esposta. Benedetta sia la integerrima constanzia, e constantissima integrità del Santo Leone, appresso del quale valse più una semplice parola d' un fedel servitore, che tutte le vituperose promesse, ed offerte de' nostri avversarj. Il dilatar della causa, S. M. P. mio, dimostra la giustizia che loro si sentono avere, e cercano (siccome dal principio scrissi) stancarci, e ributtarci, perchè possono migliore spendere di noi; ed in questo mezzo avere spazio di insidiare, o con tossico, o con altre vie alla vita di questa povera, ed infelice Signora: al che sommamente attendono. Questa lampa cercano d' accendere avanti a Dio. Lo dico con dolore; che son Cristiano, e mi pesa, che si dia cagione a CRISTO di castigarci. Mille, o cento milia ducati hanno da muovere un animo allevato tra tutte le ricchezze del mondo, e posto in tanta

ta sublimità, che tutti gli occhi lo mirano, nè può fuggire d'esser visto? Papa Alessandro non volse consentire a tanta bruttezza, ed ebbe altre botte da persona che non curava dare l'anima al diavolo per favorire li medesimi. Questo aureo Pontificato certo non deve per causa di auro imbruttarsi; e poi che il Pontifice è buono, ragion vuole, che li ministri ancora sian buoni. Piacemi scrivere a persona litteratissima, e di tanto ingegno; non vo con insinuazioni rettoriche; dico la pura verità, la quale da se stessa, senza commendazione d'altri, si fa conoscere. Restami in ultimo di pregare V. S. di questa grazia, che se ella vedesse, che per questi maladetti denari, le cose nostre non fussero per andar bene, e che 'l mondo, o le volontà di quelli che hanno da ministrar la giustizia, dico Giudici, Procuratori, o *** possenti, prevalessero in quella corte; che da adesso, per sua umanità, e per quella fede ch'io ho in lei, voglia destramente, secondo il saldo parere suo avvisarmene; che 'l riceverò in singolarissimo, e supremo beneficio. E di questo quanto più posso torno a supplicarla mille, e mille volte, raccomandandomi altrettante alla sua virtù, la qual Dio guardi da ogni avverso. *Vale*. *Neapoli* xxx. *Januar.* M. D. XVIII.

Sincerus tuus.

LETTERA V.

ALLO STESSO.

Molto Magnifico Sig. mio M. Pietro. Io mi adduco facilmente a credere, che V. S. con la grazia di N. S. Dio al ricever di questa, si troverà sano, perchè M. Pietro Jacopo me ne dà buona speranza, ed io lo desidero sommamente. Deve ben ricordare a V. S. che nelli dì passati, dubitando io di qualche tratto fratesco, la supplicai, che da buon Cavaliero, e perfetto amico, volesse consigliarmi, che li parea dovessi

io fare sopra al negozio nostro. Vedea che costoro si vantavano, e confidavano molto nel nuovo *** per non dire Sangiacch, o Bassà, che tante volte, e con V. S. e con altri ha mostrato non aver saputo nostra giustizia, e promesso non intromettersici più adesso che la sapea. La Magnificenza vostra a' XIII. di questo Febbraro prossimo passato, per sua umanità mi scrisse queste formali parole: *Volendo io, dopo la lettura che fe N. S. delle vostre lettere, ed un ragionamento fatto sopra, saper la sua Santità quello che io vi avessi a rispondere, mi disse queste parole:* SCRIVILI CHE PER AMOR SUO IO NON CONCEDERO' A COLORO (*volendo dire degli avversarj dell' amico vostro*) COSA ALCUNA IN QUESTO CASO. STIANE ESSO SICURO: PROMETTANOMI, ED OFFERISCANOMI QUANTO VOGLIONO. *Sopra la qual cosa laudandone io Sua Beatitudine, mi tornò a dire queste medesime parole, Che per amor vostro essi avversarj non impetrerebbono mai cosa alcuna da Sua Santità. Quasi volendo inferire, come io giudicai, che se ben detti avversarj li mettessero innanzi alcuna colorata via, da poterli satisfare, e portassero molto oro, e Sua Santità potesse per gli altri rispetti farlo, nondimeno per non far dispiacere a V. S. esso non lo farà mai. Il che a V. S. può esser caro per due conti, l' uno che Sua Santità vi assicura non lo avere a fare per cosa, che gli avversarj arreccar possano in favor loro: l' altra, che Sua Santità mostra in questo di molto amarvi, e molto stimarvi. E perchè volete la opinion mia sopra ciò; vi dico, che, se per via di giustizia dubitate d' esser vinti dagli avversarj vostri, abbiate a temere del fine di questo caso, altrimente io per me non ne dubiterò mai.* Queste sono le proprie parole della lettera di V. S. Mag. e virtuoso Sig. M. Pietro mio. Le quali se mi dovevano fare dormire sicuro, per uscirne di tali bocche; il lascio considerare alla prudenzia e di chi le disse, e di chi me le scrisse.

Io

Io per me averia creduto, veder piuttosto cadere il Sole dal cielo, che effetto contrario a tali promesse, ed assicuramenti; massime mò che questi son a terra, cacciati di casa di sua patrona, che già quando ebbero tutti li favori del mondo, ed una Reina che nè notte, nè dì, pensava in altro, che in farceli Signori, non possetteno mai, nè con Papa Alessandro, che sappiamo chi fu, nè con Giulio ottenere cosa alcuna in contrario della giustizia nostra: e questo il sa lo Illustrissimo Signor Cardinale d' Aragona; ed adesso che 'l cielo, e la terra è loro inimico, bastano ad invertere, e ruinare tutta la giustizia nostra. La quale se è chiara e nota al Pontefice, e per mezzo di V. S. e ordine di Sua Santità fatta vedere, e dal Reverendissimo Signor Cardinale di Monte, e da altri, prima che la lite si cominciasse, essa V. Sig. medesima il sa benissimo. Anzi più; che dubitando di metterne in tal ballo, dalla prefata Santità ne fu dato animo, e promesso, che liberamente ne faria ministrare giustizia da persona incorrotta, e presto. Avemo litigato un anno e mezzo, dispeso la vita: lo avversario si è stato a piacere; non ha fatto difensione alcuna, nè risposto mai: e con tanta giustizia, e scritture chiarissime, non avemo possuto mai spuntare un passo avanti; e quando semo per cogliere il frutto delle fatiche, e dispese nostre, Sua Santità loro espedisce il Breve, o dispensa in tanto nostro pregiudicio? e quel medesimo Breve; che adesso è l' anno; parendo ingiusto, e surrettizio a S. Santità, il fe tagliare; il quale tengo io appresso di me così tagliato, per testimonio di quella buona volontà che Sua Beatitudine tenea: dicendo, che si tenea a grazia, che Dio offerisse questa comodità al suo Pontificato, di potere mostrare gratitudine alli discendenti di Papa Giovanni XXIII. il quale era stato tanto amico di sua casa. Adesso gli avversarj con tutti loro abbattimenti, hanno scudo da coprire lo scorno loro, e dicono, che senza la Reina,

solo per il valer loro, hanno ottenuto la dispensa dal Papa con denari; il che Sig. M. Pietro mio, io mi tengo a tanta offesa, e disfavore, che tutte quelle offerte, e buone promesse che Sua Santità mi ha fatte, mi sono diventate amare; e non so come potere con me medesimo colorare questa cosa, che mi paja buona. Par che Sua Santità dicesse al Signor Cardinale d' Aragona, che non volea far niente fin che non parlasse a me, perchè avea inteso che io era per venire in Roma. Come scrissi a M. Pietro Jacopo l' altro dì, se volesse aspettare di parlarmi per poi in mia presenza espedire pure il Breve, saria un mal favore. Se volesse parlarmi, per non espedirlo, e perch' io le ne baciassi li piedi; così infermo, e peggio ch' io non sto, mi metterò in una barca, non potendo venire a cavallo; ma per ricevere scorno in questa età, mi perdoni la Santità Sua, s' io fussi in ponte di Santo Angelo, mi volteria indietro; che certo sono stato più giovane, e di tali pasti non fui mai usato; meno mi porriano piacere adesso. Disse ancora S. Santità, che quando esso proprio espedisse tal dispensa, non saria nulla, essendo consumato il matrimonio. Noi non possiamo spuntare adesso; e con la dispensa contra vorriamo vincere, mostrandosi il Pontefice di brocca contra di noi! Quel che più mi fa stare ammirato, e mal contento, è, che ai quattro del presente Sua Santità volse che il giudice della causa si trovasse in la Signatura, e di bocca sua propria li comandò, che dovesse proseguire la causa; e non volse far cosa che quelli cercavano contra di noi; con tanto favore, e onore nostro, per non dire di Sua Santità, che per Dio li ci va assai; ed a' x. del medesimo è rivoltato cielo, e terra. Io per me, pensandoci, non so dove mi tenga la testa. Sicchè per concludere, Sig. M. Pietro mio, V. Sig. è non solo litterato eccellentissimo, ma gran gentiluomo, e costumatissimo cavaliero, e sa che la vita sua ha da esser letta dalli posteri, altramente che quella di *** *bara*

Cer-

Cerberi, e di molti che si tengono adesso più grandi di voi, e vanno enfiati, e non so di che. V. Sig. pensi di ajutare le parti sue, con grazia della Santità di N. Sig. e levare per quanto ella può, questa macchia dal Pontificato, in che ella tiene officio. Che se un sacco di pane, un frate brodajuolo non si vergogna ponere cose brutte avanti a quel Papa, per chi doveria ponere mille vite, per farlo famoso, e chiaro fra le genti: a V. Sig. appartiene anteponerli quelle cose che spettano a gloria, ed al servizio di Dio, e decoro del loco che tiene in terra. Mille, nè due milia ducati, nè tutto il mondo di oro basteranno a giungerli un dì di vita, e facendo quel che deve, ed è tenuto di fare, lo farà accetto a Dio, ed eterno al mondo. In questo suo Papato li sono accadute di molte cose sinistre, e morti di persone carissime; di che mi doglio insino all' anima, che ci ho io ancora perduto la parte mia. Guardisi che le giuste lagrime di questa oppressa Donna, e di sua Madre, e di tante altre, non muovano la ira di Dio: che se Sua Santità è sopra di noi, Dio è sopra di tutti. Come schiavo affezionatissimo di Sua Beatitudine scrivo così libero, perchè li sto lontano, e sento quel che si dice, e non vorria che quella *** in suo tempo andasse di male. Raccomandomi a V. Sig. e la prego di presta risposta, che 'l caso la ricerca. *Vale. Puteolis* XVIII. *Aprilis* M. D. XVIII.

Sincerus tuus.

LETTERA VI.

AL MEDESIMO.

GRan consolazione ho preso del miglioramento del male di V. Sig. molto Magnifico e amanissimo Sig. M. Pietro mio. Nostro Sig. Dio sia ringraziato di tanto bene. Venga la sanità, e per qual via li piace. Il loco, ed io, e quel-

le poche facoltà che ci sono, ſtaran ſempre parate al ſervizio di V. S. e tanto mi piacerà più di vederla, e ricettarla ſana, che inferma, quanto più lontano ſia di paura. *Interim* la ſupplico, attenda, a governarſi, e di me ſi ſerva. Prometto a V. S. che, ſe ella fuſſe venuta qui, in tanta obbligazione ha poſte queſte Signore, che e Madama Caſſandra, e la Eccellente Sig. Conteſſa di Alife, e tutte le altre parenti, che ſi ſentono eſſere per cauſa giuſtiſſima obbligate a quella, aveano deliberato viſitarla molto ſpeſſo, e la Madre della prefata Signora, dico Madama Luiſa Coſſa, era in propoſito di venire in perſona a ſervirla, e ſtanziare là con lei, per far parte del debito ſuo, e ci veniva con quello amore, che andaſſe a un ſuo figlio. Piacemi più toſto che non ſia ſtato biſogno; e che la prima volta che hanno da vederla, la vedano proſpera, e ſana della perſona. Mi hanno tutte pregato, le raccomandi a V. S. e lor peſa trovarſe le sì lontane, che non poſſano viſitarla con qualche delicatura, e coſetta di lor mano. V. Sig. ne pigli le buone volontà; ed in ſua grazia mi raccomando. *Vale. Neapoli.* VII. *Auguſti.* M. D. XVIII.

Sincerus tuus.

Lettera VII.

ALLO STESSO.

Molto Magnifico Sig. Per M. Pietro Jacopo noſtro ho avuto un plico di V. S. cioè una lettera diretta a me, un' iſtrumento di un certo ſuo affitto in Benevento, e una procura, in che dona poteſtà a me di poter ricogliere da Tommaſo, e Giovan Ginori li denari di detto affitto a' ſuoi tempi convenienti. Ringrazio quella: comincì a pigliare poſſeſſione di queſto

ſto animo, che è tutto ſuo ſenza riſerba. Non ho avuto ancor tempo di eſſere con li preſati a farli riconoſcere le Scritture. Queſto ſi farà appreſſo, e per me ſi uſerà in queſto negozio, non dico fede, che mi vergognerei dirlo, ma tutta quella diligenzia, e ſollecitudine, che ſoglio nelle coſe degli amici; che ſe diceſſi in fatto proprio, dubito V. Sig. non ſaria troppo ben ſervita. Ed avuto li denari, procurerò che li vengano in mano profumati, peſanti: che mi dicono, che tanto Monſignor noſtro di Napoli, quanto il Sig. Fabricio Colonna ſon per venire coſtà avanti le feſte; ma non ci mancheranno vie buone, e ſicure, che potranno venire bene ſecondo il noſtro deſiderio, e ſenza diſcapito alcuno. Raccomandomi a V. Sig. e la prego ſempre mi comandi. *Vale. Neapoli* IIII. *Decembris*. M. D. XVIII.

Queſte Signore tutte tre ſi raccomandano a V. S. e deſiderano, ſiccome io, di farle ſervizio; dico la Eccellente Signora Conteſſa, e le altre due principali Madre, e Figlia.

Sincerus tuus.

LETTERA VIII.

AL CARDINAL

DI S. MARIA IN PORTICO.

Reverendiſſimo, e mio ſingular Signore.

POſſo io veramente ringraziare Dio della fede che V. Sig. Reverendiſſima ha in me; e la certifico, che, mentre io viverò, ve la troverà ſempre. Nella prima viſta della ſua lettera mi allegrai tutto ſperando mi comandaſſe coſa dove *etiam* ſopra le forze mie aveſſi da adoperarmi in ſuo ſervizio. Quando poi vidi quello di che mi ſcrivea, *riſi*, *ſlevi*; e benchè mi rincreſca

fcriverlo, con un tanto mio Signore non poffo dire fe non la verità. Signor mio, il cornuto del noftro Scopa non ebbe mai corna. Quefto poveretto è tanto vano, che fi pafce folo di quefte frafche; e pargli con quefta fama farfi dotto. Appena leffe mai li primi elementi della gramatica, e tra li fuoi fcolarini li pare fare affai, intonando quefti nomi preclari, e dicendo, che molti che fi tirano bene la calza, lo han pregato, lor faccia vedere Feneftella, Valerio Anziate, Trogo, e gli altri 6. libri delli Fafti d'Ovidio, e che non ha voluto moftrargli. Nomina la buona memoria del Pontano, quefti altri Signori litterati che fon qui, e me ancora; e mai non ce ne ha voluto far grazia. Degli altri io non fo; di me poffo affermare, non averlo mai pregato nè di quefto, nè d'altro, nè in vita mia li parlai; nè lo conofco per vifta. Ho ben intefo ragionare di lui da molti che fi pigliano pafto di udirli dire quefte pappolate. In fomma, quanti libri ode nominare, tutti dice averli, come fe adeffo veniffe da quelle favolofe * torri di Dacia, dove i Goti rinchiufero la preda che portarono d'Italia. e mai non fè più lungo cammino, che da Surrento a Napoli. Piaceli nominare libri perduti, come fe quelli che fi trovano effo li leggeffe tutti. Fu, pochi dì fono, qui un uomo al parer mio affai da bene, e litterato, nominato Francefco Calvo da Como, e li fu forfe un mefe appreffo, con ifperanza che quel che avea intefo, fuffe pur vero. Al fine fi avvide della vanità di coftui, e fe ne venne a ridere con me. Chi voleffe farlo in tutto ufcire del fenno, e darli materia di vantarfi più in groffo, li de-

---

* *Di ciò fi moftrò credulo Aldo Manuzio il Vecchio in varie fue Prefazioni, ma principalmente in quella a Giovanni Ludbrancio Vefcovo Pofnanienfe, premeffa a Valerio Maffimo da lui ftampato l'anno M. D. II. 13 dove dice:* Pollicitus es, tua quamvis magna impenfa, ad Dacas ufque mittere inveniendi librorum gratia, quod ibi antiquorum librorum plena turris effe dicatur. Amplius addidifti, te ipfum eo, fi opus fuerit, profecturum.

deveria far vedere questa lettera, che V. Reverendissima Signoria scrive a me. Subito anderia dicendo, che tutto il Collegio, e la Santità di N. Signore hanno scritto a lui, che voglia portare i suoi libri a Roma, o darne copia, che li manderanno infin qua il cappello. Questo che ho detto ultimamente, forse il farò, per intender la sua riposta. Non farò più lungo nella presente. bacio mille volte le mani a V. S. Reverendissima, ed altrettante in sua grazia mi raccomando, e prego Dio le dia sanità, e vita lunga. Di Napoli. Alli XI. d' Agosto M. D. XX.

LETTERA IX.

AL SIGNOR MESSER MARC' ANTONIO MICHELE.

Molto Magnifico, ed Osservando Signore. In tante cose V. S. mi mostra lo amore che mi porta, e la cura che tiene sempre di far per me, che di necessità mi costringe ad esserle perpetuamente obbligato. Certo con dispiacer sommo ho inteso la iniquità usata contra di me per quel non so chi ribaldo falsario, che V. Sig. scrive farsi mio conoscente, e famigliare, ed anco Napolitano; che saria impossibile. Deve esser uscito da qualche vil Proseuca, o di Calabria, o di loco più ignoto; e per imbellirsi, si fa di Napoli, e mio amico; che posso io giurare (e non pecco per memoria) in mia vita mai non aver inteso tal nome; non che conoscere sì cattiva bestia: e siane questo lo argomento, che tenendo tali costumi, ed essendosi discoverto a tanta ribalderia, non potrebbe con me aver avuto mai conversazione: e qualunque sa li modi, e la vita mia, o mi ha sol visto una volta, non potria per niente credere, che di sì fatti animali io potessi dilettarmi. Allego in questo V. S. istessa, e Guido mio compare, dal quale non ebbi mai lettera sopra tal materia; nè sapea nuo-

va di loro, gran tempo è; e ne ringrazio quella, me ne abbia donato avviso. Ma M. Pietro Summonzio pochi dì sono, era stato avvertito di quanto V. S. li scrivea: e credo, le rispose quel ch'io gl' imposi. Ora quei tuoni si sono scoverti in pioggia; ed ho veduto come ha ben trattato il nome mio. mi rincresce avere a combattere col vento. Dio glielo perdoni; che mi ha fatto passare per la testa quelli pensieri, che per avventura non ci passarono mai. Io non mi ricordo, infino a questa età, avere dispiaciuto mai a persona, nè grande, nè picciola: e prego Dio mi toglia questa volontà; non dirò più. ben dico, che la ingiuria mi è stata fatta in quella terra, donde io meno l' aspettava: *Non exspectato vulnus ab hoste tuli*. Che altro è questo, che un libello famoso? in ogni terra, e massime nelle Repubbliche, tal delitto si punisce. Se lo ha fatto per darmi onore, io non ne lo ho pregato, nè devea esso (poichè mi era tanto famigliare) farlo senza farmelo prima sapere: se per farmi dispetto lo ha fatto, potrebbe ben essere, che qualche dì cadesse sopra la testa sua: se si scusa, farlo per vivere, vada a zappare, o a guardar porci; come forse è più sua arte; che impacciarsi in cosa che non intende: se si è guidato con quella grossera astuzia, mandar fuora li falsi, perchè io faccia seguire gli altri, resta ingannato. Le cose mie non meritano uscire fuori, e questo non bisogna che altri mel dica, che Dio grazia il conosco io stesso. Gli ricordo, sia savio che: tante spronate mi potria dare, che mi faria estendere il braccio infin là: *Melius non tangere clamo*. Se pur è vero, che esso mi conosca, non mi conosce sì vile, ch' io abbia a comportare queste corna: se è prete, dica la Messa; e me lasci stare senza fama; che non la voglio per tal mano. ben ho Signori, ed amici in Venezia, a chi potrei ben sicuramente commetterla; e so che, per loro umanità, pigliariano ogni affanno per me; ma non sono a quello ancora. Restami supplica-

plicare V. S. se si può, provvedere, ch' io non abbia più di queste percosse; che certo non le merito; e massime che mi siano date sotto tal clipeo di quella Illustrissima Signoria, dalla quale per l' affezione che sempre le ho portata e porto, aspetto onore, rilevazione, e grandezza; e non abbattimento del nome mio. Raccomandomi alla S. V. al S. Messer Andrea Navagiero, a Guido, e a qualunque altro mostra amarmi. Di Napoli. ****

Jacopo Sanazzaro.

Quantunque non apparisca il tempo in cui questa Lettera fu scritta, esso però si può dedurre agevolmente da ciò che ci si tratta. Lamentasi il Sanazzaro che fosse stata impressa in Venezia l' Arcadia sua, non finita, e piena di scorrezioni, senza suo consenso, o saputa. Ciò fu la prima volta del 1501. *come si raccoglie dalla Lettera di Pietro Summonte premessa alla prima edizione dell' Arcadia tutta compita, ch' egli procurò in Napoli del* 1504. *L' anno adunque* 1501. *scrisse il Sanazzaro questa Lettera, prima d' andarsene in Francia col Re Federigo suo Signore spogliato de' suoi stati.*

LETTERA X.

AL MEDESIMO.

MOlto Magnifico, ed Onorando Signore. Il Signor Segretario M. Girolamo Dedo con la sua ufficiosissima umanità è venuto a casa mia, e di sua mano mi ha presentato la gratissima lettera di V. S. col bello, e singulare vaso di porcellana, che ella mi manda. Non potrei esprimere la consolazione ch' io ho presa, vedendo di me serbarsi tanta memoria nel petto di tal persona. Ringrazio Dio che 'l priego di Ausonio in me si adempia: *sim carus amicis*. E benchè questo solo bastasse a tenermi contento, il presente da se è tale, che meritava miglior casa, che la

mia:

mia : il che quanto più conosco, tanto in maggior obbligazione mi trovo . non nasconderò il difetto mio , avuto insino dalla puerizia ; se pur difetto si può chiamar a' tempi nostri quello che ad Augusto fu dato a nota ; dilettarmi di simili supellettili . pare che V. S. sia stata indovina dell' animo mio, benchè in parte l' ho pur raffrenato col freddo della età : che nè oro , nè argento mi fu mai sì caro, quanto queste delicatezze : e per venirmi da V. S. non lo cambieria con lo smeraldo di Genova ; e sarà serbato appresso di me come una finissima gioja , in memoria del mio amorosissimo e virtuoso M. Marc' Antonio . Sono stato un poco tardo a risponderle , non per negligenzia veramente , ma per la indisposizione del tormentatissimo stomaco ; cosa, che a pena mi lassa respirare . di sorte , che mi fa essere inimico di carta, di penna, e di libri ; e pur ci valesse . Questa è la prima volta, che ho potuto fare questa tumultuaria risposta : alla quale V. S. darà venia per sua virtù : e si renda certa , che io vorrei scriverle un libro , se potessi, non che una lettera , per renderle le debite grazie , e soddisfare in alcuna particella a tanta obbligazione. Parmi soverchio offerirmi a chi tiene potere di comandarmi , e disporre di me . Di vera stracchezza mi bisogna far fine . V. S. mi perdoni per amor di Dio . Di Napoli .

Jacopo Sanazzaro .

LETTERA XI.

ALLO STESSO.

MAgnifico Signore , e da fratello Onorando . Se alle soavissime lettere di V. S. rispondo più tardo, che quella espettava, la prego , non me lo ascriva a negligenzia , o a tepidezza di amicizia ; vizj da me molto alieni . Ci sono state molte cause ; la prima , che le vostre lettere pervennero più di due mesi poi , che furon date :

date: appresso, che così dopo quelle, come per avanti, sono stato afflittato, ed ancora sono, da diverse infirmitati: le quali mi son fatte già sì famigliari, che quasi mai alcuna di esse da me si discompagna. Nè anco negherò che e per natura, e per lungo costume sono in tal modo abituato, che come, dove bisogna, nessuno in servire gli amici è più di me ufficioso, così in scriver loro nessuno è meno accurato, o, per dir meglio, nessuno più lento: e questo perchè giudico, la vera amicizia tra buoni, e letterati (poichè una sola volta è ben fondata) non aver bisogno più di amminiculi di lettere, ma per se medesima sostentarsi, ed ogni dì ponere più alte radici. Come che sia, se V. S. non resta contenta delle escusazioni predette, le dimando perdono del mio tardo rispondere: e quella venia che forse per giustizia potria dinegarmi, la prego per cortesia, e generosità di animo me la conceda. Di Napoli.

Jacopo Sanazzaro.

PIETRO BEMBO
A M. JACOPO SANAZZARO.

HO veduto molto volontieri, ed in Venezia, dove fui a questi dì santi, ed ora qui, il venerabile e dotto e virtuoso Maestro Paolo Fontana: e per innanzi avea io veduto con molto piacer mio la vostra lettera, che egli giunto in Venezia mi mandò qui, dove allora io era. Rimangovi tenuto, che m' abbiate dato modo di conoscere così gentile e raro uomo. Egli ha con le predicazioni sue grandemente soddisfatto alla patria mia: la quale voi chiamate, e potete ragionevolmente chiamar vostra, perciocchè vi siete amato al pari di qualunque si è natìo e proprio figliuol di lei, e pianta. Ho fatto per sua Paternità poco: che poco ha egli voluto ch' io faccia. Arei fatto assai di quello che in poter mio stato.

stato fosse, per rispetto e riverenza vostra, se io avessi saputo che fare, o in che adoperarmi. La iscusazione che voi fate del non mi scrivere di di man vostra, mi duole per conto di voi, che siate stato così lungamente così indisposto. Sarebbe oggimai tempo, che voi vi risanaste a pubblico beneficio del mondo, ed a contentezza de' vostri amici; che in venerazion v' hanno. Dio faccia che io ne senta tosto quella novella che da noi tutti è senza fine disiderata, e con molti e molto caldi voti a Dio pregata. Di grazia fateci oggimai partecipi della vostra reverenda Cristeide, fuori mandandola e pubblicandola. La iscusazion della carta non buona va troppo oltre. Raccomandomi in buona grazia vostra fin di qua, con quella parte con che io ciò far posso, abbracciandovi riverentemente, e baciandovi. A' ventiquattro d' Aprile. M. D. XXV. *Di Padova.*

PIETRO BEMBO in una Lettera a M. MARCO ANTONIO MICHELE, in data de' XVIII. d'Ottobre. M. D. XXVI. di Padova. ed è la prima del libro Sesto del Volume Secondo.

L*Odato sia Dio, che ho veduto l' Opera del nostro* M. JACOPO SANAZZARO *del Parto della Vergine, e le sue Pescagioni pubblicate e date a luce. Il nostro secolo harà questa eccellenza da ravvicinarsi in alcuna parte a quelli belli e fioriti antichi: ed il Poeta goderà vivo la sua medesima gloria, ed udirassi lodar dal mondo* miris modis. *La qual cosa quantunque gli avvenisse ancor molto prima che a quest' ora: pure stimo che per lo innanzi gli avverrà più pienamente, e più secondo il merito delle sue fatiche. Quando scriverete al Consolo, vi priego li diciate, ch' egli sia contento render molte grazie a nome mio a* M. JACOPO *del dono delle dette sue Opere, che egli a nome suo mi ha mandate, al qual* M. JACOPO *non ho ora tempo di scrivere* cc.

Lo

Lo steſſo in una lettera a M. PIETRO LOMELLINO da Campo . a Napoli . in data de' 28. Dicembre M. D. XXVII. ed è l' ultima del lib. V. del Vol. III.

N*On v' increſca di dire al Signor* JACOPO SANAZZARO *a nome mio, che io ebbi da Sua Sig. il ſuo ſingolar libro* DE PARTU VIRGINIS, *e gliele ſcriſſi per una mia lettera: la qual veggo che Sua Sig. non ha avuta . Di che nel ringrazio un' altra volta: e folli intendere, che il detto ſuo libro è qui molto nelle mani degli uomini, e ſia di giorno in giorno a perpetua gloria del nome chiariſſimo ſuo.*

B A-

BASILII ZANCHII

BERGOMATIS

NÆNIA

IN ACTIUM SINCERUM

SANNAZARIUM.

Quæ exstat pag. 159. Zanchii Poematum Editionis Basiliensis Oporinianæ anni 1555. in 8.

Successor jam, Phœbe, tibi vaga cornua Phœbe
Junxerat, & puri fulgebant ætheris ignes:
Et faciem Terræ nigrantibus horrida pennis
Texerat, & somnos fessis mortalibus alma
Nox tulerat: quum me placidus sopor occupat alta
Pausilypi sub rupe, novi qua lumina Solis
Prospicit, & placido jactantes retia ponto.
Quam subter jacet apricis circumdata campis
Planicies: hic aura levis per florea Tempe
Ludit, & afflatæ flectuntur leniter herbæ.
In medio dulci crepitantes murmure rivi
Subsiliunt, circumque viret densissima silva:
Ipsa suis manibus rerum Natura creatrix
Quam sevit: non ulla comis decussit honorem
Ventorum vis sæva: riget non illa pruinis,
Non nivibus solita est canis albescere silva,
Nec gemit, aut raptis nemus omne immurmurat umbris;
Æterno sed vere tepet lætissima tellus.
Hic densis non una sedens philomela sub umbris,
Nunc summo pendet ramo, nunc carmina mille
Concinit, & pennas radiis expandere gestit.
Nunc querulos inter nidos confusa volucrum
Turba canit, cantuque diem lætata salutat.
Ecce autem, dum membra rigat languentia somnus,

Ex-

Extollens sese tota mæstissimus unda
Sebethus, viridi limo rorantia tectus
Corpora, muscosoque comas velatus amictu
Astitit, & mediis clarum sese obtulit umbris,
Talia vociferans: Quis te, Sincere, Deorum
Abstulit, & nostris invidit, candide, terris?
Hoc erat, hoc latices quod jam mirabar amaros,
Quod prærupat procul fumabant summa Vesævi.
Tu vero quid membra foves? age lumina solve
In fletum: lacrimisque diu testatus ademptum,
Et tumulum statue, & tumulo solennia mitte.
Confestim excussus somno ter pectora planxi,
Ter gemitu implevi tristis nemora omnia circum:
Et tandem in fletum lacrimantia lumina solvi.
Tu mecum o, quæ saxa colis, quæ funera cantas
Conjugis amissi, tristes meditare querelas,
Alcyone. vos pictis Acheloides alis,
Antiqua Tellure satæ, conjungite luctus.
Tuque adeo, quondam felix, cantataque Musis,
Parthenope, mecum inferias, & funera Vati
Redde: iterum crines, iterum discissa papillas,
Post magni occasum, supremaque fata Maronis.
Quis nunc te nobis, quis nunc, Sincere, Deorum
Abstulit, & nostris invidit, candide, terris?
Nimirum paulo ante feri data signa doloris:
Nec mens læva fuit. caput aureus occuluit Sol
Nube cava: septemque dies, septem æthera noctes
Vidimus in liquidos totum dissolvier imbres:
Et mœrens canum excussit caput Apenninus,
Et castella humeris tremuere hærentia duris.
Nec tamen infletum linquam te, nobilis Acti:
Accipe, terra, meas lacrimas: vos flebile carmen
Ingeminate piis commotæ quæstibus auræ.
Te mecum e vitreis Lucrinæ Naides antris,
Te flebit conjuncta meis Euplea querelis,
Inarime, Prochyteque fero circumdata ponto,
Nesis, & assiduo pulsata Megalia fluctu:
Te placidus Limon, te felix palmite Gaurus,
Teleboumque domus, dilectaque litora Bajæ,
Teque Dicarchei portus, te proxima Cyme,
Ænariæque lacus celebres, & Vesvia rura,
Te referent veteris resonantia saxa Minervæ.

Te

Te Stabiæ, te terrigenum perfusa cruore
Terra gemet: funusque tuum, laudesque sonabunt
Arva tibi, dilecta Ceres, tibi cognita, Bacche.
Vos patrii mecum, vos suspirabitis amnes,
Flebitis & virides toto cum flumine ripæ.
Vos mecum rigidi montes, vos invia lustra,
Vos gelidæ valles discetis flere, meique
Testes vos eritis circum nemora alta doloris:
Testis erit, quæ sola gementibus ingemit Echo;
Testis erit, qui cuncta videt, qui luce recludit.
Præterea Serri in ripis viridantibus alti
Nulla erit e duro quæ non in cortice signet
Populus ah mœstum, & semper lacrimabile carmen,
Quis nunc te nobis rapuit, Sincere, Deorum?
En tibi Parthenope tumulum mœstissima mater
Construit, & Pario decorat tua funera saxo,
Atque sepulcrales longinqua in secula pompas,
Has lacrimas, vulsamque a vertice Mergillina
Cæsariem, & violam, & candentia lilia fundit.
Has nassas, hæc lina tibi, Sincere, sepulto
Piscator dicat: & soli cantare periti
Arcades, hos calamos, & pastoralia serta
Apportant: tu dona libens, tu vota benignus
Suscipe, & o tantos præsens solare dolores.
Parva loquor: te Nereidum, te docta sororum
Musarum venerata cohors, te mater Amorum,
Flebilibus modulata modis tibi funera solvit,
Et tumulo lacrimas oculis turgentibus addit,
Et tumulo densas inducit sedula lauros:
Et Paphia vestit myrto, & pallente corymbo:
Tum vivax apium, & Milesia vellera donat,
Purpureasque rosas, & purpureos amaranthos
Spargit, & Ammineo redolentia mella Lyæo:
Æternoque tuum designat carmine bustum.
Nereidum, pontique decus, Sincere, sepulcrum
Hoc posuere tibi formosa Doride natæ.
Musarum, Phœbique decus, Sincere, sepulcrum
Hoc posuere tibi pulchra Pimpleide natæ.
Idaliæ, natique decus, Sincere, sepulcrum
Hoc posuit tibi mœsta Jovis pulcherrima proles.
I felix: jam te Elysii, ter magna, recessus,
Umbra, manent, manet umbra tui divina Maronis

Innu-

Innumerique alii, queis vel tua cognita virtus,
Vel qui felices tecum vixere per annos.
I felix animi, fortunatusque laborum.
Jamque vale, vale o Vates: vos saxa valete.
Terra, tibi violæ sint o, sit perpetuum ver,
Quæ cineres Vatis servas felicis, & ossa:
Et Zephiri molle inspirent tibi semper amomum.

TAVOLA

Delle Lettere.

TA-

TAVOLA

DELLE RIME SDRUCCIOLE

USATE DAL

SANAZZARO

NELL' ARCADIA.

ABBIA. Egl. X.

v. 44. Ma curar greggi dalla infetta scabbia,
46. Il qual un dì per isfogar la rabbia,
48. Io fiscelle tessendo, egli una gabbia.

ABILE Egl. VI.

110. Or conosco ben io, che 'l mondo instabile
112. Tal che ogni volta, o dolce amico affabile,
114. Di piaga avvelenata, ed incurabile.

Egl. XII.

47. Quella sampogna sua dolce ed amabile;
49. Non gian con un suon tristo, e miserabile.
51. Che pur parve ad udir cosa mirabile.

ABILI. Egl. X.

65. Le selve usate, e le fontane amabili;
67. Erran per alpe incolte, inabitabili,
69. Da genti strane, inique, inesorabili.

ABULA. Egl. XII.

122. Ch' oggi sarà fornita la mia fabula;
124. Nè vedrò mai per boschi sasso, o tabula,
126. Qualunque altro pastor vi pasce, o stabula,

ACCARI. Egl. IX.

8. Selvaggio andar per la sampogna, e i naccari.
10. Ma con Uranio a te non valser baccari,
12. Furasti il capro, ei ti conobbe ai zaccari.

Egl. X.

5. Dell'alme Muse, e più non pregian naccari,
7. E sì del fango ognun s' asconde i zaccari,
9. E par che odore più che ambrosia, e baccari.

A C-

ACCIA. Egl. X.

144. Che 'l mondo intorno intorno si disfaccia,
145. E prenda un' altra più leggiadra faccia.

ACCIANO. Egl. I.

8. E vannogli da tergo, e 'l vitto scacciano.
10. E sai ben tu, che i lupi (ancor che tacciano)
12. Però che i lor pastor non vi s' impacciano.

Egl. VIII.

77. Nè per foco ardon, nè per gielo agghiacciano;
79. Cercan fuggire Amore, e pur lo abbracciano;
81. Che chiaman libertade, e più s'allacciano.

ACCIATI. Egl. XII.

251. E dir: Col bel sepolcro, o lauro, abbracciati,
254. Il Cielo, o Diva mia, non vuol ch'io tacciati;
255. Dal fondo del mio cor mai non discacciati.

ACCULO. Egl. VI.

137. Questi compagni del rapace gracculo;
139. Purch' abbian le man piene all'altrui sacculo.

ACERA. Egl. VI.

11. Tal piange del mio mal, che poi mi lacera
13. L' invidia, figliuol mio, se stessa macera,
15. Che non gli giova ombra di pino, o d'acera.

ACERO. Egl. I.

50. Che di sedermi solo a piè d' un acero,
52. Che pensando a colei, che 'l cor m'ha lacero
54. Nè sento il duol, ond'io mi struggo e macero.

ACHESI. Egl. XII.

194. A Filli mia, gridava, o Cloto, o Lachesi,
196. Moran gli armenti, e per le selve vachesi;
198. Poi ch' è pur ver che 'l fiero Ciel non plachesi.

ACITO. Egl. I.

1. Ergasto mio, perchè solingo, e tacito
3. Le pecorelle andare a lor benplacito.

ACOLO. Egl. XII.

32. E depon qui la pera, il manto, e 'l bacolo;
34. Quinci si vede ben senz'altro ostacolo.
36. Qui Diana ti lascia l'arco, e 'l jacolo.

ACRIME. Egl. XII.

62. Poi che Filli t'ha posto in doglia e lacrime:
64. Dunque, amici pastor, ciascun consacrime
66. E chi altro non può, meco collacrime.

ADIA.

A D I A. Egl. X.

38. Certa l'arte Febea con la Palladia,
40. Ma a guisa d'un bel sol fra tutti radia
42. Non troverebbe il pari in tutta Arcadia.

A G I N E. Egl. XII.

152. Ove più rutta al ciel la gran voragine,
154. Veder mi par la mia celeste immagine
156. Tener l'orecchie intente alle mie pagine.

A L A M I. Egl. XII.

50. *Filli*, *Filli*, gridando tutti i calami?
52. Or non si mosse da' supermi talami
54. Tanta pietà il tuo dir nel petto esalami.

A L I D I. Egl. VI.

44. Uscir vivo da'cani irati, e calidi;
46. Erbe, e pietre mostrose, e i sughi palidi.
48. Magici versi assai possenti, e validi.

A L L I D A. Egl. VIII.

1. Ove sì sol con fronte esangue, e pallida
3. Con chiome irsute, e con la barba squallida?

A L T A N O. Egl. VIII.

140. Che per tema de' lupi, che le assaltano,
142. Vedi le valli, e i campi che si smaltano
144. Intorno ai fonti i pastor lieti saltano.

A L V A N O. Egl. XII.

227. Poi misi mostra, o Filli, sopra un'alvano
229. E dice: *Ecco che i monti già s'incalvano*;
231. *Qual' ombre, o qua' difese omai vi salvano*?

A L Z A T I. Egl. XII.

29. In su quel più: se vuoi vederla, or alzati,
31. Ma per miglior salirvi, prima scalzati,
33. E con un salto poi ti apprendi, e sbalzati.

A M A N O. Egl. VI.

122. Gli è primo sonno, e tutti Cacco il chiamano,
124. Oh, oh quel Cacco. o quanti Cacchi bramano
126. Che per un falso mille buon s'infamano.

A M A V I. Egl. VIII.

92. Venite a quel che ad alta voce chiamavi,
94. Correte, o fiere, a quel che tanto bramavi,
96. Di quel che con sua morte tutti infamavi.

A M O L A. Egl. I.

92. Che notte e giorno al mio soccorso chiamola,

94. Ben sanno questi boschi quant' io amola,
96. Ch' ognor piangendo e sospirando bramola.

A M P A N E. Egl. X.

56. Per non trovar pastura: e delle pampane
58 Lasso, ch' appena di mill' una campane;
60. Che 'l cor per doglia sospirando avvampane.

A M P I N O. Egl. XII.

176. E quale arbusto senza vite, o pampino,
178. Dunque esser può, che dentro un cor si stampino
180. E del foco già spento i sensi avvampino?

A N C I A. Egl. X.

155. E col tridente urtarli in su la guancia.
156. La donna, e la bilancia è gita al cielo.

A N D I N E. Egl. XII.

287. Ove tu pasca, e mai per vento, o grandine
289. Qui sovra l'erba fresca il manto spandine,
291. Forse impetri, che 'l Ciel la grazia mandine.

A N D O L A. Egl. XII.

281. Con la sua Filli, e starsi in pace amandola;
283. Solea spesso per quei venir chiamandola:
285. Con incensi si sta sempre adorandola.

A N D O S I. Egl. VI.

104. Givan di prato in prato rammentandosi
106. Non era gelosia, ma sollazzandosi
108. E 'n guisa di colombi ognor baciandosi.

A N G A N E. Egl. XII.

125. Ch' io non vi scriva *Filli*; acciocchè piangane
127. E se avverrà, ch' alcun che zappe, o mangane.
129. Dolente, e stupefatto al fin rimangane.

A N G A S I. Egl. VI.

20. Così 'l veggia cader d' un olmo, e frangasi,
22 Tu sai la via che per le piogge affangasi:
24. Quel, che tal viva, che lui stesso piangasi.

A N G E R E. Egl. VI.

56. Di male in peggio, e deiti pur compiangere
58. Quand' io appena incominciava a tangere
60. Con l' asinel portando il grano a frangere,

Egl. VIII.

125. Che non s' acquista libertà per piangere:
127. E poi comincierai col rastro a frangere
129. Che le crescenti biade suol tant' angere.

Egl. XII.

14. Per poter a mia posta in quella piangere;
16. Mille ne son che qui vedere, e tangere
18. Ma destro nel toccar, guarda nol frangere.

A N G U L O. Egl. XII.

260. Verran pastori a venerar quest' angulo;
262. E leggeran nel bel sasso quadrangulo
264. Per cui tanto dolor nel petto strangulo.

A N I A. Egl. IX.

2. Questa tua greggia, ch'è cotanto stranla,
4. Dimmi, bifolco antico, e quale insania
6 Ponendo fra' pastor tanta zizzania?

A N I E. Egl. VI.

77. L'umana vita; e non eran zizzanie,
79. Non si vedean queste rabbiose insanie,
81. Perchè convien che 'l mondo or si dilanie.

A N I M A. Egl. VI.

116. Che s'io mostrassi quel ch'ho dentro l'anima,
118. Tacer vorrei, ma il gran dolor m'inanima
120. Oimè, ch'a nominarlo il cor si esanima.

A N N O S I. Egl. I.

11. Fan le gran prede, e i can dormendo stannosi,
13. Già per li boschi i vaghi uccelli fannosi
15. Le nevi, che pel sol tutte dssfannosi.

Egl. VIII.

20. E i Satiri, e i Silvani desterannosi
22. E poi per mano in giro prenderannosi
24. E mille Canzonette ivi udirannosi.

A N T I C I. Egl. XII.

236. Per veder Meliseo, poichè i suoi cantici
238. Ben sai tu, faggio, che coi rami ammantici,
240. Ti parve di sentir soffioni, o mantici.

A N T I N O. Egl. XII.

275. Udendo Meliseo per modo il cantino,
277. E che i pastor di Mincio poi gli piantino
279. Ancorchè del gran Titiro si vantino.

A P O L I. Egl. XII.

113. E cangiar rastri, stive, aratri, e capoli
115. Dunque miser, perchè non rompi, e scapoli
117. Poi che Napoli tua non è più Napoli?

A P P O L A. Egl. VIII.

128. La dura terra, e sterperai la lappola,
130. Io con la rete uccello, e con la trappola,
132. Alla mal nata volpe, e spesso incappola.

A R C E R E. Egl. XII.

191. Non vide mover mai lo avaro carcere
193. O Atroppo crudel, potesti parcere
195. Deh consentite omai ch'io mi discarcere.

A R I C O. Egl. VI.

1. Quantunque, Opico mio, sii vecchio, e carico
3. Deh piangi or meco, e prendi il mio rammarico.

Egl. VIII.

110. Clonico mio, sentendo il tuo rammarico,
112. E s'io le leggi al tuo Signor prevarico,
114. Che vivrai lieto, e di tal peso scarico.

A R I O. Egl. VIII.

56. In vita, e'n morte in un voler non vario,
58. Sovra un grand'olmo iersera, e solitario
60. Ed a me solo è il ciel tanto contrario.

A R N O S I. Egl. VIII.

59. Due tortorelli vidi il nido farnosi:
61. Quand'io le vidi oimè sì amiche starnosi.
63. Ch'appena in terra i piè potean fermarnosi.

A R O N O. Egl. X.

29. Pastor mel fer poi chiaro, e mel mostrarono
31. Indi incantar la luna m'insegnarono,
33. Alfesibeo, e Meri si vantarono.

A R O S I. Egl. XII.

143. Lasciar quei santi piè, quando fermarosi
145. E forse i fior che lieti allor mostrarosi,
147. Dell'alta vision ch'ivi sognarosi.

A S C A N O. Egl. I.

14. I dolci nidi, e d'alti monti cascano
16. E par che i fiori per le valli nascano,
18. E i puri agnelli per l'erbette pascano,

A S C E R E. Egl. VI.

71. Menar le pecorelle in selva a pascere:
73. Non si potea l'un uom ver l'altro irascere:
75. E Copia i frutti suoi sempre fea nascere.

Egl. IX.

1. Dimmi, caprar novello, e non t'irascere,
3. Chi te la diè sì follemente a pascere?

Egl. XII.

203. Ingrato sol, per cui ti affretti a nascere?
205. Ritorni tu, perch'io ritorne a pascere
207. O perchè più ver te mi possa irascere?

A S C I N O. Egl. II.

49. Nè perdon capra perchè fuor la lascino;
51. A' loro agnelli già non noce il fascino,
53. E i nostri col fiatar par che s'ambascino.

Egl. VI.

14. E si dilegua come agnel per fascino;
16. Il pur dirò, così gli Dii mi lascino
18. Prima che i mietitor le biade affascino;

A S C O L I. Egl. IX.

23. Ecco una pelle, e due cerbiatti mascoli
25. Pon pur la lira, ed io porrò due vascoli
27. Che questi armenti a mia matrigna pascoli.

A S I M O. Egl. VIII.

26. Vinti di doglia si daranno il biasimo,
28. Lasso, che 'n ciò pensando ogn'ora spasimo;
30. *Mercè del Ciel, dal gran periglio evasimo?*

A S P E R O. Egl. XII.

5. A Melisèo venir fato tant'aspero?
7. Quest'è sol la cagione ond'io mi esaspero
9. E via più dentro al cor m'induro, e inaspero;

A S *P* I D E. Egl. XII.

167. Avrei poter di far pietoso un aspide:
169. Nè grifo ebbe giammai terra Arimaspide
171. Non desiasse un cor di dura jaspide.

A S S A N O. Egl. I.

2. Pensar ti veggio? oime, che mal si lassano,
4. Vedi quelle che 'l rio varcando passano,
6. Come in un tempo per urtar s'abbassano.

A S S I M I. Egl. XII.

11. Filli, nel tuo morir, morendo lassimi:
13. Questa pianta vorrei che tu mostrassimi.
15. Forse a dir le mie pene oggi incitassimi.

A S S I N O. Egl. X.

47. Così prese a cantar sotto un bel frassino,

 49. Prov-

49. Provveda il Ciel, che qui ver noi non passino
51. Fra questi armenti respirar mi lassino.

A S T I C O. Egl. VIII.

149. E che ti fan dì e notte andar fantastico;
151. E pria ch'io parlo, le parole mastico.

A S T I N O. Egl. XII.

299. Che del bel colle, e del sorgente pastino
301. Ma prega tu che i venti non tel guastino,
303. Pur che a salir fin su l'ore ne bastino,

A T A N O. Egl. VIII.

65. Ch'io fui per appiccarmi sovra un platano,
67. A quanti error gli amanti orbi non guatano!
69. Tanto a ciascun le sue sciocchezze aggratano.

A T E S I. Egl. XII.

272. E perchè la lor fama più dilatesi,
274. Tal che farò che 'l gran Tesino, ed Atesi,
276. Che Filli il senta, ed a se stessa aggratesi.

A T I C O. Egl. IX.

44. Guarda le capre d'un pastor erratico.
46. Corbo malvagio, ursacchio aspro, e salvatico;
48. Che trasportar si fa dal cor fanatico.

A T O R A. Egl. X.

50. Malvagie lingue, e le benigne fatora
52. Itene, vaccarelle, in quelle pratora;
54. Ciascuna a casa ne ritorne satora.

A T R I A. Egl. X.

190. E tienlo a forza nell'ingrata patria,
192. Verrebbe a noi, lasciando l'idolatria,
194. Fuor già d'ogni natia carità patria.

A V A M I. Egl. VI.

59. Da terra i primi rami, ed addestravami
61. Il vecchio padre mio, che tanto amavami,
63. Con amiche parole a se chiamavami;

A V A M O. Egl. VI.

23. Ivi s'ascose quando a casa andavamo.
25. Nessun vi riguardò, perchè cantavamo:
27. Al nostro albergo, quando al foco stavamo,

A V A N O. Egl. VI.

68. I tempi antichi, quando i buoi parlavano;
70. Allora i sommi Dii non si sdegnavano
72 E, com'or noi facemo, essi cantavano.

Egl.

Egl. X.

184. Che se col tempo, e col poder s' aggravano,
186. Così cantava, e i boschi rintonavano
188. In Parnaso, o in Eurota s' ascoltavano.

A V A S I. Egl. VI.

53. E di serpente in tigre trasformavasi,
55. Or vedi, Opico mio, se 'l mondo aggravasi
57. Pensando al tempo buon, che ognor depravasi.

Egl. XII.

107. E 'l Tebro al nome tuo lieto inchinavasi:
109. Morta è colei ch'al tuo bel fonte ornavasi,
111. Onde tua fama al ciel volando alzavasi.

A V I D E. Egl. VIII.

137. L'amorose speranze, ardite, ed avide,
139. Or pensa alquanto alle tue capre gravide,
141. Fuggon da' cani più che cervi pavide.

A Z I A. Egl. VIII.

116. Ed odia quel crudel che sì ti strazia,
118. Allora il nostro Pan colmo di grazia,
120. Tal che la mente tua ne sia ben sazia.

A Z I O. Egl. I.

20. Che di ferir non è mai stanco, o sazio
22. Progne ritorna a noi per tanto spazio
24. A lamentarsi dell'antico strazio.

E B B E S I. Egl. XII.

224. *Assorbere a tal duolo il mar devrebbesi*,
226. La tortorella ch'al tuo grembo crebbesi;
228. Secco; ch'in verde già non poserebbesi.

E C O L I. Egl. XII.

110. E proponea il tuo fondo a tutti i specoli:
112. Or vedrai ben passar stagioni, e secoli;
114. Pria che mai sì bel volto in te si specoli.

E C O L O. Egl. X.

193. E gli ombrati costumi al guasto secolo,
195. Ed è sol di virtù sì chiaro specolo,
197. Degno assai più ch'io col mio dir non recolo.

E C O R E. Egl. XII.

305. Una agna dare a te delle mie pecore,
307. Non consentir, o Ciel, ch'io mora indecore,
309. Par che mi spolpe, snerve, e mi disjecore.

EDANO. Egl. II.

52. O chè sian erbe, o incanti che possedano;
54. Ai greggi di costor lupi non predano;
56. Ch'a nostre mandre per usanza ledano?

EDERE. Egl. IX.

11. Che mala lingua non t'avesse a ledere:
13. Anzi gliel vinsi, ed ei nol volea cedere.
15. D'Ergasto, che mi ornò di mirti, ed edere;

EDIO. Egl. VIII.

146. Clonico dolce; e non ti vinca il tedio;
148. Caccia i pensier, che t'han già posto assedio,
150. Che al mondo mal non è senza rimedio.

EDONO. Egl. I.

32. Filomena, nè Progne vi si vedono:
34. Primavera, e suoi dì per me non riedono,
36. Ma solo pruni, e stecchi, che 'l cor ledono.

EGGIANO. Egl. I.

26. De' pastor, che cantando all'ombra seggiano,
28. Or poi che o nulli, o pochi ti pareggiano
30. Deh canta omai, che par che i tempi il chieggiano.

EGNINO. Egl. X.

11. Dal sonno, e con vendetta ai buoni insegnino,
13. E s'una volta avvien che si disdegnino,
15. Che di tornar al ben pur non s'ingegnino.

ELEBRE. Egl. XII.

254. Anzi perchè ognor più ti onori, e celebre
256. Onde con questo mio dir non incelebre,
258. La sepoltura tua famosa, e celebre.

ELIA. Egl. IX.

50. Fuggito è dal romore Apollo, e Delia.
52. Oggi qui non si canta, anzi si prelia;
54. Comincia, Elenco, e tu rispondi, Ofelia

ELICE. Egl. VI.

50. In vento, in acqua, in picciol rubo, o felice:
52. Quest'è Proteo, che di cipresso in elice,
54. E feasi or bove, or capra, or fiume, or selice.

Egl. X.

166. Vivon color sotto Boote, ed Elice;
168. Già mi rimembra, che da cima un'elice
170. Che 'l petto mi si fe quasi una selice.

E L L E R E. Egl. X.

181. Di male piante, e non tardate a ſvellere.
183. Tagliate toſto le radici all' ellere;
185. Non laſceranno i pini in alto eccellere.

E M I N A. Egl. VIII.

8. Or cerchi le cittadi, ove Amor gemina
10. Nell'onde ſolca, e nell' arene ſemina,
12. Chi ſue ſperanze fonda in cor di femina.

E M I T O. Egl. XII.

155. Sederſi, e con diletto in quel gran fremito
157. O laſſo, o dì miei volti in pianto, e gemito!
159. E per quell'orme ancor m'indrizzo, e infemito.

E N A L O. Egl. X.

187. Con note, quai non ſo s'un tempo in Menalo
189. E, ſe non foſſe che 'l ſuo gregge affrenalo,
191. Che a morte deſiar ſpeſſo rimenalo,

E N D E R E. Egl. X.

199. E i boſchi ai quai sì ſpeſſo è dato intendere
201. Ma l'empie ſtelle ne vorrei riprendere.
203. Sì ratto fer dal ciel la notte ſcendere.

Egl. XII.

293. Potrò cantar; che farlo qui diſcendere,
295. Io vorrei pur la viva voce intendere,
297. Onde s'io pecco in ciò, non mi riprendere.

E N D O L A. Egl. VIII.

80. Se queſta è vita, o morte, io non comprendola,
82. Pur mi ſi para la ſpietata Amendola
84. La triſta Filli eſanimata, e pendola.

E N D O L O. Egl. VI.

128. I' 'l ſo, che 'l pruovo, e col mio danno intendolo,
130. Ed io per quel che veggio ancor comprendolo,
132. In comprar ſenno, e pur anco non vendolo.

E N D O T I. Egl. XII.

239. Quante fiate ai ſuoi ſoſpir movendoti,
241. O Meliſeo, la notte e 'l giorno intendoti,
243. Nel petto, che tacendo ancor comprendoti.

E N E B R E. Egl. XII.

209. Sappi che gli occhi uſati in pianto, e tenebre,
211. Ovunque miro, par che 'l ciel ſi ottenebre;
213. E' or cagion ch'io mai non mi diſtenebre.

E N E R E. Egl. I.

17. Ed ogni ramo abbia le foglie tenere,
19. L'arco ripiglia il fanciullin di Venere,
21. Di far delle midolle arida cenere.

Egl. VI.

101 U' son or quelle genti? oimè son cenere,
103. I lieti amanti, e le fanciulle tenere,
105. Il foco, e l'arco del figliuol di Venere.

Egl. VIII.

23. Discinti, e scalzi sovra l'erbe tenere,
25. E'l fier fanciullo, e la spietata Venere,
27. E non potran goder della mia cenere.

E N E R I. Egl. XII.

89. Mergillina gentil, che sì ti inceneri,
91. Antiniana, e tu perchè degeneri?
93. Quei mirti che fur già sì molli e teneri.

E N I O. Egl. VIII.

113. Prendi il consiglio del tuo fido Eugenio,
115. Ama il giocondo Apollo, e'l sacro Genio,
117. Ch'è danno in gioventù, vergogna al senio.

Egl. IX.

29. Ch'io non ti scopra: or ecco il nostro Eugenio:
31. Io vo Montan, ch'è più vicino al senio;
33. Nè credo ch'abbia sì sublime ingenio.

E N T A M I. Egl. VIII.

86. Per Dio quest'alma liberar consentami,
88. O terra, tu che puoi, terra, contentami,
90. Sì che uom mai non ne trove orma, nè sentami.

E N T A N O. Egl. II.

46. In latte, e'n lane, e d'ogni tempo aumentano,
48. Nè mai per neve il Marzo si sgomentano;
50. Così par che li fati al ben consentano.

Egl. VIII.

44. Se nostri affanni un fumo al fin diventano,
46. Dunque è ben tempo omai, che si risentano
48. Nel fango; onde convien ch'al fin si pentano.

Egl. XII.

92. Perchè ruschi pungenti in te diventano
94. Dimmi, Nisida mia; così non sentano
96. Nè Pausilipo in te venir consentano;

E P I-

E P I D I. Egl. I.

38. E veggio, quando i dì son chiari e tepidi,
40. Perisca il mondo; e non pensar ch' io trepidi,
42. Che 'l cor s' adempia di pensier più lepidi.

Egl. VI.

83. Per boschi, o si prendean la morte intrepidi,
85. Non foschi, o freddi, ma lucenti e tepidi,
87. Ma vaghi uccelli dilettosi e lepidi.

Egl. XII.

131. Luoghi un tempo al mio cor soavi, e lepidi,
133. O Cuma, o Baja, o fonti ameni, e tepidi,
135. Che 'l mio cor di dolor non sudi, e trepidi,

E P U T A. Egl. VIII.

122. La cara zappa, e pianterai la neputa,
124. E 'l tempo sol in ciò disponi e deputa;
126. E tanto è miser l' uom, quant' ei si reputa.

E Q U I E. Egl. VIII.

47. Gli spirti tuoi sepolti anzi l'esequie,
49. E s' a te stesso non dai qualche requie,
51. Non può gioir, ragion è ben che arrequie.

E R D E S I. Egl. XII.

323. E 'l mondo del mio mal tutto rinverdesi:
325. Se nel passar di Lete amor non perdesi.

E R G A N O. Egl. VIII.

134. De' pastor neghittosi si prostergano;
136. Così convien ch' al tutto si dispergano
138. Che nelle menti semplicette albergano.

E R G A S I. Egl. I.

44. I fier giganti in Flegra; e poi sommergasi
46. Come vuol che 'l prostrato mio cor ergasi
48. Ch' io spero che fra' lupi anzi dispergasi?

E R G O L E. Egl. XII.

269. Barcinio mio, tra questa basse pergole;
271. Summonzio, io per li tronchi scrivo, e vergole;
273. Per longinqui paesi ancor dispergole.

E R I A. Egl. X.

62. D' alcun suo bene in questa vil miseria;
64. I bifolchi, e i pastor lascian' Esperia,
66. Che 'l duro tempo glie ne dà materia.

E R I T O. Egl. XII.

320. Ma se 'l pianger in Cielo ha qualche merito.

322. Io piango, o Filli, il tuo ſpietato interito;
324. Deh penſa, prego, al bel viver preterito;

E R M I N E. Egl. VIII.

38. Il qual, poi che ſi vede giunto al termine,
40. Così quando vecchiezza avvien che termine,
42. Vergogna, e duol convién, ch'al cor ſi germine.

E R M I N I. Egl. VI.

74. I campi eran comuni, e ſenza termini:
76. Non eran ferro, il qual par ch'oggi termini
78. Ond'avvien ch'ogni guerra, e mal ſi germini.

E R T I C E. Egl. XII.

86. Le ſpalle ſue con l'uno e l'altro vertice:
88. Ma chi verrà che de' tuoi danni accertice,
90. E i lauri tuoi ſon ſecche, e nude pertice?

E R U L E. Egl. XII.

218. Sento la lira dir con voci querule:
220. Talor veggio venir friſoni, e merule
222. *Voi meco, o mirti, e voi piangete, o ferule.*

E S P I L O. Egl. XII.

17. A tua poſta potrai: cerca in quel neſpilo.
19. Quel biondo crine, o Filli, or non increſpilo
21. Ma del mio lacrimar lo inerbi, e inceſpilo.

E T E M I. Egl. VIII.

104. Cantando al mio ſepolcro; allor diretemi:
106. E forſe alcuna volta moſtreretemi
108. E 'ndarno al ſordo ſaſſo chiameretemi.

E T E R A. Egl. VI.

107. Movean i dolci balli a ſuon di cetera,
109. O pura fede, o dolce uſanza vetera!
111. Tanto peggiora più, quanto più invetera.

E T E R E. Egl. X.

41. Caracciol, che 'n ſonar ſampogne, o cetere
43. Coſtui non imparò potare, e mietere,
45. E paſſion ſanar maligne, e vetere.

E T T A M I. Egl. XII.

23. Filli deh non fuggir ch'io ſeguo; aſpettami,
25. Dir non potrei, quanto l'udir dilettami;
27. Quantunque il mio biſogno altrove affrettami.

E T T A N O. Egl. II.

140. Uranio mio; e già i compagni aſpettano,
142. Montano, i miei compagni non ſoſpettano
144. Nè credo che di me penſier ſi mettano.

E V A-

EVANO. Egl. X.

71. Non già per aurea età, ghiande pascevano
73. Vivon di preda qui, come solevano
75. Deh ch'or non mi sovvien qual nome avevano!

EVOLE. Egl. VI.

92. E di balsamo, e 'ncenso lacrimevole,
94. Ciascun mangiava all'ombra dilettevole
96. O dolce tempo, o vita sollazzevole!

EZZANO. Egl. VIII.

68. Col desio del morir la vita sprezzano;
70. E pria mutano il pel, poi che s'avvezzano,
72. Ed un bel guardo più che un gregge apprezzano.

EZZOLI. Egl. XII.

71. E ratto diventar sorba, e corbezzoli:
73. E se per innestar li incido, o spezzoli,
75. Che mostran ben, che nel mio amaro avvezzoli.

IADI. Egl. VIII.

17. Senza 'l mio canto, tal che Fauni, e Driadi
19. Le Najadi, Napee, ed Amadriadi,
21. Per me dal lungo sonno, e le Tespiadi.

Egl. X.

101. O Satiri, e Silvani, o Fauni, e Driadi,
102. Najadi, ed Amadriadi, o Semidee,

IBERI. Egl. VIII.

29. Sarà mai dì, ch'io possa dir fra' liberi,
31. Di state secchi pria mirti, e giuniberi,
33. Che tu mai impetri quel che invan deliberi.

IBILE. Egl. VI.

41. Che sputando tre volte fu invisibile
43. Che sel vedea, di certo era impossibile
45. Ove non val che l' uom richiami o sibile.

IBILI. Egl. XII.

242. E sì fissi mi stan gli accenti, e i sibili
244. Deh se ti cal di me, Barcinio, scribili,
246. L' un arbor per pietà con l' altro affibbili.

ICANO. Egl. VI.

125. Per questo bosco! ancorchè i saggi dicano,
127. Quanti nell'altrui sangue si nutricano!
129. Tal che i miei cani indarno s'affaticano.

Egl. XII.

233. E' par che i tori a me muggendo dicano:

235. Con

235. Con gran ragion le genti s' affaticano
237. Son tai, che ancor nei sassi amor nutricano.

I C E M I. Egl. XII.

164. Mi mostra in sogno entro i begli occhi, e dicemi:
166. E mentre star con lei piangendo licemi,
168. Sì cocenti sospir dal petto elicemi.

I C I O. Egl. VIII.

95. E voi, pastor, piangete il tristo eficio
97. Voi userete in me il pietoso officio,
99. Che sia nel mondo di mia morte indicio.

Egl. IX.

14. Al cantar mio schernendo il buon giudicio
16. Cantando tu 'l vincesti? or con Galicio
18. Come agnei ch'è menato al sacrificio?

I C O L A. Egl. XII.

297. Per notar de' suoi gesti ogni particola;
298. Poggiamo or su ver quella sacra edicola;
300. Ei solo è il sacerdote, ed ei l' agricola.

I C U L I. Egl. XII.

98. Abitata da lepri, e da cuniculi?
100. Non veggio i tuoi recessi, e i diverticuli
102. Dove temperava Amor suo' ardenti spicoli?

I D A N O. Egl. XII.

104. Morir vedrai di quei ch'in te s' annidano,
106. Lasso, già ti onorava il grande Eridano;
108. Or le tue Ninfe a pena in te si fidano.

I D E R E. Egl. VI.

113. Ch' io vi ripenso, sento il cor dividere
115. Deh, per Dio, non mei dir, deh non mi uccidere;
117. Farei con le sue selve i monti stridere.

Egl. VIII.

71. Che mutin voglia; tal che un dolce ridere,
73. Talor per ira o sdegno volno incidere
75. E con amor da se l'alma dividere.

Egl. IX.

17 Non udì io già la tua sampogna stridere,
19. Cantiamo a prova, e lascia a parte il ridere;
21. Montan potrà nostre question decidere.

I D E R O. Egl. I.

41. Ma attendo sua ruina, e già confidero,
43. Cagian baleni, e tuon quanti ne videro
45. La terra e 'l ciel, ch'io già per me il desidero.

I D I-

I D I C I. Egl. X.

26. *Cerca l'alta cittade ove i Calcidi*
28. Questo non intes' io, ma quei fatidici
30. Tal, ch' io gli vidi nel mio ben veridici.

I D I E. Egl. II.

39. Nessun si fidi nell' astute insidie
41. E ciò n' avviene per le nostre invidie.

Egl. VI.

5. La fede è morta, e regnano le 'nvidie;
7. Regnan le voglie prave, e le perfidie
9. Tal che 'l figliuolo al padre par che insidie.

Egl. VIII.

131. Per non marcir nell' ozio, e tendo insidie
133. Così si scaccia amor; così le invidie
135. Così si spregia il mondo, e sue perfidie.

I F E R E. Egl. VI.

89. Atri aconiti, e piante aspre, e mortifere;
91. Era allor piena d' erbe salutifere,
93. Di mirre preziose ed odorifere.

I F I C O. Egl. XII.

35. Filli, quest' alto pino io ti sacrifico;
37. Questo è l'altar che in tua memoria edifico;
39. In ch' io piangendo il tuo bel nome amplifico.

I G I D A. Egl. I.

91. La pastorella mia spietata e rigida,
33. E sta superba, e più che ghiaccio frigida,

Egl. XII.

263. Il titol che a tutt' ore il cor m' infrigida,
265. QUELLA CHE A MELISEO SI' ALTERA, E RIGIDA
267. SI STA SEPOLTA IN QUESTA PIETRA FRIGIDA.

I G I D E. Egl. X.

175. Deh perchè non troncate, o Parche rigide,
177. Pastor, la noce, che con l' ombre frigide
179. Pria che per anni il sangue si rinfrigide.

I G L I A S I. Egl. VIII.

35. Chi prende il cieco in guida, mal consigliasi:
37. Questa vita mortale al dì somigliasi;
39. Pien di scorno all' occaso rivermigliasi.

I L A R E. Egl. XII.

119. Quel giorno, o patria mia, ch' allegro ed ilare
121. Or vo che 'l senta pur Vulturno, e Silare,

123. Nè

I S E R O. Egl. VIII.

50. Che ſpene aràn gli ſtranj? e ſe'l cor miſero
52. Quante fiate del tuo error ſorriſero
54. Quei corſer per pietà, queſti s'aſſiſero.

Egl. XII.

2. Quand'ei ſcriſſe in quel faggio. *Vidi io miſero*,
4. O pietà grande! e quali Dii permiſero
6. Perchè di vita pria non lo diviſero?

I S I M I. Egl. XII.

1. Qui cantò Meliſeo, qui proprio aſſiſimi
3. *Vidi Filli morire, e non ucciſimi*.

I S S E L O. Egl. X.

169. La ſiniſtra cornice, oimè, prediſſelo;
171. Laſſo, che la temenza al mio cor fiſſelo,
173. Che la Sibilla nelle foglie ſcriſſelo.

I S S I M I. Egl. XII.

161. E la notte la chiamo a gridi altiſſimi;
163. Sovente il dardo ond'io ſteſſo trafiſſimi,
165. *Ecco il rimedio de' tuoi pianti aſpriſſimi*.

I S S I T I. Egl. XII.

116. Tutte l'onde in un punto, ed inabiſſiti;
118. Queſto dolore, oimè, pur non prediſſiti
120. Tante lode cantando in carta ſcriſſiti.

I S T U L A. Egl. XII.

311. Non ſenti or tu ſonar la dolce fiſtula?
313. I tuoi capelli, o Filli, in una ciſtula
315. Il cor mi paſſa una pungente ariſtula.

I T E R A Egl. XII.

185. Se ſentrai lamentar quella ſua citera,
187. La qual mentre pur *Filli* alterna, ed itera;
189. Ogni altra melodia dal cor mi oblitera.

I T I C O. Egl. X.

163. De' noſtri campi il deſiato tritico;
165. Tal che aſſai meglio nel paeſe Scitico
167. Benchè con cibi alpeſtri, e vin ſorbitico.

I T I M I. Egl. XII.

65. Verſi ſol di dolor, lamenti, e ritimi;
67. A pianger col ſuo pianto ognuno incitimi,
69. Benchè 'l mio duol da ſe dì e notte invitimi.

ITU-

I T U L A. Egl. XII.

137. Quasi vacca che piange la sua vitula,
139. Non vedrò mai Lucrino, Averno, o Tritula,
141. Valle che dal mio sogno ancor s' intitula.

I V A N O. Egl. VI.

80. Le genti litigar non si sentivano;
82. I vecchj quando al fin più non uscivano
84. O con erbe incantate ingiovanivano.

I V E R E. Egl. X.

196. Che adorna il mondo col suo diritto vivere;
198. Beata terra che 'l produsse a scrivere,
200. Rime, a chi 'l ciel non pote il fin prescrivere!

Egl. XII.

278. Un bel lauro in memoria del suo scrivere;
280. Degno fu Melifeo di sempre vivere
282. Ma chi può le sue leggi al Ciel prescrivere?

I V I D O. Egl. XII.

74. Mandan fuogo di fuor sì tinto e livido,
76. Le rose non han più quel color vivido;
78. Dai quai per tanto spazio oggi mi divido.

I Z I A. Egl. VI.

32. Per giustizia potessi: or che giustizia?
34. Due capre, e duo capretti per malizia.
36. Sì signoreggia al mondo l' avarizia.

I Z I O. Egl. X.

116. Che di April, nè di Maggio hai sacrifizio:
117. Ma s' un commette il vizio, e tu nol reggi,

O B I L E. Egl. IX.

32. Che questo tuo pastor par troppo ignobile
34. Vienne all' ombra, Montan, che l' aura mobile
36. Nota il nostro cantar, qual è più nobile.

Egl. X.

32. E ciò che in arte maga al tempo nobile
34. Nè nasce erbetta sì silvestra, ignobile,
36. E quale stella è fissa, e qual' è mobile.

Egl. XII.

179. Sì fisse passion di cosa mobile,
181. Qual fiera sì crudel, qual sasso immobile
183. Al miserabil suon del canto nobile?

OCI-

O C I T A. Egl. XII.

121. Ad un mio rofcigniuol che ftride, e vocita:
123. Talor d' un alta rupe il corbo crocita:
125. *Ifchia*, *Capri*, *Ateneo*, *Mifeno*, *e Procita*.

O D O L A. Egl. XII.

200. Quando avvien, che talor con la fua lodola
202. Ovver quando in fu l'alba efclama e modola:
204. Tua luce a me che val s'io più non godola.

O G L I E R E. Egl. VIII.

11. E 'l vago vento fpera in rete accogliere,
13. Eugenio, s'io potrò mai l'alma fciogliere,
15. Tal ch' io poffa dal giogo il collo eftogliere;

O L A N O. Egl. VIII.

41. I mal fpefi anni, che sì ratti volano,
43. A che le menti cieche fi confolano,
45. E l'ore ladre i noftri beni involano?

O L F A S I. Egl. XII.

149. Monti dove vulcan bollendo infolfafi,
151. Perocchè, ove quell'acqua irata ingolfafi,
153. E più grave l'odor ridonda, ed olfafi;

O L G O L I. Egl. XII.

314. Serbati tegno, e fpeffo quand'io volgoli,
316. Speffo gli lego, e fpeffo, oimè, difciolgoli;
318. Poi con fofpir gli afciugo, e 'nfieme accolgoli.

O L G O N O. Egl. VIII.

74. Lo ftame che le Parche al fufo avvolgono;
76. Braman tornare addietro, e non fi volgono;
78. Ma fenza alcun dolor fempre fi dolgono.

Egl. X.

162. Gli uccelli, e le formiche fi ricolgono
164. Così gli Dii la libertà ne tolgono.

O L S E M I. Egl. VI.

35. Quel ladro traditor dal gregge tolfemi;
37. Io gliel direi, ma chi mel diffe volfemi
39. Conviemmi; e penfa tu fe quefto dolfemi.

O L T A M I. Egl. I.

98. Il gregge mio, che già tutt'ore afcoltami;
100. Ecco rimbomba, e fpeffo indietro voltami
102. E nell'orecchio il bel nome rifoltami.

O L-

O L T E M I. Egl. XII.

128. Da qualche fratta ov'io languisca ascoltemi,
130. Ma pur convien, che a voi spesso rivoltemi
132. Poi che non trovo ove piangendo occoltemi.

O L V E R E. Egl. VI.

47. Ossa di morti, e di sepolcri polvere,
49. Portava indosso, che 'l facean risolvere
51. Tanto si può per arte il mondo involvere.

Egl. VIII.

101. Farete meco in cenere risolvere;
103. Allor vi degnerete i passi volvere,
105. *Per tropo amar altrui, fei ombra, e polvere.*

O M B R A N O. Egl. II.

134. E gli alti monti le contrade adombrano;
136. E le mie pecorelle il bosco sgombrano
138. Il tempo e l'ora che la mandra ingombrano.

O M E R I. Egl. VI.

131. Che son pur vecchio ed ho curvati gli omeri
133. O quanti intorno a queste selve nomeri
135. Rastri, zappe, sampogne, aratri, e vomeri!

O M I N I. Egl. I.

95. Sannolo fiumi, monti, fiere, ed uomini,
97. Sallo quante fiate il dì la nomini
99. O ch'egli in selva pasca, o in mandra romini,

Egl. XII.

134. Or non fia mai, che alcun vi lodi, o nomini,
136. E poi che Morte vuol che vita abbomini,
138. Andrò nojando il ciel, la terra, e gli uomini.

O N A N O. Egl. I.

101. Le voci, che sì dolci in aria sonano,
103. Quest'alberi di lei sempre ragionano,
105. Ch'a pianger spesso, ed a cantar mi spronano:

Egl. X.

2. Com'uom crede, le selve; anzi risonano
4. Selvaggio, oggi i pastor più non ragionano
6. Perchè per ben cantar non si coronano.

O N D A M I. Egl. VI.

17. Veder vendetta di chi tanto affondami,
19. E per l'ira sfogar ch'al core abbondami:
21. Tal ch'io di gioja, e di pietà confondami.

ONDANO. Egl. II.

43. Con alti legni, e tutte le circondano,
45. Così per ben guardar sempre n' abbondano
47. Quando i boschi son verdi, e quando sfrondano.

ONDITA. Egl. XII.

140. Che con sospir non corra a quella ascondita
142. Forse qualche bell'orma ivi recondita
144. Al suon della mia voce aspra, ed incondita.

ONDONO. Egl. XII.

188. E *Filli* i sassi, i pin *Filli* rispondono.
190. Or dimmi, a tanto umor che gli occhi fondono,
192. Di quelle inique Dee che la nascondono?

ONICO. Egl. I.

56. Vedendoti parlar sì malinconico;
58. Qual'è colei, ch' ha 'l petto tanto erronico,
60. Dimmel, che con altrui mai nol comonico.

Egl. VIII.

2. Su l' asinello or vaine, e malinconico
4. Qualunque uom ti vedesse andar sì erronico
6. Certo direbbe, *Questi non par Clonico*.

Egl. IX.

5. Ti risospinse a spezzar l'arco a Clonico,
7. Forse fu allor, ch' io vidi malinconico
9. Che gl' involasti tu, perverso erronico.

ONOMI. Egl. XII.

215. Mi stava un tempo, ed or lasso abbandonomi,
217. Talor mentre fra me piango, e ragionomi,
219. *Di lauro, o Melisco, più non coronomi*.

ONTICI. Egl. XII.

80. I pesci per li fiumi infermi, e fontici:
82. Vegna Vesevo, e i suoi dolor raccontici;
84. E se son li suoi frutti amari, e pontici.

OPIA. Egl. I.

23. Con la sorella sua dolce Cecropia
25. A dire il vero oggi è tanta l' inopia
27. Che par che stiamo in Scitia, o in Etiopia.

Egl. X.

59. E ciascun vive in tanto estrema inopia,
61. Ringrazie dunque il Ciel qualunque ha copia
63. Che ciascun caccia dalla mandra propia.

OPU-

OPULI. Egl. XII.

101. Tutti cangiati; e freddi quelli fcopuli
103. Quanti paftor, Sebeto, e quanti populi
105. Pria che la riva tua s'inolmi, o impopuli?

ORDANO. Egl. XII.

56. Se quell'altre fue rime or mi ricordano;
58. Tanto i miei fenfi al tuo parlar s'ingordano,
60. Che ai primi verfi poi gli altri s'accordano.

ORDILA. Egl. IX.

47. Cotefta lingua velenofa mordila,
49. Mifera felva, che coi gridi affordila:
51. Getta la lira omai, che indarno accordila.

ORGANO. Egl. XII.

308. Che fol penfando udir quel fuo dolce organo,
310. Or via; che i fati a buon cammin ne fcorgano;
312. Fermati omai, che i can non fe ne accorgano.

ORGERE. Egl. VIII.

32. E i fior vedrò di verno al ghiaccio forgere,
34. Se Amore è cieco, non può il vero fcorgere;
36. Se ignudo; uom che non ha, come può porgere?

ORIA. Egl. VI.

98. Con le parole, ancor con la memoria
100. Ov'è 'l valore, ov'è l'antica gloria?
102. Delle quai grida ogni famofa iftoria.

ORIDA. Egl. XII.

95. Le rive tue giammai cruciata Dorida,
97. Non ti vid'io poc'anzi erbofa, e florida,
99. Non ti veggi'or più ch'altra incolta, ed orida?

ORIDO. Egl. VIII.

14. O rallentar dal laccio iniquo, ed orido,
16. Selva alcuna non fia, nè campo florido
18. Diran, che viva ancor Dameta, e Corido.

ORILO. Egl. XII.

20. Con le tue man, nè di ghirlande infiorilo:
22. Volgi in qua gli occhi, e mira in fu quel corilo:
24. Portane il cor, che qui lafciando accorilo.

ORMORA. Egl. IX.

35. Ti freme fra le fronde, e 'l fiume mormora
37. Vienne, Montan, mentre le noftre tormora
39. Moftrando ai cani le latebre, e l'ormora.

ORO-

OROLE. Egl. VI.

95. Or latte, e ghiande, ed or ginepri, e morole.
97. Pensando all'opre lor, non solo onorole
99. Chinato a terra come fante adorole.

ORRERE. Egl. VI.

29. Che tue capre sian tutte: ond' io per correre
31. Deh se qui fosse alcuno a cui ricorrere
33. Sol Dio sel veda, che ne può soccorrere.

ORRONO. Egl. I.

5. Vedi que'duo monton, che 'nsieme corrono
7. Vedi ch'al vincitor tutte soccorrono.
9. E con sembianti schivi ognor l'abborrono.

ORTICI. Egl. XII.

245. A tal che poi mirando in questi cortici,
247. Fa, che del vento il mormorar confortici:
249. Tal che ne soni ancor Resina, e Portici.

OSCANO. Egl. IX.

38. Ruminan l'erbe, e i cacciator s'imboscano.
40. Cantate, acciocchè i monti omai conoscano,
42. Cantate fin che i campi si rinfoscano.

OSCARI. Egl. X.

35. Che 'n quelle dotte selve non conoscasi,
37. Quivi la fera, poi che 'l ciel rinfoscasi,
39. Che non ch'altri, ma Fauno a udir rimboscasi.

OSTRANO. Egl. I.

104. E nelle scorze scritta la dimostrano,
106. Per lei li tori, e gli arieti giostrano.

OTALO. Egl. VIII.

143. Di color mille; e con la piva, e'l crotalo
145. Vedi il Monton di Friso; e segna e notalo,
147. Che 'n pochi dì convien che 'l sol percotalo.

OTANO. Egl. X.

8. Che tal più pute, ch' ebuli, ed abrotano,
10. Ond' io temo, gli Dii non si riscotano
12. Siccome i falli de' malvagi notano.

OTTOLE. Egl. I.

29. A cantar versi sì leggiadri, e frottole,
31. Selvaggio mio, per queste oscure grottole
33. Ma meste strigi, ed importune nottole.

U B I L I. Egl. XII.

230. *O vacche, ecco le nevi, e i tempi nubili,*
232. Chi fia che udendo ciò mai rida, o giubili?
234. *Tu sei che con sospir quest' aria annubili.*

U B I T O. Egl. VI.

26. Ma innanzi cena venne un pastor subito
28. E disse a me: Serran, vedi, ch' io dubito,
30. Ne caddi sì, ch' ancor mi dole il cubito.

Egl. XII.

170. Sì crudo, oimè, ch' al dipartirsi subito,
172. Ond' io rimango in sul sinistro cubito.
174. E così verso lei gridar non dubito:

U C C I O L E. Egl. X.

202. Nè curo io già, se col parlar mio crucciole;
204. Che. sperando udir più vidi le lucciole.

U C E R E. Egl. VI.

65. Il gregge m' insegnava di conducere,
67. Tal volta nel parlar soleva inducere
69. Che 'l ciel più grazie allor solea producere.

U C I D I. Egl. XII.

77. Poi che 'l mio sol nascose i raggi lucidi;
79. Mostransi l' erbe, e i fior languidi e mucidi:
81. E gli animai nei boschi incolti e sucidi.

U D I N E. Egl. VIII.

5. Di duol sì carco, in tanta amaritudine,
7. Forse che per fuggir la solitudine
9. Suoi strai temprati nella calda incudine.

U G G A M I. Egl. XII.

206. Gli armenti in queste selve? o perchè struggami?
208. Se 'l fai ch' al tuo venir la notte fuggami;
210. Non vo che 'l raggio tuo rischiare, o suggami.

U G G E M I, Egl. VIII.

107. A quella cruda ch' or m' incende e struggemi,
109. Un orso in mezzo l' alma un leon ruggemi,
111. Che quasi d' ogni pena il sangue suggemi.

U G G I O L A. Egl. IX.

20. Pon quella lira tua fatta di giuggiola;
22. Pon quella vacca, che sovente muggiola.
24. Pasti di timo, e d' acetosa luggiola.

ULIO. Egl. X.

68. Per non veder oppresso il lor peculio
70. Le qua' per povertà d' ogni altro edulio.
72. Per le lor grotte dall' Agosto al Giulio.

ULMINE. Egl. XII.

283. Or davante un altare in su quel culmine
286. Deh, socio mio, se 'l ciel giammai non fulmine
288. La capannuola tua non si discolmine.

ULULE. Egl. VI.

86. Erano i giorni; e non s' udivan ulule,
88. La terra, che dal fondo par che pulule
90. Ond' oggi avvien che ciascun pianga, ed ulule:

Egl. XII.

197. In arbor fronda, in terra erba non pulule:
199. Vedreste intorno a lui star cigni, ed ulule
201. Si lagne; e quella a lui risponda, ed ulule.

UMERI. Egl. XII.

248. Fa che si spandan le parole e i numeri;
250. Un lauro gli vid' io portar su gli umeri,
252. Mentr' io semino qui menta, e cucumeri.

UMERO. Egl. VIII.

119. Con l' alma Pale aumenterà 'l tuo numero;
121. E non ti sdegnerai portar su l' umero
123. L' asparago, l' aneto, e 'l bel cucumero.

UMIDI. Egl. XII.

146. Faran gir i miei sensi enfiati e tumidi
148. Ma come vedrò voi, ardenti e fumidi
150. Che gli occhi miei non sian bagnati ed umidi.

UMILE. Egl. XII.

266. SI MOSTRO' SEMPRE; OR MANSUETA ED U-MILE
268. Se queste rime troppo dir presumile,
270. Ben veggio che col fiato un giorno allumile.

UMINA. Egl. XII.

212. Che quel mio sol che l' altro mondo allumina
213. Qual bove all' ombra, che si posa, e rumina.
215. Qual vite che per pal non si statumina.

UMORA. Egl. X.

20. Mi fe cercare un tempo strane fiumora,
22. E s' io passai per pruni, ortiche, e dumora,
24. Crudi orsi, dure genti, aspre costumora.

UMV-

UMULO. Egl. VIII.

98. E fra' cipressi mi farete un tumulo,
100. Allor le rime ch' a mal grado accumulo
102. Ornando di ghirlande il mesto cumulo.

Egl. XII.

38. Quest' è 'l tempo onorato, e questo è il tumulo
40. Qui sempre ti farò di fiori un cumulo:
42. Non disprezzar ciò ch' in tua gloria accumulo.

UNANO. Egl. X.

53. Acciocchè quando i boschi, e i monti imbrunano,
55. Quanti greggi ed armenti oimè digiunano,
57. Si van nudrendo che per terra adunano!

UNCHESI. Egl. X.

178. Noce alle biade, or ch' è ben tempo trunchesi.
180. Non aspettate che la terra ingiunchesi
182. Fin che ogni ferro poi per forza aduncheſi.

UNGERE. Egl. IX.

26. Di faggio, ove potrai le capre mungere;
28. Scuse non mi saprai cotante aggiungere,
30. Far non potrai sì, ch' io non t' abbia a pungere.

UNGESI. Egl. X.

17. Nel lieto piano ove col mar congiungesi
19. Amor, che mai dal cor mio non disgiungesi,
21. Ove l'alma pensando ancor compungesi.

UNICHE. Egl. XII.

68. Ognun la pena sua meco comuniche:
70. Scrissi i miei versi in su le poma puniche;
72. Sì son le sorti mie mostrose, ed uniche.

UNSELI. Egl. VIII.

53. I monti, e i fiumi! e fe 'l tuo duol compunselli
55. O felici color che amor congiunselli
57. Nè invidia, o gelosia giammai disgiunselii!

URANO. Egl. II.

40. De' falsi lupi, che gli armenti furano;
42. Alcun faggi pastor le mandre murano
44. Che nel latrar de' can non si assicurano.

Egl. VI.

134. Pastori in vista buon, che tutti furano.
136. D' oltraggio, o di vergogna oggi non curano
138. In sì malvagia vita i cuori indurano.

URII. Egl. X.

74. Far quei primi pastor nei boschi Etrurii:
76. So ben che l'un da più felici augurii
78. In su l'edificar di quei tugurii.

UROMI. Egl. I.

53. Divento un ghiaccio, e di null'altro curomi,
55. Per maraviglia, più ch'un sasso induromi,
57. E 'n dimandarti alquanto rassicuromi.

USCANO. Egl. XII.

83. Vedrem se le sue viti si lambruscano,
85. Vedrem poi che di nubi ognor si offuscano
87. Forse pur novi incendj in lui coruscano.

USCOLO. Egl. XII.

26. Ma cerca ben, se v'è pur altro arbuscolo;
28. Una tabella pose per munuscolo
30. Ch' io ti terrò fu l'uno, e l'altro muscolo.

USERO. Egl. X.

23. Le gambe il sanno; e se timor mi pusero
25. Al fin le dubbie sorti mi rispusero:
27. *Sopra il vecchio sepolcro si confusero*.

USTICI. Egl. XII.

257. S'io vivo, ancor farò tra questi rustici
259. E da' monti Toscani, e da' Ligustici
261. Sol per cagion che alcuna volta fustici.

UTATI. Egl. XII.

59. Che temprar non li so. comincia; ajutati;
61. Che farai, Meliseo? morte refutati;
63. Nè più, come solea, lieta salutati.

UTICI. Egl. XII.

302. Ch'io ti farò fermar dietro a quei frutici.
304. Voto so io, se tu, Fortuna, ajutici;
306. Una alla Tempestà, che 'l ciel non mutici.

UTILE. Egl. XII.

173. Mirandoci e parmi un sol che splenda e rutile,
175. Qual tauro in selva con le corna mutile,
177. Tal sono io senza te, manco e disutile.

UTOLE. Egl. X.

1. Non son, Fronimo mio, del tutto mutole,
3. Tal, che quasi all' antiche egual reputole.

UTOLO. Egl. VI.

38. Legar per giuramento, ond' esser mutolo
40. Del frutto si vantò, poi ch'ebbe avutolo,
42. Agli occhi nostri; ond'io saggio riputolo.

UVIO. Egl. X.

14. Non sia mai poi balen, nè tempo pluvio,
16. Amico, io fui tra Baje, e 'l gran Vesuvio,
18. Il bel Sebeto accolto in picciol fluvio.

Il fine della Tavola delle Rime Sdrucciole dell' Arcadia.

TAVOLA

DI TUTTE LE RIME

DEL SANAZZARO.

Quelle senza alcun segno sono le approvate dal Sanazzaro, e da lui indirizzate a Cassandra Marchesa: le notate colla † sono quelle della supposta III. Parte; e coll'* le nuovamente aggiunte.

Lasso

* Qual

Q

R

S

Tan-

IL FINE.